

**LA PRESA DI
RAVENNA
CRONACA
DEL SECOLO
8**



12

LA PRESA
DI
RAVENNA
CRONACA
DEL SECOLO VIII.



FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
1832.



LA PRESA

DI

R A V E N N A

CAPITOLO PRIMO

Mentre la possanza dei Longobardi cresceva in Italia, quella dell'imperatore diminuiva notabilmente di giorno in giorno. La Sicilia obbedivagli a stento, dove gli stessi suoi ministri suscitavano rivolte, che non sempre era facile a bella prima di sedare. Il ducato di Napoli, al tempo del quale imprendiamo a parlare, era oppresso con taglie e avanie dal maestro dei militi che ivi reggeva: quello di Roma si poteva appena contenere per le discordie insorte fra Leone Isauro e Gregorio a cagione del culto delle immagini che Leone avea pros critte e che il papa ostinavasi a conservare nell'antico culto; onde nascendo spesso sedizi oni per le violenze esercitate da quel duca Basilio, il popolo armavasi contro di esso a difesa del pontefice e della religione che credeva in pericolo. I baroni approfittandosi di quei torbidi cercavano stabilire un potere

indipendente dall'imperatore e dal papa. La sola Pentapoli e l'Esarcato erano tranquilli; ma troppo deboli per resistere al re Longobardo se mai avesseli assaliti, onde pagava all'imperatore un tributo per mantenersi seco lui in pace. Salito Leone sul trono fu sollecito di confermare l'antica amicizia fra i due stati rinnovando solennemente la tregua, mediante lo sborso annuale di 300 libbre d'oro, perchè temeva dell'ambizione di Liutprando, che pareva inclinato a mandare ad effetto il gran concetto di compire la conquista Italica da'suoi predecessori da molto tempo disegnata. Fu pertanto dall'imperatore ordinato all'esarca Paolo, che di recente mandato avea in Italia, di rinnovare questo trattato; e fattone inteso il re, era stato destinato il giorno sesto di agosto, e la città di Spoleti, ove l'esarca e Liutprando si sarebbero recati. Scelse il re questa città, perchè aveva in animo di assistere alle nozze di Gisulfo figlio del defunto duca di Benevento, con la figlia di Trasimondo duca di Spoleti. E sebbene Gisulfo fosse di fatto succeduto al padre e governasse quel ducato, pure non ne avea ricevuto dal re la formal sanzione, ed erasi il re riserbato quel giorno solenne per dargliene l'investitura. Ed a queste nozze l'autorità sua avea assai contribuito, volendo ristringere i vincoli fra questi due magnati,

le cui famiglie non erano state per l'innanzi troppo unite, parendogli una buona intelligenza fra loro troppo necessaria nel caso che andasse ad aprirsi una guerra in Italia, la quale per gli umori insorti fra l'imperatore ed i suoi popoli Italiani non vedea troppo lontana.

Ora il duca Trasimondo avea quanto facea d'uopo a quella lieta circostanza di lunga mano ogni cosa disposto, come è da credere, nè a spese nè a sollecitudini avea perdonato, perchè nulla mancasse al condegno ricevimento di sì illustri ospiti. Fino dalla gioventù era stata la di lui passione favorita la caccia; ed ora benchè vecchio circa d'anni settanta, in quella assai si deliziava, anzi poteasi dire che quella sola, passando gli anni, gli fosse rimasta. Stava egli, nel punto in cui favelliamo, passeggiando innanzi al suo castello stretto in colloquio col suo falconiere. Varj cani, che due levrieri, uno da presa, un terzo da seguito con due altri da caccia minuta aggiravansi intorno a lui sollecitando le consuete carezze. Uno volgeagli in contro con uno sguardo tutto gioja, lambivagli le mani saltellando, l'altro tentava appressarsi, e muovea la coda festosamente e squittiva: più lontano un terzo scalcava il più vicino, mentre da un quarto più animoso era sopraffatto, ed il duca fingeva non curarli, ma con occhio di compiacenza a quando a

quando gettava loro qualche guardo furtivo, e spesso que' loro moti festevoli e gaj smorzava con una bacchetta che teneva fra le mani, e leggermente percuoteva quello che al passo faceagli inciampo, onde il percosso con istridule voci doleasi più del dispiacere della non curanza del padrone che della gravità della percossa, e con salti più baldanzosi tornava a festeggiarlo. Intanto il falconiere avvicinavasi a lui tenendo in pugno un falcone, del quale fatto avea recente acquisto, e andava enumerando tutte le buone qualità di quello.

— Questo è falcone reale, diceva egli. Vedi signor mio, che testa rotonda, che becco corto e grosso! Il collo non può esser più elevato, nè il petto più nervoso: questo è in grado di far le cento miglia per aria finchè non abbia ghermito la preda.

— Ma tu non dici se ei la potrà tenere, chè certo non mi pare, perchè le dita non sono sciolte nè allargate, nè le unghie ferme e ricurve, nè le branche larghe quanto conviene.

— Io per me sono certo che miglior ghermitor di questo non è in tutto il ducato, se n'ecceitui i riscuotitori del testatico e del ripatico (1). Sorrise il Duca, e il servo riprese.

(1) Tassa che si pagava per navigare nei fiumi.

— Signore, io ne feci buona prova, e se non me ne fossi accertato, non l'avrei comprato sapendo che tu volevi farne un dono al re. Ma se vuoi segni più certi. . .

— Da' quà, mascalzone, ch'io so meglio di te quali segnali sono infallibili; e così dicendo se lo pose sul pugno; e poichè vide che ei vi stava forte, e che s'impettiva e si faceva bello e orgoglioso, parve esserne soddisfatto, ed un anello d'oro in cui fosse inciso il di lui nome con quello del re ordinò al falconiere di porgli al piede

Il falconiere obbedì, e vestì anche all'uccello predatore un bel cappuccio; e quando fu così assettato, il duca gettogli il logoro, ed il falcone vi si lanciò sopra e diè prova di perfetta destrezza ed abilità.

Non era ancora il falcone tornato sul pugno al duca, che lo squillo di una cornetta si fece udire da un vicino poggiuolo.

— Va', riponi, diss'egli, al suo servo, riponi il falcone con gli altri nella chiusa e ben custodiscilo, e fa' tosto recare il mio ginetto, e ordina alle guardie che mi seguano. Il re si appressa: tosto, poltrone, corri; io voglio andargli incontro; ed entrato nel palagio si condusse dalla figlia che abitava nel gineceo al piano superiore, onde recarle la nuova che il re ed il destinato sposo si avvicinavano.

Stava la fanciulla in compagnia della fidata sua balia che tenea ad essa luogo di madre, da che ella, nel partorirla avea cessato di vivere. Vimilinda, la nobilissima donzella era tutta intenta ad assestare in un gran bacile di argento una veste sontuosa che di propria mano avea ricamato per farne dono allo sposo. Era la veste di un bel fondo di drappo celeste, sulla quale per via di aggiustate commettiture di altri drappi e di piume di varj colori ritratto avea al naturale fiori e augelli di ogni specie, perchè nell'arte d'*impiumare* allora non era chi l'arrivasse (1). Udita la voce del padre che a nome la chiamava, mosseglì sollecita incontro. Il quale dopo averla teneramente abbracciata le annunciò il prossimo arrivo del re e del destinato sposo. Arrossì la fanciulla ed abbassò gli sguardi, nè fece motto, ma parve che un leggiadro sorriso annunziasse l'interna compiacenza.

Appena ebbe il duca disceso le scale, nè molto tempo vi pose, essendo egli lesto di gamba e vecchio robusto anzi che nò, entrò la Gisa nella camera della fanciulla.

E non te l'annunziai, disse ella, che tu saresti stata sposa a' primi di agosto, sebbene

(1) *Fanucci Storia de' tre popoli mar. cap. 5. Murat. Rer. Ital. scrip. T. 1. p. 303. ec.*

le nozze fossero state fissate per molto dopo? Io ne' miei conti non fallo mai. Ti predissi anche quando quella violenta febbre ti assalì, che ne saresti risanata in brevissimo tempo, e non passarono otto giorni ch' eri ritornata bella e fresca come un fiore.

Allora Vimilinda rivoltasi alla vecchia, tutta piena di sospetto con timido favellare le disse: poichè tante cose mi hai significate, nè *quasi* mai riuscì vano il prognostico, dimmi ora qual esito avran questi sponsali se avventuroso o infelice, perchè la mia mente ondeggia in gran tempesta di pensieri e di timori.

— Tu puoi levar di pianta dal tuo discorso quel *quasi*, che a chi n' ascoltasse farebbe credere che io non ti avessi sempre predetto il vero, e certo che passerei per un di coloro che vendono ciance ai contadini annunziando loro buona raccolta ed empiono la borsa alle loro spalle.

— Perdoni, mia Gisa, perdoni: ma veniamo all' importante.

Allora la vecchia, tolta la fanciulla per mano, la conduceva nella vicina stanza, e dalla stanza sopra un terrazzo che era in cima a una torretta, indi, osserva le disse, mostrandole un bacino colmo d'acqua: io empiei questo bacino d'acqua di fonte il dì della festa di S. Giovanni, e l' esposi al punto di

mezza notte (1) alla luna che allora allora sorgeva da quel monte, e liquefatto del piombo vel' infusi dentro, il quale nel cadere prese tutte queste forme bizzarre, nelle quali è significato il tuo destino. Ora quest' uomo a cavallo con lunga spada a fianco è Gisulfo che viene nel nostro castello, la donna ch'è in vetta alla torre siei tu che ansiosa attendi il suo arrivo: quest'altro è tuo padre; e questo in fondo, il re ed il suo seguito. Questa poi è una colomba . . . Questa colomba inseguita dal nibbio fa temere che ella non anderà senza pena a ricoversi nel nido, e vuol significare. . .

— Che cosa mai, che cosa mai?

— Che queste nozze chiameranno qualche traversia.

— O misera me! replicò la fanciulla con un sospiro, che mi annunzi tu mai!

Ma non ti spaventare, riprese tosto la vecchia accortasi che la fanciulla era impallidita e tremava tutta. Un leone sbuca dalla foresta, e quando un quadrupede sta in opposizione ad un volatile ha forza di troncargli la maligna influenza. Osserva, eccolo quà.

Queste parole di consolazione non ebbero forza di assicurare pienamente la timorosa zittella, onde la vecchia avvicinatasi a lei, la

(1) Superstizione che dura ancora fra i Greci.

confortò a star di buon animo: e poi, solo che tu mi voglia cedere una ciocca de' tuoi capelli, disse, io comporrò un filtro che posto occultamente nella veste che intendi donare allo sposo, opererà in modo da scacciare i cattivi influssi che ti stanno contro. Allora la giovanetta sciolse una benda color di rosa pallido, che in guisa di cerchietto serrava la bella e lunga chioma, e con le forbici una delle più riccinte ciocche ne svelse, e nel porla in mano alla fante guardò la vecchia con un pietoso sguardo, il quale parve significare i propri timori, e la fidanza che nella fante poneva. La vecchia si allontanò per effettuare la data promessa, e la fanciulla rimase nella stanza tutta pensosa sul suo futuro destino. Estinta col nascer di Vimilinda, la di lei madre come dicemmo, ella era cresciuta a fianco di una maggior sorella maritata al duca di Parma, e da alcuni anni in poi da che quella aveva abbandonato la casa paterna, tutta la sua compagnia era la Gisa, affezionata nutrice, perchè il duca Trasimondo restato vedovo non volle passare a seconde nozze: nè mai la povera fanciulla uscita era del castello che per condursi a Spoleto per qualche solennità o al monastero dei religiosi Benedettini di Farfa nell'occorrenza di qualche festa religiosa, o fiera che per lo più allora andavano unite; il perchè non è da maravigliarsi se

ella non fosse esperta del vivere e negli usi della corte troppo perita. Ma alla poca esperienza suppliva la dolcezza delle maniere. Un'indole docile e affettuosa, una timidezza verginale, una deferenza cieca ai voleri paterni, aveanle fatto assentire alle nozze di Gisulfo senza ch'ella si sentisse veruna determinata inclinazione per lui. Avealo appena due volte in quasi un anno veduto, ed ora si accingeva a unirsi seco lui senza affetto nè ripugnanza. Nè qui sarà d'uopo ricordare al Lettore che la giovine figlia di Trasimondo non era più credula e pregiudicata di quello che altri il fosse a quell'età, perchè supponghiamo ch'egli abbia bastante cognizione dei tempi che andiamo a descrivere.

Il duca Gisulfo poi era un uomo di circa quarant'anni, prode e di nobile aspetto, ma scevro di tutte quelle grazie che si ricercano in un cavaliere. Orgoglioso di natura ambizioso e ostinato; d'ogni benchè minima cosa si adontava, e delle risoluzioni benchè incautamente prese quasi mai si ritraeva: nè gli altrui consigli, benchè giusti riconoscesse, per superbia e caparbietà seguiva mai. Avea nella prima gioventù, come tutti i signori di quella barbarica e corrotta età, tenuto sregolatissima vita ed erasi unito in segreto matrimonio con una fanciulla di un gentil uomo di stirpe Italica, la quale rapito avea. Quindi seguendo l'uso

crudele, ma costante di tutti i baroni Longobardi (1) aveva la misera donna repudiata, per seguire le nozze che il re aveagli proposto. E perchè temeva che di quel suo primo legame ne corresse voce, ordinò a un suo fido di ucciderla, ed egli ora gran rammarico sentiva in core di quella sua crudeltà.

Appena Vimilinda udì per la seconda volta il suono della cornetta si avviò al torrino verso ponente contiguo alle stanze che abitava, e postasi dietro ad una delle bertesche donde in caso di esterno assalto saettavano gli arcieri, volse lo sguardo alla comitiva dei baroni che si avvicinavano al castello. Nè la fante, che come ogni altra donna della sua condizione curiosa era, avea gran fatto tardato a seguirla; tanto che stavasi ai fianchi della sua bella e cara figlioccia, ed era tutta disposta a darle contezza di quanto poteva piacere al suo cuore e muovere la di lei curiosità, perchè tra le altre sue qualità avea quella di favellar piuttosto volentieri.

Apriva il real corteggio alla testa di un drappello di gente d'arme a cavallo, un al-

(1) Rotari duca di Brescia lasciò la moglie per unirsi con Gundeburga che lo scelse in isposo, e con questo ottenne il Regno. *Paolo Diacono ed altri.* — Un Longobardo di qualità assunto alla dignità ducale ritenne la propria moglie che era una donna campagnola onde ne furono fatte grandi maraviglie — *Zanet. Stor. de' Long. ec.*

fiere con bandiera spiegata montato su nobile palafreno. Questi era Grimoaldo figlio del duca di Chiusi, che il padre mandato avea a ossequiare il re, non potendo egli per infermità muoversi dal suo governo, e il re, essendo egli assai giovinetto, avealo onorato del portare il suo bando o stendardo in quella circostanza. Altra masnada seguiva dopo a cavallo con picche lunghissime ed accette a fianco, la quale faceva bella mostra per le corazze ben forbite e gli scudi nei quali vedeasi lampeggiare un leone rampante, ed era preceduta da alcune trombe che a quando a quando faceano udire il loro rauco suono; lo che avveniva per la poca perfezione dello stromento e la scarsa perizia di coloro che lo imboccavano. Dietro a costoro moveva un grave personaggio involto in una gran veste di seta armata di pellicce, sebbene poco si addicesse alla stagione. Oh oh! ecco lo Sculdascio (1) esclamò la Gisa: egli ha l'abito di gala, e si è coperto le gambe di bei calzari, e se gli occhi mi servono bene, pajono di seta.

— Sì, replicò Vimilinda, e sono anche orlati e ricamati: ma dimmi, Gisa; chi è colui che gli sta sulla diritta e che reca a fianco un utensile o altra cosa somigliante a un pugnaleto?

(1) Giudice di prima istanza.

La vecchia posesi all' occhio un tronchetto di canna forato e ben levigato nell'interno che servivale di canocchiale e sbirciando quanto meglio seppe: è quegli, disse il Notaro del re, e l' arnese che dici, è il suggello reale con cui bolla le carte e diplomi con la firma regia, sebbene però il re Liutprando sappia scrivere assai bene, per quello che si dice, forse anche più del nostro padre abate di Farfa.

— E quest'altra insegna che move dopo quella squadra di pedoni?

È l' insegna del conte di Capua. Si quel bel cervo con le lunghe corna... Mi sovengo quando ei la fece sventolare sulle mura di questo castello dopo un assedio di quaranta giorni, e che Trasimondo tuo padre dovè comporsi seco lui, e cedergli certe terre e certe castella: e quì la vecchia si acciuse a riepilogare alla fanciulla tutti i casi di quell' assedio; ma non avea detto che poche parole, che quella la interruppe richiedendole contezza della persona che procedeva sì maestosa sopra un focoso destriero seguitata da un drappello di nobili baroni.

Egli è il re, replicò la vecchia; e quegli che cavalca al suo fianco a manca...

— Io lo conobbi, io lo conobbi, riprese tosto la fanciulla egli è il duca di Benevento, egli è Gisulfo, e senza più parole discese

frettolosa le scale, e andò a situarsi ad un balcone del suo appartamento, da cui potea meglio godere dello spettacolo.

Era il re montato sopra un focoso destriero bajo, cui per la statura e per la bellezza delle forme niun altro poteva stargli a paragone. Vestiva un usbergo di finissimo acciaio, fabbricato a Milano, ed un sajo di foggia militare ricuoprivalo nobilmente. Stringevangli le braccia braccialetti d'oro tempestati di pietre preziose, e una lunga spada avea cinta dello stesso metallo, la quale era più da taglio che da punta, ed uno stocco con impugnatura bene effigiata per quanto comportava la rozzezza dei tempi. In testa avea l'elmo, ma non sormontato da corona, perchè i re Longobardi, come i Romani imperatori non furono usi a portarla, ma stringeva in pugno una bell'asta con gran maestà che era quasi scettro e simbolo di regio onore (1). Alla destra di Liutprando vedeasi Ildebrando montato sopra un cavallo bardato riccamente, il quale facevalo camminare a paro di quello dello zio affettando seco lui parità di condizione, come quegli che era disegnato a succedergli al trono. Ma egli era in odio ai Longobardi per la grossolanità dei suoi costumi, per la defor-

(1) Zannet. Stor. de' Long. T. II. Paol. Diac. ed altri.

mità del volto e per la pravità d'ingegno e fatuità di cui aveva dato segni assai manifesti. Era piuttosto piccolo della persona, e non di giuste proporzioni avendo spalle ampie, il collo assai corto. Una faccia piena lasciava uscir fuori occhi piccoli e torvi che mai non fissava in faccia: capelli rossi ed ispidi che si andavano a confondere con la barba del mento che prometteva dare al volto un addobbo non meno spiacente. Dietro ai tre distinti personaggi seguivan due scudieri reali i quali tenevano a mano due altri destrieri scossi, coperti di maglia di acciajo; e quelli erano i cavalli di battaglia del re.

Seguivano sei giovani paggi che montavano dei vispi ronzini, ed erano pronti ad ogni di lui cenno. A poca distanza succedevano Peredeo duca di Vicenza, il Sig. Ambrogio Maggior Domo, o come allora dicevasi *Marphais* del re (1) e Regifredo fratello di Gisulfo. quindi una frotta di uficiali subalterni e aldj e sergenti, falconieri con falconi, e cani da caccia e servi assai, tra i quali distinguevasi notabilmente Amalongo. Questi era un uomo di statura gigantesca col capo rasato dietro: nel davanti coi capelli rovesciati sulla faccia e divisi sulle spalle. Una barba nera e lunga si confondea

(1) *Ant. Long. Mil. Diss. 1. ed ultri.*

con gl'ispidi peli del petto, e lo rendeva orrido fuor di modo. Indossava una casacca a listre di più colori (1) presso a poco a quella foggia che usavano gli antichi Longobardi quando discesero in Italia, dai quali pregiavasi discendere senza che il suo sangue purissimo fossesi mischiato con quello dei vinti. Tenea in mano un bastone nodoso a guisa di clava con punzoni di ferro, il quale con grand' agilità maneggiava facendoselo talora girare intorno alla testa quanto il più destro giullare. Una tazza, la cui coppa era formata da un cranio umano, legata in forbitissimo argento portava egli ad armacollo essendo attaccata ad una catenuzza dello stesso metallo. Dietro le schiene, una scure di ben forbito acciaio infilzata in una larga cintura di cuojo.

Intanto la cateratta della maggior porta del castello composta di una gran ferrata ad uno squillo di corno fu calata, e quindi il ponte levatojo con gran cigolio di catene, e ne uscì fuori il duca Trasimondo seguito da uno scudiere, da un paggio e dal suo falconiere e buon numero d'aldj e di servi, quale, incontrato il re, lo inchinò umilmente e ricevute cortesi parole, sì da esso che dal genero, si unì alla nobile comitiva. Passando

(1) *P. Diacon. Murat. Diss. Ital. 23. ed altri.*

sopra il ponte i baroni Longobardi abbassarono la lancia per salutare Vimilinda, la quale con gentilezza rispose inclinando la testa e nel rendere il saluto allo sposo arrossì; e quel rossore ravvivando la di lei faccia naturalmente scolorata, la rese forse più bella agli occhi del cupido sposo il quale sentia a quell'aspetto sì seducente ammansire l'animo altero e dileguarsi l'usata malinconia che suscitavano in lui i rimorsi. Fu anche ella da ognuno che passava, come è naturalissima cosa osservata; ma non diè segni di essersene accorta.

Ora nel supposto che ai nostri lettori non sarà per esser discaro di aver qualche idea del castello ove gl'illustri ospiti entravano, tenteremo darne contezza come meglio ci verrà fatto.

Era il castello del duca Trasimondo di forma quadrangolare, esposto ai quattro punti cardinali del cielo. Da ogni lato fiancheggiavalo una torricella di forma pure quadrangolare che si alzava di un buon tratto sopra la fabbrica e che nell'estremità inferiore aprivasi, come suol dirsi, a scarpa. Era intorno al castello un fosso ripieno di acqua, assai profondo, la quale correva di modo che la salubrità dell'aria non restavane pregiudicata. Tre ordini di finestre guarnivano la facciata. Erano superiormente di forma circolare architettato di

mattoni lavorati a bella posta e di pietre di color vario. Mostravasi nelle torricelle una sola finestra per piano, ma molto più vasta, entro la quale sorgevano due archi minori appoggiati sopra una colonnetta di marmo bianco. Nelle parti laterali del palazzo non vedeansi altri balconi che quelli del terzo piano, i quali davano sopra un terrazzino o ballatojo sostenuto da archetti rotondi e di piccola dimensione che poggiavano sopra mensolette egualmente di pietra. Il palagio poi vedevasi coronato di merli dentati e fabbricato di pietre quadrate ma irregolari. La porta alla foggia delle finestre: ma più angusta che a tanto magnifico edificio convenisse, alla quale una consimile corrispondeva dalla parte opposta, abbellita da simili fregii e corredata di un egual ponte.

Mentre il re de' Longobardi faceva il suo ingresso dal lato di ponente, avanzavasi dall'altro il corteggio dell'esarca che aveva avuto da lui convegno di recarsi colà, e perchè il Greco Magnate non voleva cedere nelle prerogative presso che regali che si arrogava, era stato preventivamente determinato l'ora in cui ambedue si sarebbero ivi trovati. Era per tanto l'esarca preceduto da un drappello di arcieri di Tracia con archi sulle spalle e montati sopra destrieri di quel paese; e al drappello apriva la via un trom-

bettiere. Venivano appresso, dopo un buon tratto di cammino alcuni servi con incensieri fumanti ed altri con vasi di acque odorose, delle quali a quando a quando spruzzavano leggiermente il terreno. Seguiva a non minor distanza l'esarca stesso sopra un carro tirato da generosi palasreni coperti di una lunga gualdrappa di drappo giallo a fregi d'argento tanto che le gambe e poco più del collo e della testa restavano scoperti. Altri guerrieri armati alla grave marciavano a lenti passi e facevano ala all'ufficiale imperiale che essendo stato insignito del titolo di Protostatore vestivane le insegne pompose (1) con oriental vanità. Il berrettone che cuoprivagli il capo aveva forma rotonda ed era di drappo rosso a gran fregi d'oro. La tunica di seta color di porpora, e così il manto con bei ricami d'oro e annodato con fibbia sulla spalla dello stesso metallo. Stringevagli i piedi, calzari di marrocchino verde con rovescia di drappo simile: recava in mano un bastone o scettro con nodi d'oro nella parte superiore, e nodi di argento nell'inferiore. Da un lato un paggio sorreggevasi una ombrella pure di seta a spicchi bianchi e celesti, e dall'altro un giovinetto di egual condizione agitava un ventaglio di bellissime

(1) *Curopalat.*

piume per rinfrescargli il volto e per difenderlo dall'importunità degl'insetti volanti. A qualche distanza del pomposo cocchio cavalcavano il diacono della chiesa Costantinopolitana, due ufficiali della corte dell'esarca che stavano pronti a ricevere ogni suo ordine che o eseguivano o trasmettevano con gravità ad altri minori ministri, e questi talora il comunicavano ai servi e ai soldati: in seguito il giovine Alessio figlio dell'esarca ed Emaunello suo confidente sopra buoni ginetti riccamente addobbati. Altri paggi tenevano dietro ai dignitarj. Chiudeva poi il corteggio un numero di eunuchi, e di schiavi, i quali camminavano assai discosto e per la reverenza dovuta al padrone e per non sollevare troppo la polvere, e talora eseguivano delle zinfonie con istrumenti a fiato e sistri e tube secondo il gusto della musica orientale. Quando il corteggio fu giunto sulla spianata del castello, l'esarca fe cenno di sostare all'ombra di alcuni platani; e uno dei due ufficiali che marciavano a cavallo al suo fianco, scortato da un trombetta, si avanzò fino al ponte del palagio, e valicatolo v'entrò, dando ordine al trombetta di suonare.

Era già il re Liutprando pervenuto nel gran cortile del castello quando pei vólti della parte opposta del grande edificio si udì risuonare la tromba che conduceva

l'araldo dell'esarca. Ed il re, fermatosi tosto, fece schierare intorno a sè tutta la sua gente: nè molto si tardò a veder comparire il messo imperiale, il quale sceso da cavallo si avanzò al cospetto del re tenendo in mano una verga di metallo, e dopo averlo in ossequioso modo inchinato, profferì ad alta voce:

— Re de' Longobardi, è egli qui in sicurezza per il gius delle genti un araldo dell'impero, e puote egli parlare liberamente ed ottenere ascolto?

— Tu siei salvo; e sta' certo d'essere da noi benignamente udito.

— Accetta dunque i saluti dell'illustrissimo esarca della Pentapoli, Protostatore dell'altissimo imperatore in G. C. Leone l'Isaurico che Iddio conservi lungamente felice, e diagli grazia di vedere i suoi nemici umiliati.

— Iddio conceda salute all'esarca, e lunghissima vita e gloria all'altissimo imperatore Leone l'Isaurico.

— Poichè dunque la tregua stabilita tra il nobilissimo esarca in nome del gloriosissimo imperatore, ed il potentissimo re dei Longobardi non iscaderà che il giorno ottavo del mese di agosto di quest'anno 728., Indizione XI. che sarà dopo domani all'ora nona; io Andronico Ragauto figlio di Demetrio, Patrizio Romano, Cubiculario di Ce-

sare, domando a nome del mentovato augustissimo imperatore salvezza e sicurtà nel castello di Spoleti per l'illustre esarca della Pentapoli e per tutti coloro che lo seguiranno, ufficiali, ministri, soldati, servi, tanto armati che disarmati, e per tutto quel tempo che rimarranno quivi, cioè fino che il tempo della designata tregua non sia legalmente spirato.

— Essendo che dal giorno che la tregua fu convenuta non sia ella stata nella più benchè minima parte turbata, ora per noi si conferma solennemente pel resto del tempo che resta a decorrere, e giuriamo sull'onore del sangue nostro, e per questa lancia che l'illustre esarca potrà entrare e dimorare in questo castello senza sospetto che per parte di noi re e dell'invitta nazione Longobarda, e dei duchi e conti nostri vassalli ed amici, nè di qualunque altro nostro fedele o servo gli venga inferito ingiuria nella persona, nell'onore o negli averi nè solamente a lui, ma nemmeno a qualsisia delle persone che gli attengono, e che seco lui conducesse in questo luogo, intendendo però che spirato il termine della tregua ci chiamiamo sciolti da ogni obbligazione e promessa, tanto noi che i nostri vassalli ed amici verso di lui e suoi. Dette le quali parole il re stese la destra all'araldo come in atto

di giuramento e conferma : dopo di che rimontato a cavallo e scortato dal trombetta se ne ritornò per la porta ond'era venuto, e dato coll'oricalco il segnale, l'esarca col suo seguito si mosse e fece il solenne ingresso.

Entrato l'esarca nel castello e presentatosi al re ed a sna corte fu lietamente accolto, e anche con più riguardo che alla sua qualità non si addicesse ; e tutti i Greci ebbero a lodarsi della cortesia di Liutprando e dei nobili Longobardi, i quali però riguardavano con cert'occhio di disprezzo, credendo quasi che di abbassarsi trattando con essi che non reputavano di lignaggio nobile quanto si fosse il loro.

Assegnò il duca Trasimondo agli illustri ospiti delle due nazioni due quartieri separati, e reficiamenti convenienti alla stagione furono loro tosto arrecati da garzonetti e donzelli appositi, e più tardi la cena, perchè tanto il re che l'esarca trovarono di loro soddisfazione coricarsi di buon ora ; ma prima che si ritraessero, furono dal duca visitati, e dopo le consuete scuse, invitati per l'indomani ad una partita di caccia nel Gajo, o parco ducale ; il quale invito essendo sì dal re che dall'esarca volentieri accettato, benchè non troppo confacente alla stagione, ne resero al duca le debite grazie.

CAPITOLO II.

Se Vimilinda avesse quella notte i sonni riposati o interrotti noi nol sapremmo ridire. Le giovani che si sono trovate in pari circostanze alle sue, ce ne potranno rendere intesi; ma in quanto al duca Trasimondo crediamo sicuramente ch'ei non chiudesse occhio. Avere in sua casa un re, ed un vicario dell'imperatore con sì signorile corteggio è cosa da tenere in gran moto il cervello e la borsa di qualsisia persona; e poi una solenne caccia come quella che si andava ad aprire alla novella auora per un uomo appassionato di quel divertimento, è tal pensiero sicuramente da non dar pace, se di questa passione dessi giudicare da qualcun'altra che ancor noi abbiamo provato.

Mancavano pertanto due ore al giorno, e il duca era in piedi, e tutti i servi e ministri della casa stavano in moto: ma con tutte quelle riserve che rendeano necessarie per non disturbare gli onorevoli ospiti. Date le opportune istruzioni al massajo, recossi il duca nella chiusa de' suoi falconi e fece apprestare e cani e cavalli, e quanto facea d'uopo affin che nulla mancasse, e tutto fosse pronto ad ogni richiesta.

Alzatisi gl' illustri ospiti, il duca fece

loro presentare e vesti da caccia ed armi e cavalli e falconi ; e di quello che a bella posta avea comprato, al re fè dono, ed al re fu cortesemente accetto, il quale volle da per sè stesso portarselo in pugno.

Una turba di cani legati a due per due precedeva la cavalcata : nè i cani erano meno di un centinaio e di più razze , e tutti bene addestrati , e custodi espertissimi li guidavano , vestiti di una toghetta verde fin sopra il ginocchio , sparata nel luogo delle maniche e succinta con fascia di cuoio del suo colore : ad armacollo recavano una tasca di pelle ove avevano carne per dare ai falconi ed altre cose opportune. Tanto poi era l'ardore dei cani che appena poteano i custodi frenarli o tener dietro a loro passi ; e lo squittire e i salti che facevan per la festa non è da dire. Entrata la caterva dei nobili cacciatori nel *gajo* o parco ducale il quale era cinto di fosse e palizzate , il saltario del parco (1) o bandita regia che era confinante con quella , si umiliò dinanzi al re il quale degnossi ascoltare un discorso lunghetto anzichè no che avea imparato a memoria , e che in complesso dimostrava con quanta cura e vigilanza egli esercitasse il suo impiego per ben difenderlo dagli scorridori,

(1) Custodi dei boschi, e soprintendenti ai medesimi. Murat. Dis. 10. e 23.

dai cacciatori e dai ladri, i quali l'oratore con bella eloquenza messe tutti in un mazzo. Ascoltò il re con pazienza tutte quelle ciance, nè parve burlarsi della di lui dappocaggine e vanità, ma lodatone lo zelo, gli permise di unirsi al regal seguito: quindi ordinò che si desse principio con la caccia del nibbio.

Col beneplacito dell'eccellenza tua, proruppe il duca Trasimondo, io stimerei meglio che si cominciasse da quella della cornacchia, onde questi signori Greci, che forse non ne hanno notizia possano trarne maggior diletto, passando lo spettacolo sotto i nostri occhi.

— Tu siei il mio gran cacciatore, ed in materia di caccia io mi chiamo subordinato agli ordini tuoi, replicò il re, onde ordina le cose come meglio ti aggrada.

— Confermato con questa *re judicata*, nell'onorato ufficio, impose Trasimondo ai suoi uomini di caccia di gittar l'allocco per far calare un branco di cornacchie che allora allora passavano. È quest'augello un oggetto di curiosità agli occhi degli altri volatili, e per meglio allettar le cornacchie, fecegli attaccare dietro una coda di volpe: il perchè una delle cornacchie non tardò ad avvicinarsi, e ruotargli intorno per meraviglia di sì strano oggetto, e tosto che il re la vide a

giusta distanza lasciò andare il girfalco del quale il duca aveagli fatto dono. Non ebbe l'uccello rapitore appena scorto la preda, che corse ad assalirla; ma la cornacchia avvisasi dell'avvicinare del nemico, levossi a gran volo. Il girfalco la inseguiva, onde ella gittossi sopra un albero non lungi dalla torma dei nobili cacciatori, ed il falcone seguì a volteggiarle intorno, e strisciarle sopra, ma ella si stava tra ramo e ramo ora celandosi, ora cangiando accortamente sito, ed in ogni astuta guisa ingannando il rapace volatile. Allora i falconieri si appressarono movendo acute strida e sforzarono a sbucar fuori; onde spiccato il volo di bel nuovo, fu tosto dal girfalco inseguita, ed in poco tempo, benchè ella usasse ogni malizia per fuggirsenne, dovè arrendersi, ed il girfalco la ghermì con gli unghioni, e calò a terra fra le acclamazioni dei cortigiani, che molto lodarono la destrezza dell'augello, ma più l'abilità del sovrano padrone, il quale, per esser sinceri, non ebbe gran parte in quella presa.

Compito questo divertimento, il re si rivolse alla brigata e disse: Signori, io vi ho dato il buon esempio: stà a voi ad imitarmi. Il parco del duca, se mal non mi appongo, si estende ben otto miglia, e molto più assai il nostro col quale confina: ognuno potrà divertirsi a suo grado: e noi col nobile esar-

ca prenderemo a cacciare con gli spiedi qualche daino o qualche cervo. Vi auguro buona caccia, state però attenti al corno quando l'udirete suonare a raccolta su quella collina, perchè desideriamo che quando ognuno abbia cacciato a suo piacere, si unisca con gli altri per investire il cignale.

Dopo che i nobili baroni si furono sparsi chi in quà e chi in là per lo parco, il re è l'esarca in compagnia de' loro stretti aderenti s'imboscarono preceduti da una caterva di cani, i quali non tardarono a levare un bellissimo cervo. Appena Trasimondo lo scorse, fu pronto ad inseguirlo, e tanto operò, che fecelo passare innanzi al re ch'erasi postato a certo punto con l'esarca; ma quando l'animale fu a tiro del re, il re si ritrasse, lasciando che l'esarca che stava coll'arco teso lo uccidesse, come avvenne, ed il re con l'usata sua cortesia diè lodi al greco magnate, il quale con altrettante buone maniere si scusava non chiamandosene degno.

Qualche ora fu spesa in questo piacevole esercizio, e molti daini, lepri, caprioli, e cervi si uccisero tanto dal re, dall'esarca e loro comitiva. Finalmente, quando lor parve tempo, ordinarono che si suonasse a raccolta, e dato il segnale dai corni, i cavalieri che erano sparsi non tardarono a riunirsi tutti lieti e

festevoli per la copia delle prede. Solo il Maggiordomo e Grimoaldo parvero malcontenti, e lo erano di fatti per certa disputa insorta sopra un capriolo, onde sollecitati a spiegarsi esposero al re le querele.

Parlate, nobili baroni, diss' egli; ed il Signor Saltario ascolti attentamente, come noi faremo, quello che esporrete.

Il Saltario si fece innanzi, e salito sopra un mucchio di terra si può dire che alzasse ivi tribunale, e ordinò al Signor Ambrogio di esporre il fatto, e recare innanzi l'animale in questione.

Io mi era condotto, replicò il Maggiordomo, verso quella parte del *brolo* (1) che guarda tramontana, e sciolti i cani dal guinzaglio stava in aguato dietro una siepe; credo che fosse di ginepro o sivvero . . .

— Questo poco importa, interruppe il Saltario.

— Ma la precisione, mio Signore, è tal qualità. . . Io stava dunque in agguato appresso una siepe, ma non era scorso un mezzo quarto d'ora che uno stormir di fronde mi avisò che qualche fiera inseguita dai cani: . . era di fatti una lepre . . .

— *Esto brevis*, Signor Ambrogio, *esto brevis*, interruppe di bel nuovo il giudice

(1) Lo stesso che *Gajo*, parco ec.

dei boschi . . . La questione verte sopra un capriolo , e ora tu parli d'una lepre.

— Sì, ma io voleva condurvi al fatto per quella via.

— Per la più corta , Signor Ambrogio, aggiunse il re con molta bonarietà.

— Poichè , Eccellentissimo re ; . . . (io mi confondo) poichè la lepre . . . sì . . . fu dileguata , le tenne dietro un bel capriolo : . . poche volte se n'è veduto uno consimile , ed io che aveva pronto la freccia sull' arco . . .

— Tirasti, soggiunse il Saltario.

— Sì , tirai.

— E lo colpisti ?

— In una spalla. Ora il capriolo se ne fuggì , ma i miei cani nol perdettero di vista , non l' abbandonarono mai. (Notate , Signori , quest' espressione) dico mai.

— Per S. Michele, borbottò Peredeo duca di Vicenza, se io m' avessi tra le mani costui gli cucirei la bocca con la corda di quest' arco.

— Ed io, replicò Ildebrando, nipote del re, gli avrei fatto la barba al naso e alle orecchie con questo stocco

— Ma che avvenne dopo ? riprese il Saltario.

— Penso che vedendo la bestia fuggire così ferita il Signor Grimoaldo gli tirasse , e l' abbia . . .

— Uccisa, riprese il giovine cavaliere.

— Oh questo è quello che non credo, replicò il ciambellano: perchè quando tu le tirasti, io, come diceva, avevalo ferito in una spalla. . .

— Sia pure, concesse Grimoaldo; ma non per questo io cesserò d'averla salvata, di averla fatta guardare dai miei cani, e d'avvertela consegnata cortesemente.

— Cortesemente! (buono animo) osservò il giudice.

— Ebbene, che ne pensi messer lo giudice? domandò il re al Saltario.

— Sire, la legge è chiara.

— Questo è ciò che desidero, e che mi son sempre proposto quando ne ho emanata alcuna: ma voi altri legali sovente le rendete oscure.

— Essi han l'arte d'intorbidar l'acqua chiara, esclamò Peredeo, e di estrarre le nebbie dal sole.

— Dunque pronunzia la tua sentenza, soggiunse il re.

— Prima ch'io possa mettere ad effetto i tuoi venerati comandi, o sire, mi fa mestieri sapere sotto qual legge vivono questi due gentiluomini, se sotto la Longobarda, la Romana, la Salica, o la Ripuaria.

— Sotto la Longobarda per la grazia d'Idio, replicarono entrambi ad un sol tempo.

— Ora essendo indubitato che il Nobile Signor Ambrogio ferisse il primo la belva, e che il Signor Grimoaldo se non l'abbia uccisa, almeno salvata, e quindi ad esso consegnata cortesemente « paret nobis » che il Sig. Ambrogio sia tenuto a fargliene parte. La legge non può parlare in termini più precisi. « Si quis feram alienam vulneratam (cioè ferita da un altro) aut in taliola tentam (presa alla tagliola) aut canibus circumdatam invenerit, aut forsitan mortuam, aut ipse occiderit, et salvarit, et bono animo manifestaverit LICEAT DE IPSA FERA TOLLERE DEXTRUM LATUS CUM SIX COSTIS » (1).

E cosa significa tutto codesto gergo?

— Significa che tu siei obbligato a dargli la spalla destra con sei coste.

— Come! e a me dovrà restare un animale con tre gambe?

— E' ne avrà sempre meno di te, interruppe motteggiando Peredeo.

— Questa che tu citi sarà una legge per un plebeo, riprese il ciambellano non curando la burla, ma metti fuori quella per i gentiluomini.

— Sotto il mio regno non v'è che una legge, giusta ed eguale per tutti, sia ch'ella punisca sia ch'ella ricompensi, proferì il re

(1) Legge 317. dell' Editto di Rotario.

con gran maestà. Sia dato esecuzione alla sentenza.

— Se mio zio fosse nato figliolo di un fabbro o di un tagliator di legna non potrebbe parlare diversamente, susurrò Ildebrando agli orecchi del duca di Vicenza: egli cerca tutti i modi per farmi dispetto.

— Credo che noi altri nobili e magnati ci ridurrà all'angarie, soggiunse il duca, e ci renderà eguali a questi vili Romani (1).

Allora due sergenti avendo partito il capriolo che era in disputa, ne diedero un quarto con sei coste a Grimoaldo ed il resto lasciarono pel gran ciambellano che d'allora in poi acquistò il soprannome di animale a tregambe.

Poichè la lite fu composta ne' termini che abbiamo uditi: Signori, disse il re, io credo che mal si compirebbe la giornata se lasciassimo indietro il più bell' esercizio di caccia che a cavalieri di alti spiriti quali siete meglio d'ogni altro conviene, la caccia del cignale; per le quali parole salito ognuno di bel nuovo a cavallo e divisa la nobil masnada de' cacciatori per manipoli furono dal duca Trasimondo disposti nei luoghi opportuni: indi si diè a suon di corno dai valletti l'andare ai cani i quali con un clamore che

(1) Il nome di Romano che equivaleva a quello d'italiano, era in quel tempo in bocca dei Longobardi divenuto un'ingiuria.

assordiva si cacciarono nei più segreti nascondigli della foresta.

Cercata per ogni lato la belva dai cani, fu alla fine scovata, ed i corni ne diedero avviso ai cacciatori: i quali ordinatamente si mossero riserrando il cerchio che avevano circoscritto e andarono incontro con gli spiedi. Assai i cavalieri si affaticarono per atterrarla, ora evitandoli essa accortamente, ora affrontandoli e superando gli ostacoli che le opponevano. Finalmente venendo ad aprirsi un varco verso la posta ov'era Gisulfo, ei mosse incontro coraggiosamente, e scoccandole un dardo andò a ferirla nella sommità del collo, e per essere armato d'ispide setole essa lo rigettò lasciando appena uscire dalla ferita poche stille di sangue. Mal pago del malassettato colpo l'animoso cacciatore le fu tosto dietro con lunghissim'asta e colpilla di bel nuovo nella nuca. Sentendosi l'animale ferito più intensamente, si rivoltò rabbioso e troncò con le taglienti zanne la picca ed assalì il cavallo cui aprì nel petto un'ampia ferita facendolo traboccare. Restò però Gisulfo in piedi, e dato di piglio al coltello da caccia che aveva a fianco, attese di piè fermo l'animale, e tanto valorosamente il combattè, che lo distese morto per terra. Accorsi i cacciatori, lodarono molto la destrezza ed il valore del cavaliere, ed il Signor Trasimondo tron-

cata la testa del cignale, offrilla a Gisulfo cui *de jure* si competeva. E poichè i servi aveano degli uccisi animali posto negli spiedi le viscere, tutta la comitiva si stese sull'erba e ne gustò tanto per refocillarsi; e dopo poco, ognuno riprese le armi, ed a suo talento come meglio piacquegli si diè a cacciare di bel nuovo. Esercitaronsi in quelle dilette fatiche fino a sera, ma il re vedendo il sole presso all'orizzonte ordinò col permesso del suo gran cacciatore di far suonare a ritratta, e tutti si riposero in cammino verso il castello, ove recata la preda in trionfo, ordinò Trasimondo che una parte fosse distribuita ai servi e l'altra recata in dono ai monaci della vicina badia (1).

Tornata al palagio la nobile brigata dei cacciatori, tosto che si fu cambiata di vesti, fu introdotta in una magnifica sala a terreno che da lunga età nella famiglia stata era destinata all'esercizio delle armi: lo perchè e stocchi e accette e armature quà e là alle mura vedevansi appese intrecciate in bella foggia simmetrica. In cima alla medesima sorgeva un gran tabernacolo in pietra, di stile assai barbaro, sotto il quale si ergeva una figura di S. Michele anch'essa grossolanamente scolpita in rilievo, ma tutta di marmo bianco. Era poi la stanza elevata a volta di forma semicircolare su massicci pilastri di pietra; e le

(1) *Nigell. Carm. Eleg. Lib. IV.*

pareti si componevano di pietra ad egual misura tagliata che oscura assai la rendevano, se non che ricreata era da alquanto di luce che dalle finestre s'introduceva. Erano esse cinte in giro di cordoni salienti a vicenda rotondi e quadri e succedentisi a parecchi piani lineari, talchè restringendosi gradatamente, non lasciavano all'introduzione della luce che un esilissima apertura. E per riparare dal freddo e dalle piogge, armate erano di specolari, o di *gypsi*, cioè di sottilissime lastre di pietra calcare, a traverso le quali passava una candida, ma debole luce. Tre porte corrispondenti al gran cortile aprivano l'ingresso, ed eranvi appese delle vele o portiere di seta cremisi, per le quali porte in tempo d'estate, passava un'amabile frescura a refrigerio di chi era dentro. Una scala più tosto ripida e stretta in proporzione della sontuosità dell'edifizio guidava al gineceo, o appartamento muliebre.

In tanto furono da bei donzelli recati dei reficiamenti ai nobili cacciatori, ed una ciurma di mimi a suon di sistri e tube, entrò nel cortile del castello, cui la sala corrispondeva, e tirate le cortine delle tre grandi porte, ognuno fu in grado di godere dello spettacolo che per essi fu dato. Erano i Giullari vestiti a guisa di satiri, e così facevansi chiamare. Il primo che usciva in scena era un vecchio,

e quasi che mal si tenesse fermo sulle ginocchia e barcollasse, appoggiavasi da un lato a un troncone, e dall'altro sostenuto era da una femmina che dal timore e dalla riserva sembrava raffigurarsi ad una giovinetta. Mentre il vecchio erasi sdraiato per ristorarsi dalla stanchezza e preso avea sonno alcun poco, usciva dall'agguato un altro satiro che a certi suoi soggetti ordinava rapir la fanciulla. Alle smanie, e alla disperazione di lei presa destavasi il padre, sollevavasi a stento, ma non poteva impedire che per violenza non fosse la fanciulla condotta via; e il vecchio per l'angoscia miseramente spirava. Questo in qualche guisa rappresentava il primo atto o prima parte. Nella seconda compariva la donna per mano del rapitore condotta, il quale con ogni bel modo cercava calmare il suo dolore: ella lo rigettava; quindi a poco a poco ammansivasi per le preci e promesse che ei faceva. Resa docile soffriva le di lui carezze: poi accarezzavalo ella stessa con grand' affetto, ma più tardi l'incostante amatore spregiavala, e correva in traccia di novella beltà, mentre quella si affliggeva e si disperava e cercava modo d'impedire che la novella donna si impalmasse. Egli poi cacciava da sè quella dolente, e infine per via d'insidie e per mano d'un sicario faceva che fosse uccisa. Questa rappresentazione fece grande

impressione nell'animo di Gisulfo. Ei vi leggeva gli stessi suoi casi, ricordavasi d'Iselgarda da lui teneramente amata, poi crudelmente scacciata, e per suo cenno come credea per mano d'un sicario spenta.

Non era terminato lo spettacolo, che Vimilinda comparve accompagnata da quattro paggi che portavano torchi accesi nelle mani. La nutrice che fungeva presso di lei le parti di aja e di dama d'onore, seguitavala d'appresso, ma per reverenza tenevasi alquanto discosta. Giunta ove in cerchio erano raccolti i baroni, la fante si ritrasse, e venutole incontro il padre, presela per mano e presentolla al re il quale invitolla a sedere al suo fianco. Allora Trasimondo andò a cercare Gisulfo ed il condusse innanzi alla figlia presso cui prese posto dall'altro lato come bene se gli addicea. Ogni uno poi recossi ad inchinare e felicitare la donzella, ed ella replicava con pochi detti di gentil modestia, nè osava per verecondia alzare gli occhi; e quando il destinato sposo le venne innanzi, e salutolla cortesemente, le si ricoperse la faccia tutta d'un bel rossore, e piacque essa molto agli occhi di lui; sentì accendersi molta fiamma al core, sebbene ei fino allora non ne fosse che lievemente invaghito, e per la vita troppo libera che sempre condotta avea poco si trovasse capace di delicati affetti. Anche

il cuore del giovine Alessio palpito di bel novo, la qual cosa fu notata dall'accorto amico, dal fautore dei suoi desiderii, dall'eccitatore dei suoi giovanili travimenti. Ammiravano i circostanti la vèzzosa fanciulla tenendo in essa fissi gli sguardi. Lodavano i giovani l'età ancor tenera, l'avvenenza, le angeliche forme; i più attempati e morigerati la dolce riserva, il pudore, la cortesia, gli aggiustati e prudenti concetti.

Affè, nipote, disse il re scherzando a Giusulfo, se io avessi prima d'ora visitato questo palagio, che rinchiude sì rara bellezza, non avrei fatta questa chiesta per te, che simil pollastrella converrebbe benissimo anche al mio covo, benchè io non sia un gallo di primo canto, ma per S. Agostino tu me l'hai fatta e non ci è più rimedio: indi chiamato il notaro, or via, soggiunse, fa' l'opera tua, e cava fuori i tuoi scartafacci e scarabocchiali secondo che ti è prescritto, che è tempo che questi sponsali si compiano.

Avendo le parti interessate annuito; e dove sono i testimoni, domandò il notaro?

Eccoli, soggiunse il re; il sig. duca Peredeo, e Ildebrando mio real nipote.

— Manco male ch'e' mi ha distinto da quest'altro nipote raccattato non si sa come per via.

— Principe, replicò Peredeo, a questa

confidenza d'Ildebrando, pare che tu puoi oggi rallegrarti di essere nelle sue buone grazie: eccoti onorato dell'alto ufficio di testimone di sponsali.

Ildebrando non replicò, ma si morse il labbro inferiore per dispetto, e ricompostosi la faccia fece un inchino al re in segno di adesione, nel quale atto fu imitato dal duca suo amico, il quale però non dimostrò in quel complimento punta di quella grazia, della quale posseggono sì buona dose i cortigiani.

— Con tutto l'ossequio dovuto al mio Signore, riprese il notaro, dubito che il nobilissimo Signor Ildebrando non abbia l'età necessaria e voluta dagli statuti. In tal caso fa d'uopo della sovrana dispensa, e dovrà farsene menzione nell'istrumento.

— Se è necessario affinchè acquisti sì bella cugina, che il mio nipote Ildebrando divenga più vecchio, io gli regalo una ventina d'anni dei miei. Non oserei però offrirli a madonna Cundeberga sua madre, nè tampoco a madonna Aurora mia sorella se fossero quà (1).

— E per *phaderfio* (dote) il Signor Trasimondo stabilisce . . .

— Quello, Messer Notaro, che al duca Romualdo recò la consorte, soggiunse Tra-

(1) Ved. Zannetti ed altri.

simondo: poichè mi dò a credere che il signor Gisulfo non vorrà da me pretendere più di quello che recassegli in casa la madre, ch'era di regia stirpe.

— Io confido però che il Signor Gisulfo farà i soliti donativi alla sposa, disse il notaio, poichè ebbe scritto l'occorrente.

— Aspetta a domani, replicò Liutprando sorridendo.

— Col tuo beneplacito, o mio re, riprese il primo, io intendeva della metà e non del *morgiuncap*.

— E vero, dessi lo sposo comperare con questa donazione il diritto di tutela sopra di lei.

— Appunto, o Sire, il gius del *mundio*, ed è obbligo per legge di Rotario che la metà sia costituita lo stesso giorno degli sponsali (1).

— Io darò alla sposa, disse Gisulfo . . .

— Quattrocento soldi d'oro, e non più interruppe il re con tuono autorevole.

— Questo è quanto stabilisce lo stesso tuo venerato editto per i Magnati; e per gli altri nobili, dugento e non più (2).

— Signori, io ho emanato un codice di savie leggi, nè sono già uscite dalla mia testa senza mia saputa come i miei capelli: ma

(1) Legge 178.

(2) L. 35, Lib. 6. Liutp.

furono ben maturate nella dieta di Marzo (1) con l'ajuto e consenso di tutti i Duchi dell'Austria e della Neustria, e de' confini di Toscana, e degli altri Fedeli nostri Longobardi (2) alla presenza di tutto il popolo (*cuncto assistente populo*), e solo per lo comun bene: nè patirò mai che loro venga in niuna parte derogato nè direttamente nè indirettamente, e per la S. Fede Cattolica io mi sento la forza di difenderle da qualunque attacco, se mai taluno osasse . . . ; e sì dicendo posò la mano sull'elsa. Indi calmatosi alquanto: scrivi, soggiunse messer notaro, scrivi: quattro cento soldi d'oro.

Eccoci da capo, replicò pian pianino Peredeo nell'orecchio al giovine Ildebrando: questo vecchio è più geloso della sua autorità che non sarebbe della moglie se l'avesse.

Il principe non rispose che con un represso sospiro. Il Signor Ambrogio poi alzando la voce ed abbassando il capo pronunziò — Dice bene S. Eccellenza — S. Eccellenza dice benissimo. Ottimamente dice S. Eccellenza.

Ora che tutto è stabilito, riprese Liutprando senza badare a costui . . . E nella miglior forma possibile, soggiunse il notaro seguendo a distender l'atto, ora che tutto è

(1) *Cod. di Liutp. p. 1.*

(2) *Muratori Diss. 22. p. 228.*

stabilito procedasi alle solite formalità, e facciano gli sposi la loro parte, che la mia l'ho già compita. Signor duca Peredeo di Vicenza, e tu Signor Ildebrando siete espressamente rogati e pregati stare attenti alla dazione dell'anello (1).

Allora Gisulfo diè l'anello alla sposa per obbligar la sua fede: indi gli sposi si porsero scambievolmente la mano destra per segno del possesso che l'uno prendeva dell'altro e della fedeltà e concordia che aveva ad esser fra loro. Risuonò a tal atto di applausi la sala, e tutti gli astanti presentaronsi agli sposi per rinnovare le loro congratulazioni. Indi in bell'ordine tutta la comitiva sfilò recandosi alla Basilica di S. Sabino non lungi dal castello, ed a tal uopo preparata. Giunti gli sposi avanti l'altare, quattro gentiluomini, due Longobardi e due Greci sostennero il flammeo o velo sul capo loro, ed il sacerdote fatta lor di bel nuovo porgere la destra in conferma della giurata fede, imposegli in fronte due corone di fiori composte a foggia di torri per esprimere la fortezza e costanza, ed imposegli per rispetto al sacramento di astenersi per quella notte e la seguente da ogni carnal commercio. E la offerta che fecero gli sposi all'altare furono due corone d'oro che sopra il

(1) *Tertull. lib. de cultu foem.*

medesimo a quei tempi tenevansi sospese; e nella parte interna di esse era stato dall'artefice inciso col bulino i nomi dei pii donatori e l'anno e il giorno e la cagione del donativo.

Uscendo il corteggio dalla basilica fu salutato dalle grida dell'esultante popolazione che in folla erasi condotta innanzi al palagio, e tornati i cavalieri nella sala fu ciascun regalato di vasellami d'argento, di monili, vesti, pelliccie e d'ogni più caro arredo che venisse dal levante in Italia, perchè quivi spenta ogni industria, da quei paesi erano recate. Intanto un servo battendo con un martello un cerchio di ferro che appeso era ad uno stipite della maggior porta della sala, diè il segnale del convito, e per invito fatto dal Duca Trasimondo, ognuno si mosse porgendone esempio il re, che seguito da i due sposi e dall'esarca e da i convitati entrò nella stanza a ciò destinata.

CAPITOLO III.

Era la sala del convito molto più vasta di quella delle armi, ove la cerimonia degli sponsali era stata celebrata, ma tagliata nella stessa guisa, ornata della stessa architettura; però le mura erano parate di broccati arabescati a più colori con finimenti di frau-

ge d'oro. Serti di fiori e d'alloro erano appesi alle mura e in sulle porte dalle quali scendevano portiere di egual drappo; e dal volto pendeva un gran velo celeste a stelle d'argento ripreso alle quattro cantonate e fermato a delle campanelle di ferro che nella volta erano fitte. Ad ogni pilastro ardevano dei torchi, sopra candelabri di ferro mirabilmente lavorato, e dal centro della sala diffondevasi una bellissima luce da una gran lumiera imminente alla tavola. Era la tavola di marmo bianco e rotonda su cui distendevasi una tovaglia con frange, e di molti vasi d'argento e di molti piatti colmi di vivande era carca (1).

Intanto i nobili convitati eransi posti a mensa sedendo sopra dei sedili fatti a foggia di piccoli troni. In cima della tavola il re: alla di lui destra l'esarca, alla manca la sposa; appresso Gisulfo, quindi gli altri di seguito secondo il posto espressamente destinato. Tutti eransi seduti, eccetto il giovane Regifredo, fratello di Gisulfo, il quale non essendo per anche degli ordini della cavalleria insignito se ne stava in piedi non osando appressare al destinato seggio; della qual cosa accortosi il re: « Prendi posto, nobile Regifredo: tu siei da questo punto cavaliere, diss'egli benignamente, onde inginocchiatosi il

(1) *Nigel. Carm. riportato dal Murat.*

giovinetto, percosselo il re colla spada sopra una spalla, e poi «sii valoroso della tua persona, come tuo padre e quelli della tua schiatta»; e quegli arrossendo ringraziò la bontà del principe, salutò i convitati e si assise presso al fratello. Allora lo Sculdascio si alzò tutto confuso volendo fare una scusa: ma il re accorgendosi di quel suo imbarazzo con molta genialità se gli volse dicendo. Io voglio che dove io sono regni mai sempre il buon ordine e la giustizia, onde a te, Signor Giudice, fu bene assegnato codesto posto, perchè tutta la congrega stia sotto il tuo reggimento; dal quale non escludiamo la stessa nostra regal persona; onde il pover uomo chinò la testa: e se sin' allora era stato restio a favellare, allora sì che e' si trovò la lingua asciutta in bocca. Dopo queste parole del re ognuno si tacque, e i servi ministravano con grand'ordine e profusione: ma bello era il contrasto de'due principali commensali: il re, di grave e nobile corporatura mostrava un non so che di militare fierezza in mezzo al brio ed agli scherzi della mensa: il suo viso pieno e rubicondo faceva brillargli gli occhi ch'erano rianimati da delle buone tazze di vin generoso che il suo gigante coppiere versavagli con prodigalità; mentre l'esarca in ogni suo moto era misurato, e piuttosto prelibava le pietanze di quello, che se ne pascesse, come

persona che al vivere di una corte delicato e cerimonioso era assuefatto. Il di lui sguardo posato nel tempo che non esprimeva nulla, tutto sembrava penetrare, guancie che anche nel fervore dei cibi, del vino e del festevole conversare non cangiavano colore, erano il risultato di abitudini sedentarie e cogitabonde. Ogni suo detto era pesato: la gioja ed il brio più dato all'altrui compiacenza che prodotto dall'interna soddisfazione, o dalla ridondanza del cuore; e quelle sue labbra lineate con femminile delicatezza quando stavano riposate, indicavano col loro restringimento a chi ben le osservava l'uomo intraprendente e circospetto egualmente, accorto a sorprendere gli altrui segreti ed a celare i propri.

Emanuello che restava di faccia ad Alessio benchè negli ultimi posti della tavola, non cavavagli mai gli occhi d'addosso, come quegli che negli affetti del suo signore voleva tenersi fermo per disporne a suo grado. Erasi egli avveduto da certe occhiate da esso lanciate alla zittella che aveagli essa fatto grande impressione, ma da uomo fino qual era badò bene di non dare altrui indizio di questo suo accorgimento, anzi ogni qualvolta vedea gli occhi di taluno fermarsi troppo sovente sopra di lei e di Alessio cercava destramente qualche mezzo per distrarlo.

Il buon gusto dei cibi ed il fumo dei vini che copiosamente eran dai paggi versati nei calici avevano fugato le taciturnità e le riserve e fors' anche il delicato contegno. Nè a rendere i convitati più sciolti della solita reverenza contribuiva poco l'affabilità del Principe che ora a questi ora a quegli dispeusava cortesi inchieste e parolette ora gentili, ora argute e muoveva propositi piacevoli, nè allora troppo riservati; e lo stesso sculdascio che in tanto imbarazzo erasi trovato su i primordj della cena non sentiva più impedimenti alla lingua, ma ragionava e sragionava col notaro, quando avveniva che restasse con la bocca vuota, il che non era troppo sovente. Il diacono poi sì asteneva dalle carni: la qualcosa a certo punto della tavola osservata dal Greco Magnate suo principale:

— E perchè, venerabile Teodoreto, disse lui, lasci scorrere questo piatto di salvagiume che ha un odore a cui mal resisterebbe un anacoreta della Tebaide?

— *Apòcreos*, (1) replicò egli.

— E come! oggi di magro?

— Sì: correndo domani la festa di s. Emiliano.

— Sia eternamente lodato! replicò l'esarca facendosi un segno di croce, e cedè al paggio il piatto in cui era della vivanda di grasso

(1) Vigilia.

e tutti i Greci dall' ora in poi , sebbene un poco tardi, imitarono il magnate (non so però con quanto piacere) in quella riserva.

— Ma io ho trasgredito senza volere , gustando di certi manicaretti e delle carni , riprese il Magnate.

— Fa' un elemosina e sarai prosciolto , sia ai poverelli , sia al santo altare.

— Volentieri , reverendissimo.

— Or dunque piacciati assaporare di queste trote che mi avviso dover essere prelibate , disse Trasimondo con bella officiosità all' esarca.

L' esarca gentilmente gustonne un semplice boccone e rese il piatto al paggio.

— Affè , esclamò allora il duca : giacchè vostra signoria non potrà onorarmi di gustare della caccia che ho fatto questi giorni , e che ora si serve in tavola. auguravami almeno che avrebbe mangiato del pesce.

— Non solo al digiuno si richiede la qualità , ma ancora la quantità , replicò lui il diacono.

— Oh che tristi commensali sono questi signori greci , esclamò sotto voce il giudice al suo vicino , il notaro. Essi hanno spento l' allegria nel più bello : ma poichè a noi non è vietato mangiar di tutto , non voglio che quegli uccelli per coruccio con noi riprendano il volo ; e fattosi recare un piatto di fresche

allodole ne fece scendere buona porzione nel piatto.

Allora Trasimondo invitò la figlia a mescere di propria mano certa verdea ai commensali, la qualcosa eseguì con bella disinvoltura e assai gentilezza. Quando ella porse il bicchiere ad Alessio, egli la fissò in faccia con uno sguardo molto significante, e baciò la coppa tosto che da essa gli fu porta; il qual atto fu giudicato dagli astanti un modo di cortigianesca civiltà, ma diversamente dal di lui confidente che allora fu certo del concepito sospetto.

— E tu non beverai mio Pincerna, (1) proruppe il re, volgendosi al suo gigantesco coppiere, poichè ebbe libato alla salute degli sposi e dei greci convitati e di altri, secondo l'invito.

— Per S. Ismansul (2) io non mi sono mai sentito le labbra tanto asciutte e l'odorato tanto fino quanto questa sera; e stavo bene a vedere se tu volevi licenziarmi senza degnarti di offrirmi un bicchiere di malvagia, o di qualche altro liquore, replicò Amalongo.

— Questo è il suo gergo, riprese il re volgendosi ai commensali; però piacciavi scusarlo s'ei parla con troppa libertà.

(1) *Coppiere.*

(2) Il popolo Longobardo sempre ignorante mescolava sovente alle nozioni della vera religione qualche reminiscenza della mitologia del settentrione.

— Io parlo, come parlava mio padre, mio nonno, mio bisnonno e tutti gli uomini della buona schiatta che non si sono lordati de' costumi dei nostri schiavi serbando puri gli antichi modi quanto la loro fede.

— Facci ora vedere, interruppe il re, che tu serbi veramente a rigore l'antica usanza di colmar le tazze, se non dispiace a questi signori.

— Il Longobardo bevone non se lo fece ripetere le seconda volta, e senza attendere il consenso dei commensali che per deferenza e rispetto al re non l'avrebbero certamente negato, porse il gran nappo che legato recava a macollo, e quando videlo pieno fino all'orlo in un sol fiato lo tracannò — Ma non l'ebbe appena vuotato che facendo faccia di malcontento soggiunse — questo bicchiere non è già di giusta misura per dire che ho bevuto un buon gotto alla Longobarda.

— Prendi dunque, se così è, replicò il regio padrone, e fa' che divenga qual fa d'uopo che sia, e gli ricolmò la tazza di bel nuovo: però, riprese lo schiavo, se potremo un giorno far legna in certe foreste, io mi vò provvedere di un buon assortimento di tazze molto più capaci, alla giusta misura, nè di peggior fabbrica di questa, voglio dir di quelle che usava il buon re Alboino, di quelle che i

nostri vecchi chiamavano *scale* (1) e si diè a cantare una canzone che ricordava le gesta di quel re (2).

— E quante di queste tazze che rechi a macollo ti darebbe l'animo di vuotare una dopo l'altra, il mio prode, riprese tosto il re che conosceva il pericolo delle imprudenti parole profferite dal servo ubriacone.

Una buona dozzina, e più se tu volessi darmi a saggio un boccone di companatico per solleticare il palato.

— Prendi dunque, e da' prova a questi gentiluomini della tua abilità, e sì dicendo gettogli un'ala di cappone che il servo riprese, direi a volo; ma del cappone, risoggiunse considerandola, che il diavolo mi porti se ne mangio.

— *Capum, comedere nefas*, sentenziò tosto il diacono.

— Prendi dunque quest'anitra arrostita.

— Nè cappone, nè anatre, nè porco, replicò l'ubriacone, ed accortosi che uno schiavo era per posare in tavola una specie di torta, gliela rapì con gran destrezza dal piatto e la divorò con voracità canina, imbrattandosi bruttamente il volto e la barba,

(1) P. Diacono.

(2) Molti secoli dopo la sua morte le imprese di Alboino formarono il soggetto delle canzoni de' Bavari, Sassoni e altre nazioni germaniche.

la quale scena mosse le risa di tutti i Longobardi.

Ma orsù, mantienici la promessa, gridò il duca Peredeo, e se vi manchi, l'eccellenza del re, qualora condoni al mio ardire, pagherà per te dieci lire grandi in oro.

— Vada la scommessa, replicò il re, e fatta portare una grand'anfora di vino lo schiavò se la pose tra le gambe, e senza appena riprender fiato tracannò coraggiosamente otto bicchieri.

— Ah ti siei arrenato il mio prode, esclamò il re, ed io dovrò por mano alla borsa... piglia, duca Peredeo i dieci Liutprandi.

— Alto là che fai tu, replicò il coraggioso bevitore: toccherà al signor duca a pagare il fio della sua incredulità. Alto là, e dato di piglio al fiascone mescè il nono bicchiere, e poi gli altri tre senza interruzione. Bravo ognuno gridò replicatamente: bravo in mia fe soggiunse Emanuele quando per lo schiamazzo che ognun faceva potè essere inteso: ma più bravo ancora se berrai una tazza d'idromiele in onore della nobile sposa.

— Non si dirà mai che Amalongo ricusasse l'invito di bere, dovesse andarne la pelle; e poi l'idromiele fu sempre mai la bevanda favorita dei buoni Longobardi.

— Uso, che recarono dalle montagne della Scandinavia, aggiunse il re.

— Ed io, riprese il gigante, cui scorre per le vene il nobilissimo e schietto loro sangue manterrò in tutto il suo rigore tal bella costuma, e per far onore a tal sorte di spose sostengo che uno potrebbe asciugarsi le cantine del re Liutprando che ha in Pavia ed in Pisa: e se taluno biasimasse questo mio detto, sappia ch'io lo sfido in campo aperto a piedi e a cavallo, al primo ed all'ultimo sangue con istocco, clava, bastone, pugnale spada, mazza, lancia, accetta, scimitarra, e qualunque altra arme da taglio e da punta, e per durare la battaglia per otto giorni consecutivi, non esclusa la domenica nè il dì di Pasqua; e fattasi a tal fanfaronata grandissima acclamazione, bevve facendo uno smorfioso inchino alla sposa.

— Ora poi non si potrà negare che costui non sia l'otre più vasto del celliere dell'invittissimo nostro re, esclamò il notaro, e che il nobile signor duca di Vicenza non sia certo e liquido debitore di S. eccellenza di dieci Liutprandi a moneta effettiva d'oro *acu prinsante* (1), remossa ogni e qualunque eccezione.

— Ed ecco qui dieci Liutprandi di buona lega, replicò Peredeo, cavando fuori un magnifico borsello intessuto in fila d'oro e

(1) Vedi Brunett. Cod. Diplom. Tosc. t. 1. p. 342

seta che da un paggio recato fu al re. Non avea il paggio posato la borsetta sulla tavola, che Amalongo fece un atto per afferrarlo, ma Liutprando che se n' accorse:

— Pel santo battesimo, gridò, tu non istenderai su questa borsa gli artigli o che io ti farò scorticare vivo vivo come quel santo evangelista di cui non mi sovvegno il nome.

— Tu vuoi dire di s. Bartolommeo apostolo, corresse il Diacono.

— Sia come dici; e tu guardati bene, riprese il re; e col coltello che teneva in mano inchiodò la borsa sulla tavola. Allora lo schiavo francamente seguìto a dire.

— Tutta la real corte di Satanasso non potrebbe indurmi a disubbidire agli ordini tuoi, eccellentissimo re; ed afferrata la borsa coi denti, la divise per metà, portandosi via quella parte che conteneva i dieci Liutprandi: il perchè ognuno si diè ad applaudire all'ingegno e furberia del mariolo, ed il re parve non poco esser soddisfatto delle lodi che al bevitore si rendevano. Mentre che Amalongo diletta va con queste vivacità i commensali, entrò nella sala una turba di giocolieri, buffoni e saltatori, accompagnati da suonatori che davano fiato a varj strumenti discordanti, e strimpellavano cetere e lire. Accompa gnavano i loro moti e salti incomposti con un frastuono da sconcertare le orecchie men de-

licate. Allora il Diacono si alzò da tavola, perchè non parve conveniente alla sua ecclesiastica dignità di assistere a quei divertimenti nei quali eredeasi che gli spiriti impuri avessero qualche parte (1). Restato vuoto il di lui seggio, Amalongo fe le viste di volerlo occupare; ma un cenno del regal padrone fece lo tosto rientrare in dovere.

Apriva per tanto la marcia dei giullari un nano mostruoso montato sopra un bove bardato di panno scarlatto. Impugnava quella sconcia creatura una specie di lancia di legno fatta a guisa di scettro, con la quale sembrava comandare a tutti i suoi seguaci. Giunto presso alla tavola atteggiandosi eroicamente con quel suo fil di voce gridò: Cugin Liutprando, dichiarati nostro vassallo pagando il consueto tributo, e presta giuramento di fedeltà al tuo signore; sennò il tuo palazzo di Pavia sarà arso, e le torri e fortezze di tutto il reame saran gettate a terra, rubate le tue possessioni, i tuoi popoli condotti in servitù, i tuoi servi venduti ed uccisi, come meglio a voi piacerà: e fece cenno a due altri uomiciattoli poco più alti di lui che servivano in piedi fingendosi suoi schiavi. Questi fattisi addosso a due gran piatti colmi di focacce che erano sulla credenza, composte di

(1) Murat. Diss. 29. pag. 20.

farina con sale e con miele, e gliele offersero con tutta la reverenza dovuta all'alta sua maestà. Ei se ne cibò forse anche più che al suo sublime grado non convenisse, e gittando il resto alla seguace turba che affollata-si sollecitamente intorno a lui si diè a raccogliere le cose gettate urtandosi e stramaz-zando per terra. E l'uno all'altro furava ciò che avea raccolto, ed a questi un terzo rapiva il boccone nel punto ch'era per appressarlo alle labbra, tanto che pel tumulto di costoro e per le smodate risa dei commensali il rumore crebbe a dismisura da non potersi più distintamente intendere le parole.

Dopochè il nano ebbe fatto il gitto delle focacce, chiese da bere, e fu servito in un gran bicchiere fatto di un corno di bove, recando per tutt'ornamento un orlo della stessa materia.

Bravo cugino Liutprando, noi accettiamo di buon animo le tue devote offerte, e ce ne chiamiamo soddisfatti, così che d'ora in poi la casa di Gedeone e la tua saranno strette in perfetta alleanza; e per meglio darti prove della nostra regale munificenza, e grandezza dell'augustissimo cuor nostro, facciamo solenne rean-zia ad ogni diritto che a noi spettasse per qualunque titolo, sia per ragione di sangue o per ragione di armi, non tanto per noi, quanto per i nostri eredi ed eredi de' nostri

eredi. Quindi salutò la comitiva, e fece lieti augurj alla sposa in dei pessimi versi, e si ritrasse seguito dall'orda dei hallerini e saltatori che andarono a prender posto in fondo alla sala al suono di una rumorosa e discordante sinfonia, lasciando il campo libero ai giocolieri che eseguirono varj giuochi di destrezza.

Riscosso da costoro gli applausi dei commensali si fece avanti un uomo presso che nudo che andò con sicurtà da sorprendere ad incontrare un orso cui era stato tolto quell'ordigno da noi detto musoliera, e che stava legato pel collo ad una catena che il guardiano teneva in mano. All'incontro dell'uomo con la belva ognuno dubitò ch'ella non andasse a divorarlo, e di Vimilinda il timore fu grande, come è da credere, ma la paura fu tosto queta allorchè videsi la bestia leccare l'uomo mansuetamente per la persona; e certo chi non sapeva altro, dal modo umano con cui il lambiva creduto avrebbe che sotto ci fosse un qualche incanto: ma il buon uomo erasi tutto unto di miele, e questo era il filtro che dalle voraci zanne della belva rendevalo immune.

Novello spettacolo, piacque l'agilità di alcuni saltatori, i quali avendo a due opposte colonne teso delle corde vi saltarono e danzarono sopra facendo capriole e sgaubet-

ti, ora a solo ora in compagnia: ma fu scopo della comune attenzione un giovane che posto sopra a corda tesa un caval di legno vi si tenea in equilibrio e stando sopra quello eseguiva molte belle agilità e destrezze.

Bello fu pure a vedere un cane dotato di prodigioso accorgimento, almeno come fu allora creduto. Cavatosi di dito alcuni de' commensali il proprio anello fu gettato in un vaso di acqua recato a bella posta in mezzo alla sala, ed il cane ritrovò quello di ognuno o fosse gemmato, o d'oro schietto o di ferro; e toltolo in bocca, al padrone rispettivo con gran sorpresa di ognuno il restituiva. Indovinava anche qual fosse il bugiardo, il prodigo, il lussurioso, il vendicativo: così la sorpresa fu grandissima, nè mancò chi ad opera diabolica attribuisse il portentoso. Allora il duca fece venire i valletti con altri bei donativi per i nobili ospiti consistenti in vasellami di argento, vesti e pellicce, i quali da essi furono benignamente accettati, e poi distribuiti alla ciurma dei giullari, ma il tumulto che allora si levò non è da esprimere, perchè niuno si credè ricompensato abbastanza delle proprie fatiche, ma abbassava il compagno per esaltar sè; tantochè per calmare i lagni e le tumultuose ed anco villane querele, il duca Trasimondo non avendo più suppellettili da donare ordinò al massajo che dispensasse dell'oro

monetato: ma questo compenso non fu sufficiente, se non riuscì peggiore di ogni altro, perchè il fracasso si accrebbe, finchè il re facendo cenno allo sculdascio gli ricordò di fare il suo ufficio, come aveagli detto mettendosi a mensa, e lo sculdascio imposto silenzio, con gravi minacce ricondusse l'ordine tra quella trista masnada.

CAPITOLO IV.

Ritraendosi ognuno nelle assegnate stanze, Emanuele seguì Alessio, e con quella familiarità e intrinsechezza con cui usava seco: ebbene, gli disse, mio caro sbarbatello, alla fine ci siamo strigati di questi brutti ceffi di Longobardi, e de' nostri Satrapi Persiani, ed ora ci è dato chiacchierare in libertà.

— Ma non tanto da non essere interrotti, replicò il figlio dell'esarca: senti il gallo mattutino che canta? segno che la mezza notte è scorsa di un pezzo: pure che mi vuoi tu dire? forse che ti siei ubriacato come una scimmia ed empiuto il ventre come un orso? Affè! io dubitava che pel cibo che hai divorato e pel vino che trangugiasti saresti crepato prima di levarti da mensa.

— In sì trista sciagura Dio sa quante lacrime che tu avresti versato, mio caro pupazzo!

— Nemmeno mi si sarebbero umettate le palpebre, replicò Alessio sorridendo: ma ben tocca ai tuoi creditori a lacrimare, chè morendo li lasceresti in gran doglia, e in gran desiderio.

— Non mai quanto i tuoi che sono in numero da far paura: perchè non so che vi sia Ebreo in Ravenna che tu non abbia assaporato.

— Non potevi sceglier termine più adattato anche che tu avessi svolto i trecento mila volumi della biblioteca del collegio, (1) imperocchè in simili contratti tu ti divori la polpa e a me lasci appena a succhiare le ossa.

— Non parliamo di creditori, riprese Emanuele, ma lasciamo ch'è si grattino la scabbia se l'hanno, e noi pensiamo a prenderci bel tempo.

— Sarà un cattivo divertirsi standoci quasi che prigionieri in questo castello, seguitò Alessio: e dove vuoi tu che andiamo, e che vuoi che facciamo a quest'ora?

— Non potendo far altro: la nostra solita partita ai dadi.

— Giocare! nò, non me ne sento voglia.

— Ah! ben m'accorgo che questa notte siei di cattivo umore.

(1) *La biblioteca imperiale di Costantinopoli cui presedeva il gran maestro del collegio o come oggi direbbesi dell'università, chiamato Maestro Ecumenico. Manuss. Zonar. in Basilis. Cedren ed altri.*

— Io? t'inganni a partito.

— Satanasso mi strozzi se da jeri in qua non ti gira la zucca da scirocco a tramontana. Io ti conosco, il mio bel bamboccio: tu noa siei lieto secondo il solito; e il riso ti scende sulle labbra più annacquato del vino che i Monaci del Pino (1) dispensano per limosina ai poverelli.

— Quando tu non voglia altro che io rida, ecco che rido quanto un matto. Ah! ah! ah!

— Bravo, Alessino, bravo: ma vediamo a chi tocca la mano.

— Nò per la Vlachièrena, (2) ti ripeto: per questa sera nè mano nè piede.

— Nemmeno la mano di una bella brunetta che ti porgesse da bere con buona grazia?

— 'Faci, malandrino.

— Io ti domando se tu non baceresti una delicata manina che ti mescesse un calice di verdea?

— Quando mi stai attorno tu siei la mia perfetta dannazione.

— Anzi io sono quà per sollevarti all'ultima felicità.

(1) Convento presso Ravenna.

(2) La Madonna della Vlachièrena si venerava in Costantinopoli in una chiesa posta in un quartiere della città detto Vlahnon. Niccph. l. 1. c. 24.

— Questa volta, credimi, il mio gradasso, le tue scale non giungeranno ai merli di queste mura.

— Però le non mi si sono mai troncate sotto, quando le ho bene appuntellate.

— Se tu riuscissi in questo, io ti stime-rei quanto Satanasso in persona.

— Comincia a farti il segno della croce, chè tu l'hai dinanzi in carne e in ossa. Alle corte, signorino, mi permetti tu che io eseguisca quello che digià ho preparato?

— Se io credessi che tu dicessi da vero io potrei ... ma dubito che tu ti voglia prender gioco di me.

— Tu vorresti che io mi mettessi a giurare come un facchino, ma nò — Questo era un vizio che aveva qualche anno fa, quando stava in certa compagnia, ma da poi in qua che sono stato sollevato alla corte...

— Siei un vero gentiluomo: pure se così vuoi, aguzza tutti i tuoi ferruzzi e fa' uso anche di lime sorde. Spendì tutta la mia borsa, ed il mio credito.

— Con questi capitali non concluderemo nulla: sono entrambi troppo esausti da gran tempo: non mi resta da contare che sul mio ingegno, sulla mia esperienza, sopra le mie relazioni.

— Bravo il mio Emanuelle!

— Bravo sì; ma se un giorno poi tu ti

alzassi ad un grado eminente, quale non ti può mancare, se tu divenissi per esempio, duc. di Roma? Governatore di Sicilia?

— Oh! Io t'inalzerei sopra di ogni altro.

— Per esempio: tra il cielo e la terra?

— Buffone.

— Eh! Queste sono le solite ricompense che serbano i grandi a chi gli ha serviti con troppo zelo: ma io poco mi curo dell'avvenire perchè son uso a metterlo in un fascio col passato, e quand'anche tu avesse a diventare il più tristo, il più ingrato gentiluomo della corte di Costantinopoli, io voglio adoprarmi per te.

Alessio mandò un gran sospiro ed Emanuele proseguì: non sospirare, non sospirare: fa' solo che io abbia buone vele per fornire il naviglio e noi giungeremo a riva anco più presto che non ti figuri. Sì delle buone vele: ma non mi cercare a qual mercato io vada a comprarmi il vento: questi sono segreti che non manifesto punto volentieri — Ora poi . . buona notte, il mio caro, il mio diletto signore Alessio: prendi dolce riposo e l'immagine di colei che adori tel renda più gradito; e sì dicendo tirò a sè la porta e andò a coricarsi, che la stanchezza cagionata dalla crapula cominciava come ad ogni altro a farglisi sentire.

Tutti dormivano nel castello, e certa-

mente di buon sonno, eccetto Gisulfo. Pareagli è vero un poco strano quel trovarsi disgiunto dalla sposa la prima sera delle sue nozze, ma quello che il tenea sospeso era la rappresentazione dei satiri. Questa è una pittura vivissima dei casi miei, dicea dentro di sè; quella donna rapita . . . i suoi pianti, la morte di quel vecchio, il ratto, l'abbandono, finalmente la sua morte A questa parola si arrestava . . . e sgorgavagli una lacrima . . . sì tutto, tutto mi ricorda Iselgarda e la mia crudeltà . . . ma io la sposai a dispetto di mio padre, contro ogni uso e convenienza dovuta al mio stato Non era della stessa mia gente . . . una romana alla fine . . . ma cedere alle triste insinuazioni . . . di perversi consiglieri . . . ordinare che fosse uccisa . . . uccidere la propria moglie ! . . . tale ell'era infine . . . la madre del proprio figlio ! . .

Così andava affliggendosi, poi cercava porre in calma la propria coscienza; ma essa gli rimordeva. Come rapire una fanciulla dalla casa paterna ? . . . mostrarsi inesorabile alle preci di un padre cadente, condurre per angoscia al sepolcro la di lei madre, e poi . . . abbandonare l'oggetto amato: e quando avea vinto la repugnanza, toglierlo di vita, unirsi ad altra femmina, mentre da quel legame vive tuttora un figlio ! Ma ora chi sa, andava egli

pensando, chi sa con qual animo fu da coloro rappresentata quella scena, e chi ne fu l'autore? . . . certo non essi: . . . se fosse stato in mio arbitrio di cercare. . . se non mi fossi trovato là dov'era, e in quella compagnia . . . a fianco della sposa e del re . . . con tutti i magnati . . . Avrei fatto fermare que' vagabondi e gli avrei costretti a rivelare . . . Si avrebbero dovuto in mezzo ai tormenti . . . e se avessero ricusato confessare con quali intenzioni. . . e manifestare chi li mandò què. . . sì, che scopriva in somma ogni cosa.

In questi pensieri a ora assai tarda prese sonno Gisulfo, ma travagliatissimo sonno che nissuno vorrebbe augurarsi la prima notte del suo matrimonio.

CAPITOLO V.

Appena il sole segnò l'ora sesta, un gran frastuono di corni e di tube risuonò per le mura del castello. Soldati Greci e Longobardi tutti erano sotto l'arme, e già avevano occupato le due ale della gran sala del convito, la quale, tolte le mense, era stata congiata in camera di parlamento. I Longobardi occupavano il lato destro; i greci il sinistro, e da ognuna delle bande rimpetto l'uno all'altro ergevasi un gran sedile a guisa di tribunale per i sommi dignitarij delle due

nazioni , ai quali ascendevasi per diversi gradini ; ma quello dalla mano destra era più alto e pomposo come quello sul quale dovea ascendere il re. Due tavole rimpetto anch'esse l'una all'altra, ma oltre il centro della sala con quanto è necessario per iscrivere , come pergamene, calamaj, giunchi scrittorj erano destinate pel notaro regio e pel diacono che faceva le veci di Cancelliere dell'impero. In fondo alla stanza erano stati recati alcuni banchi coperti di vecchi tappeti effigiati grossolanamente; furono occupati da Vimininda , dagli aderenti alla famiglia e dai minori magistrati della città e dei vicini villaggi che come spettatori a quella cerimonia erano in folla accorsi. E come era stato aperto l'accesso a qualunque avesse voluto entrare, così una gran turba di popolo e di villici ingombrava l'estremità della stanza. Era scorso poco più di un ora , quando udisi nel gran cortile un vario suono di trombe che annunciava la venuta dei Magnati. Primo di tutti entrava il re accompagnato dal duca Trasimondo , da Gisulfo , da Peredeo e dal resto della sua corte, tenendosi sulla manca il nipote Ildebrando e sulla diritta l'alfiere che recava il vessillo della nazione , e tosto andò a collocarsi sul suo trono. Tutti stavano in piedi , eccetto Ildebrando , che sedeva sopra uno scanno inferiore al secondo gradi-

no. Entrò allora l'esarca col suo seguito, facendo una profonda reverenza al re: ma il re inchinò solamente la testa, dopo di che andò a prender posto sulla cattedra erettagli espressamente dirimpetto all'augusto rivale. Quando ognuno fu al suo posto, e cessò il fragore degl'istrumenti, gli araldi ad alta voce intimarono silenzio, e quindi si alzò il notaro e lesse ad alta voce il trattato della tregua stabilita già tre anni fa tra l'imperatore ed il re dei Longobardi, in virtù del quale l'imperatore si obbligava a pagare annualmente la somma di trecento libbre d'oro, ed il re dal suo canto prometteva di rispettare il territorio dell'impero, non esercitare avanie contro i sudditi romani, e mantenere l'antica pace ed amicizia, obbligandosi anche pel ducato Beneventano che in qualche modo riguardavasi indipendente di fatto se non di diritto.

— E lealmente furono questi patti mantenuti, proruppe il re (terminata che fu quella lettura) sia per parte nostra, sia per parte dei nostri Fedeli Longobardi, tanto che la più piccola doglianza non potrà esserci mossa contra: ma da questo momento in poi, e si alzò in piedi, se non piacesse all'imperatore di rinnovare la suddetta tregua, dichiariamo solennemente che ella è omai spirata; e così dicendo sguainò la sua lunga spa-

da per mostrare che ogni vincolo di alleanza era d'ora in poi sciolto tra le due nazioni, il quale atto fu da tutti i baroni Longobardi ripetuto ad un tempo.

— Riponete le spade, generosi signori, esclamò l'esarca sorgendo anch'esso dalla sua cattedra, riponete, vi scongiuro, i vostri ferri, nè si dica che la pace tra le due potentissime nazioni fu turbata un istante dopo tanti anni. La pace fu sempre mai il desiderio dell'augustissimo imperatore, ed io in suo nome e qualità di commissario imperiale la confermo alla presenza di questi baroni ai patti e convenzioni alle quali fu ultimamente stipulata, e durerà un'anno a computare da questo giorno ottavo di marzo settecento venticinque dell'incarnazione, piacendo al re dei Longobardi di conservarla.

— E così sia, replicò il re: però vuolsi aggiungere un patto che non meno dei precedenti avrà per l'avvenire forza e vigore, nè men di quelli sarà religiosamente osservato. « L'imperatore restituirà i servi fuggitivi dai dominii del re, e *vice versa*. »

— Includete nel trattato anche quest'articolo, disse l'esarca al diacono, ed al notaro che già di concerto distendevano l'atto.

— Va bene, soggiunse il re: ma noi brameremmo pure che l'imperatore raffermasse una donazione fatta al convento di Mon-

te Cassino non so da quale suo augusto antecessore, consistente nel possesso di una corte o tenuta nella Pentapoli, a norma della domanda che il nostro notaro vi presenterà. Questo sacro asilo da pochi anni risorto reclama la pietà dei fedeli.

— Reverendo, riprese l'esarca, volgendosi di bel nuovo al suo cancelliere, fa' menzione in un articolo di questo reclamo e dei diritti dei solitarj di Monte Cassino, e stendine un diploma a parte che segneremo e riconosceremo di nostra mano.

— I due ministri ubbidirono, e disteso il trattato della tregua, ne fu fatto da ambedue (dal notaro e dal diacono) solenne lettura nelle due lingue greca e latina; la qual cosa suscitò gran contentezza in quella congrega: quindi il re prendendo dalle mani del notaro la stampiglia, vi appose il proprio nome, ed impugnata con la manca la bandiera reale che l'alfiere sorreggeva vicino al suo real seggio gridò con voce di stentore dopo averla spiegata, stendendovi sopra la destra: Per questa s. Immagine dell' Arcangelo s. Michele protettore dell' invitta nazione Longobarda. Io Liutprando re, tanto in proprio nome, quanto in quello di tutti i Fedeli e popolo Longobardo, giuro di mantenere scrupolosamente quanto in queste pergamene sta scritto, obbligandone l'onore del mio sangue

e della mia lancia: e se mai spergiurassi, puniscimi Iddio con le pene più atroci tanto nell'anima che nel corpo, e dal più vile degli uomini possa esser chiamato *arga* (1) e spergiuro.

— Apri i santi evangelj, venerabile fratello, disse l'esarca al diacono, dopo ch'ebbe segnato l'atto del proprio nome; e se il re e questi baroni il bramano, reca la ss. eucaristia o qualche reliquia della vera Croce, chè noi siam pronti a giurare per essa poichè sulle immagini noi non faremo sacramento giammai, da che al Santo de' santi piacque d'illuminare la mente dell'ortodosso imperatore e ritrarlo dall'idolatria; chè noi crederemmo, facendo in altro modo, offendere l'altissimo Pantocratore (2) e mancare nel tempo stesso di obbedienza al secondo come imperatore e capo ecumenico del s. Sinodo, che Dio prosperi per molti anni e mantenga glorioso sopra ogni altro principe della terra.

— Misericordia, esclamò basso basso il giudice, è dunque vero che questi greci non credono più ai santi e spregiano l'autorità del papa di Roma! Io ebbi sempre degli scrupoli sulla loro retta fede, ma ora mi con-

(1) *Poltrone*, secondo quelle che credono i più.

(2) *Onnipotente*.

vinco che ammorbano di eresia più che non di salvatico un istrice o una pantera.

Allora il diacono si appressò al tribunale dell'esarca, e recato il libro dei ss. evangelj, l'esarca per quelli giurò in nome dell'imperatore, di pagare nel termine di giorni otto il consueto tributo di libbre trecento d'oro e mantenere i patti della tregua; imprecaando solennemente contro colui che primo l'avesse infranta.

Erano i due baroni discesi dagli scanni, e stavano per darsi l'amplesso di pace, quando l'araldo che erasi situato vicino alla maggior porta della sala, gridò:

« Date accesso al venerabil Legato del sommo pontefice »; ed introdusse l'abate del convento di Farfa.

— Sia pace a Gregorio, esclamò il re, rimontando sul suo trono, ed al venerabile di Farfa.

— E ad ognun di voi, replicò l'abate: ma a te mi volgo, Paolo esarca, come a colui che l'imperatore rappresenti nei suoi dominj di occidente, e per ordine della s. romana chiesa e del suo capo visibile Gregorio II. di questo nome, in qualità di suo Legato ti domando con quale autorità sono state remosse in tutto l'esarcato le sante immagini dagli altari, e quelle arse e vilipese e vietato ai buoni cattolici di prestar loro

quel culto che dalla chiesa universale da più secoli fu santificato e in più sinodi e concilj ecumenici confermato, e perchè quest'apostasia hai tu con sacrilego decreto confermata nella Pentapoli e nelle terre di tua giurisdizione, ingiungendo pene e confische a tutti i veri credenti che all'iniquo divieto si oppo-
nessero?

— E da quando in quà il patriarca di Roma osa egli chiamare a sindacato il suo natural signore, quello che unto del sacro Crisma per l'autorità di Dio governa i popoli dell'oriente e dell'occidente? Rinchiudi nelle fauci l'insolente tua lingua, chè noi non degnamo di darti ascolto, e troppo fortunato il vescovo di Roma, se questo suo messaggio non riguardiamo come un atto di aperta ribellione al suo legittimo signore, e a te qual suddito infedele non facciamo provare il rigore di quelle leggi che apertamente e sfacciatamente infrangi.

— Quello che di me puoi fare, io non vo' curare, chè questa mia vita reputerei bene spesa in servizio dell'onnipotente se ora tu volessi sacrilegamente togliermela; ma non confidare che per mondani timori ammutisca il mio labbro: anzi acceso vie più di quello zelo che infiammò i santi apostoli nella predicazione della vera fede soggiungo e ti ordino che tu revochi solennemente il pronunciato editto e giuri al tempo istesso d'indur-

re, per quanto sta in te, Leone l'Isaurico a voler recedere dall'eresia nella quale è caduto: in caso diverso io minaccio a te ed a lui le censure nelle quali siete incorsi, e discioglio i sudditi e subordinati suoi da ogni vincolo di obbedienza e sudditanza.

— In nome del sacro romano impero, o Calogero, (1) noi non tolleremo più a lungo la tua presenza se non cessi da sì stolta minaccia, e non ti prostri ai nostri piedi per dimandar perdono dell'ingiuria che alla maestà del principe ed all'autorità nostra con sì insolente inchiesta e minaccia hai commesso. Obbedisci e bada che quest'ordine non ti venga ripetuto una seconda volta.

— Poichè dunque *obduratum est cor Pharaonis*, replicò l'abate, acceso tutto di santo zelo, dopo aver dato una feroce occhiata al ministro di Cesare: in virtù del potere di cui siamo legittimamente investiti dal sommo romano pontefice, noi Eriberto abate del venerabile Cenobio di s. Maria di Farfa scomunichiamo e disgiungiamo dalla comunione dei fedeli Leone l'Isaurico che indebitamente si appella imperatore, e Paolo esarca suo ministro in Italia, e sciogliamo dalla obbedienza di detto imperatore tutti coloro che sono al sacro romano impero sog-

(1) Monaco.

getti, onde d' ora in poi non presteranno più orecchio ai suoi cenni, nè obbediranno alle sue leggi, nè a quelle de' suoi uficiali, nè pagheranno tributi; che così facendo faranno opera meritoria, e si guadagneranno la gloria eterna e la salvezza dell' anima.

— Arcieri, liberatemi dalla presenza di questo petulante, e custoditelo onde ei renda conto dell' enorme delitto di che si è fatto reo alla nostra presenza; e tu, illustre re dei Longobardi vieni e porgimi l'amplesso fraterno; e così resti stretto fra i due imperi col vincolo di pace . . .

— Scostati, Liutprando, riprese il frate, frapponendosi fra l' esarca ed il re, che andavano ad incontrarsi; scostati da costui dalla parte d' Iddio, che omai è perduto, nè stendigli la mano di pace, ma s' ei persiste nella sua ostinazione, che tutta la tua gran possa e quella del tuo popolo piombigli addosso e lo distrugga, chè diversamente operando tu ed il tuo popolo anderete ad incorrere nell' eterna dannazione.

Il re a questa minaccia restò interdetto, ed un gran mormorio si alzò per tutta l' assemblea. Intanto Emanuele erasi appressato all' abate ed avealo afferrato per la cocolla e trascinalo seco; ma il re gli fe cenno di allontanarsi; e quegli non sapendo leggere nel volto al suo signore un ordine che revocasse

quello del sire Longobardo, credè proprio non dovere insistere.

— Ebbene che hai tu risoluto? soggiunse il frate guardando il re appena si trovò libero dalle mani dell' ufficiale.

— Liutprando impallidì: quindi dopo un momento di riflessione esclamò rivolgendosi al Legato. E non sarebbe prendere a scherno l'Onnipotente, e visibilmente oltraggiarlo se con sacrilego moto dell'animo io mi rendessi spergiuro rompendo quei nodi che solennemente abbiamo stretti? E vuoi tu che l'oriente e l'occidente si dichiarino guerra, e venendo un contro l'altro lordino la terra di sangue? Ne fu egli forse per lievi cagioni versato poco finora? Imponga leggi meno dure ed anche in ciò ne sarà dolce l'obbedienza al romano pastore, ma la buona armonia fra gli imperi ed i popoli non sia rotta per cagioni che all'uomo non istà d'investigare.

— Iddio ha giudicato, per la bocca del suo vicario in terra, del primo dei patriarchi, del giudice dei re. Tra Isdraello e Filiste non vi è più pace: ella è infranta per fino che lo spergiuro non abbandoni la perfidia, e venga a riposare obbediente nel grembo della Chiesa. E che farà egli se non maledirlo, quando l'empio rifiuta le sue leggi, profana i suoi altari, manomette i suoi sa-

cerdoti? Sire de' Longobardi, la s. chiesa ti elegge suo campione; difendila dalle aggressioni di un principe eresiarca, e da un perfido Achitofello, se non vuoi che la maledizione dell' altissimo piombi sul tuo capo e su tutta la tua infelice nazione.

— Padre, riprese il re, noi non cerchiamo, investigare le arcane cagioni che muovono il vicario di G. C. a scagliarsi con tanto rigore sopra Cesare ed il suo ministro; nè investigheremo se prima di procedere a questo passo di escluderlo dalla comunione universale dei fedeli egli abbia sperimentato tutti quei mezzi di dolcezza che alla sua dignità di pastore delle anime si addicono: ma solo diremo che noi non crediam salva la nostra coscienza comportandoci in opposto alle nostre promesse, alle quali nè come re nè come cristiano abbiamo volontà di mancare.

— Comincia, o sire, a compiere il giuramento che tu facesti al signore Iddio quando il sacerdote ti versò l'acqua del s. battesimo. Tu giurasti seguire il suo vessillo: renunziasti alle tentazioni di Satana; e Satana è costui con cui tu vuoi stringere alleanza. I giuramenti che tu formasti dopo di quelli fatti sul sacro fonte sono irriti per loro stessi, e tu siei libero, anzi siei obbligato a non adempierli. E sarebbe valida in coscienza la promessa di consumare un delitto? Ora tu

hai giurato lo spergiuro, e tu lo adempirai se eseguisce quello che promettesti all'eresiarca. Tieni ferma la prima volontà contro delle insensate suggestioni, contro le lusinghe del demonio che ti allucina maliziosamente gli occhi della mente. Diffida delle arti infernali, della tua stessa fragilità, della mondana debolezza per cui l'uomo è senza sua saputa in pericolo di peccare ad ogn'istante. Apri i deboli sguardi al lume della verità, della rivelazione celeste che ti si manifesta per opera del labbro mio.

— È la voce di Dio che parla per la sua bocca, gridò una voce dalla parte dei Longobardi.

— Ben dice, ben dice, soggiunse un altro.

— Obbedisci, sire de'Longobardi, esclamò un terzo, o tu perdi la tua gente.

— Il re, nel cui cuore contrastava il decoro e il superstizioso timore, stavasi tutto titubante nè sapea a quel partito appigliarsi.

— *Anathema sit, anathema sit*, gridò con voce terribile il frate volgendosi al re, ed alzò la mano sacerdotale per maledirlo.

— Sospendi, padre, le folgori della chiesa d'Iddio, aggiunse tosto il re quasi con tremula voce: e dopo un istante di pausa come se fosse stato ispirato seguì con vigorosa voce.

— Paolo esarca, e voi tutti, o Greci . . . Iddio mi ordina di partirmi da voi. Sì; da questo momento io ritiro il mio assenso dalla tregua, perchè la coscienza mi vi obbliga, sebbene il mio desiderio vi repugni: ma sia fatta la volontà del Signore e di colui che lo rappresenta in questa terra.

— Sire de' Longobardi, ed avran tanta forza le parole insidiose di un frate fanatico da farti mancare alla tua fede, alla fede che hai giurata e in nome del cielo, e del tuo onore? Ah! io non crederò mai che la dignità di un re si avviliisca fino a questo segno, nè che Liutprando che serbò sempre intatta fama di re giusto, onorato, e prudente, voglia macchiare il proprio decoro e mettere in pericolo anche la sua possanza.

— Iddio pugnerà per lui, riprese tosto l'abate con voce ardita e sonora, e quali armi resistono a quelle dell'Onnipotente?

— Io parlo al re Liutprando, replicò l'esarca con tuono concitato; e tu taci, ribaldo.

— Iddio solo potea condurmi a questo, replicò il re scendendo dal trono. Addio, esarca: la tregua è rotta: non ti dò più tempo che quanto ti basti per condurti nelle terre dell'impero: e così dicendo, tolse di mano al notaro la carta del patto e la lacerò.

— Re Liutprando, esclamò l'esarca; pen-

sa al passo che vai a fare: ancora vi è tempo. . . richiama in te la ragione e torna amico dell'amico. Questa subita risoluzione ti può riuscire fatale. Pensa ch'ella non è tua: ma sì dettata dall'ira e dal fanatismo altrui. Porgimi la destra, e tutto è dimenticato.

— Guerra agli eresiarchi, gridarono ad una voce i Longobardi.

— Guerra all'iniquo, maladetto dal cielo, replicò il frate

— Guerra agli spergiuri soggiunsero furiosamente i Greci: *All'armi; all'armi* risuonò confusamente per mille bocche: ed una parte e l'altra si separarono scagliandosi reciproche imprecazioni ed ingiurie.

CAPITOLO VI.

Tutta l'autorità del re fu necessaria per reprimere il fanatismo de'Longobardi che per izelo di religione avrebbero assalito i Greci dopo che i discorsi dell'abate destato avevano in loro tali scintille da rianimare l'antica reciproca avversione. Le genti delle due nazioni stettero dunque sotto il medesimo tetto: ma separate guardandosi di mal occhio: ed il re e l'esarca non più cenarono insieme come il dì precedente: ma ciascuno nelle assegnate stanze. Era uscito appena Liutprando da tavola, ed i suoi cortigiani s'intertenevano

nella anticamera giocando e chiacchierando. Nè certo quei ruvidi ciambellani serbavano il contegno che serbano oggi i moderni in quei loro santuarj: ma con risa smodate favellavano, e con motteggi acuti e grossolani pungevasi, e con modi anche più goffi si comportavano in que' loro ricreamenti, i quali sovente finivano in iscene tragiche conforme alla loro fiera natura. Ora un paggio reale si affacciò alla porta della stanza e diè accesso al diacono il quale incontratosi in Peredeo, manifestò, il desiderio di parlare al re, avendo cose, com'ei disse, molto significanti da comunicare all' Eccellenza sua.

— Rivolgiti al signor Ambrogio, replicò il duca. Ell'è sua cura di sollevare il lembo alle portiere, come è nostro ufficio di spianare stocchi e partigiane per mettere a dovere un corpo di aquiliferi o di dragonarj (1).

— Questa risposta fatta in presenza di un cortigiano di tempra diversa da quella del signor Ambrogio, avrebbe promosso qualche rissa sanguinosa, ma come egli era uomo di buona pasta e tutto pacifico, sorrise alcun che, e figurando non intendere il motteggio accolse con urbana sollecitudine la domanda del diacono e passò l'ambasciata al re.

(1) *Murat. Diss Ital.* 26.

— E che vorrà questo scomunicato? rispose il re al suo maggiordomo.

— Questo è quello che non so, e che non ho cercato, ma che l'Eccellenza tua potrà in breve sapere, se le piacerà di ordinare ch'ei sia introdotto.

— Io non avrei in animo di rimandarlo indietro: ma, dimmi Ambrogio, posso io in buona coscienza tener colloquio con uno scomunicato? No, sire: riprese il ciambellano. Ho sempre sentito dire che niuno possa favellare con essi e che non solo questo, ma che abbiasi anche a interdirloro l'acqua ed il fuoco.

— Ma l'interesse dello stato?

— Certo: .. l'interesse dello stato...

— *Suprema lex esto*: seguì il re.

— Così credo anch'io, sire.

Dunque si ascolti, soggiunse Liutprando, nel quale gli scrupoli non oscuravano affatto la retta ragione: però dammi quel filatterio che è là sospeso al letto, e che mi mandò in dono la santa memoria di papa Costantino. Ei mi sarà di ajuto contro le tentazioni. *Libera nos a malo*, esclamò egli devotamente passandos al collo la reliquia che legata era con una catenuzza d'oro finissimo, e se la pose sul cuore. Ora sì mi pare di avere un usbergo ben più solido che di adamante contro lo spirito maligno: ora sì che va bene. Fa' che entri il diacono, e se foss'egli divenuto un sacerdote

di Baal, ei non avrà possa di crollare la mia fede.

Udite le quali parole il maggiordomo usci della stanza e l'introdusse con le usate formalità.

Venuto il diacono a congresso col re, incominciò da abile negoziatore ad esprimere con parole accorte e forbite la devozione che tanto l'esarca, che egli oratore tributavano all'Eccellenza sua, e la particolare stima e reverenza in che il tenevano, e sempre mai avevanlo tenuto, lodando a cielo la sperimentata lealtà, fermezza e nobiltà dell'animo suo veramente regale: quindi manifestò la favorevole opinione in cui era il magnate di credere che diverso da quel di prima oggi non lo troverebbe, giacchè sapea non doversi attribuire le cose accadute malauguratamente nella decorsa mattina alle intenzion di lui, che rette e pacifiche riconosceva, ma alle trame di un fazioso fanatico che l'animo soverchiamente delicato e religioso del re avea fatto torcere ad un eccesso di zelo. Scese quindi bel bello con accomodata orazione a dimostrare quanto poco utile riuscirebbe lui una provocazione alle armi nell'attual condizione di cose, tenendo l'imperatore una poderosa armata navale nelle Cicladi, fatta più potente da luminosa vittoria, e che potrebbe sbarcare al primo vento sulle coste Italiane. Narrò con

qual severità fosse stato punito il ribelle Cosma e i suoi aderenti che avevano tentato provocare la maestà della sua corona, e come tante raccolte forze, state fossero nelle acque di Costantinopoli in un baleno distrutte: numerò le soldatesche che sedevano a guardia nel ducato napoletano e in quel di Roma, e nella Sicilia. Vantò la fedeltà della Sardegna e della Corsica e di varie città dell'Africa, le quali sostenevano vittoriosamente la causa di Cesare contro i Saraceni, e dei quali sarebbe in breve purgato il mediterraneo. Fè pompa della pinguedine dell'erario per i raccolti tributi, e particolarmente attesa l'esazione della recente imposta di capitazione. Vantò l'amicizia de' Veneziani, i quali per mantenersi il commercio col levante non avrebbero disdetto di sposare la causa dell'imperatore, col quale erano stretti con vincoli di salda alleanza: narrò come più volte l'avessero sollecitato a romper guerra alla nazione Longobarda, offrendosi di portare per le vie de' fiumi e genti ed armi e viveri in tutti gli stati del re per debellare le città di dentro terra, ma l'imperatore aver sempre costantemente recusato l'offerta per tenersi fido alle promesse. Spiegò partitamente tutti i mezzi, ancorchè per figura di reticenza protestasse di passarli sotto silenzio, tutti i mezzi, dico, che offrivagli l'enorme suo impero, e finì

pietosamente deplorando lo stato di colui che per sua sventura non avesse avuto amica la possa dell'unico signor del mondo.

Il re udì pazientemente la verbosa aringa di quel mandatario grammatico, che vagando per tutti tropi di una viziosa e nauseante rettorica occupò buone due ore: ma o fosse tutta timidità di coscienza, o piuttosto andasse congiunta al religioso timore, accortezza, come è da credere, parendogli buona opportunità di avere un pretesto plausibile di far la guerra per compiere l'antico suo divisamento di conquistare tutta la penisola, non diè miglior risposta di questa, cioè: sentire nell'animo vivo rammarico, ma essere le cose omai a tal punto da non potere egli ritrarsi per non dispiacere ai magnati ed al suo popolo che non voleva più stare in alleanza con un principe scomunicato; della qual disposizione ognuno ne avea visti gli effetti nel pubblico parlamento quella stessa mattina: essere il suo regno di tal natura da non poter fare quello che la propria volontà suggerisce, ma infrenato dall'autorità dei duchi: non potere egli spregiare i comandi di s. Chiesa della quale chiamavasi ossequiosissimo figlio: amare e venerare nel suo particolare l'augusto imperatore e chi lo rappresentava ne' suoi dominj in Italia: in prova di ciò egli non permetterebbe che il mi-

nimo oltraggio fosse loro recato da qual si sia: il perchè farebbe scortare l'esarca da un suo ufficiale fino a Ravenna, e giurava per dargli agio a preparar le armi di non romper guerra che al giorno decimo quinto di settembre, fino al qual tempo sarebbesi considerato la tregua come prolungata; nè intendeva esiger compensazione di questa dilazione.

Comunque il diacono si affaticasse a magnificare le posse dell'imperatore ed i pericoli ne' quali incorreva il re nel caso di una guerra, egli è certo che ei mentiva, perchè l'imperatore era malfermo sullo stesso suo trono di Costantinopoli per cagione dell'editto contro le immagini, e grandi rumori si manifestavano nelle province d'Oriente in ira ai gastighi e carnificine con che giornalmente spaventava i rivoltosi: nè le forze che avea nei mari erano tante da contenere le isole dell'Egeo: nè le armate di terra, le provincie che tumultuavano. Il ducato di Napoli era tranquillo è vero, ma non chiudeva in sè forze tali da potere spaventare il re se ei le avesse fatte marciare avanti: ed in tal caso il duca di Benevento poteva validamente opporsi e forse opprimerlo unendo le armi con quelle di Trasimondo e suscitando i popoli ad emanciparsi. In Sicilia poi gli stessi ufficiali imperiali avevano alienato i popoli dall'obbedienza

di Cesare ribellandosi apertamente, mentre le isole di Corsica e di Sardegna non potevano dare alcun soccorso, gemendo per le scorrerie dei Saraceni che con ogni crudeltà le devastavano. In Roma poi restava appena l'ombra della imperiale autorità, essendo obbligato il duca Basilio a blandire il pontefice e fare ogni sforzo per contenere l'arroganza dei nobili che non intendevano esser governati da un padrone che da tanti anni gli aveva abbandonati. Infatti mutandosi sovente non avea modo di cattivarsi l'animo loro. E molto odiavano l'attuale Leone Isaurico che faceva loro violenza nella fede e negli averi. Ma se Liutprando avesse veramente aderito al pontefice mettendosi dalla sua parte nella insorta questione delle immagini, se avesse concessi vantaggi alla navigazione dei Veneti che avevano la chiave dei suoi stati, dato ansa con editti ai popoli angariati negli averi e lesi nella coscienza, con tutte le forze raccolte dei suoi duchi piombando addosso ai Greci Italici, sarebbe venuto con poca fatica all'intero conquisto d'Italia.

Alle parole del re aggiunsene molte il diacono sempre con quella calma e con quella equanimità ed accortezza necessaria a chi tratta tali faccende, ma non seppe per quanta arte mettesse in opera, rimuovere l'animo di lui. Per la qual cosa disperando di coglie-

re alcun frutto delle sue fatiche, prese per necessità commiato, e tosto referì il risultamento del suo colloquio all'esarca. Udillo attentamente l'accorto magnate, nè tardò a comprendere in quali difficoltà conducesselo il rifiuto ostinato del re, ma non ne diè deciso cenno al diacono, anzi ostentando quella sicurezza che non aveva in cuore, ordinò alla sua corte di tenersi pronta per partire all'indomani. Commesse quindi in segreto al figlio di condursi ad inchinare il re, fargli offerta della propria e della paterna devozione, e bei donativi volle che in di lui nome recassegli; ed ammonillo ad aprirsi qualche via col discorso per rannodare, se possibil fosse, le trattative, ma in modo franco ed aperto per non dar sospetto di celati timori. Andò il garzone per compiere le imposte commissioni, ma dall'oneste accoglienze in fuori, non potè ottenere altra utilità, perchè Liutprando non diegli adito a entrare in materia, e i doni con buona grazia ruscò; e fatto chiamar Regifredo, gli ordinò di scortare l'esarca fino ai confini del regno. Convintosi per tanto l'esarca essere inutile ogni ulterior esperimento, la mattina seguente lasciò il castello, facendo mostra non solo di serenità d'animo, ma di baldanza. Nè omise remunerare i servi, ad alcuni dei quali regalò tanto da redimersi, e con bei modi e cortesi si accomiatò dal

duca Trasimondo e da Vimilinda , tanto che non parve un' avversario cruccioso che sen gisse a preparare le armi , ma un amico che colmo il cuore di gratitudine , da antiche amistanze si dipartisse.

Uscendo la greca comitiva dal castello udivansi musici istrumenti risuonare in note di lieti concerti , e giunta che fu agli steccati , ordinò l' esarca all' araldo che effettuasse quanto eragli stato imposto. Ristette immediatamente l' ufficiale; e con un dardo confisse in un palo del recinto un cartello di disfida, nel quale dicevasi che l' imperatore Leone dichiarava guerra al re Liutprando per giuste ragioni (e partitamente le enumerava) e che le prime ostilità avrebbero avuto principio il giorno decimo quinto di settembre a levata di sole.

Parrà sicuramente strano a non pochi che l' esarca di provocato ch'egli era vestisse le parti di attore , poichè la tregua era stata rotta dal re come già vedemmo il giorno avanti , ma la cosa sarà giudicata in diverso modo da coloro che conoscono a qual segno montasse la greca vanità e l' orgoglio degl' imperatori d' oriente , dal quale non rimessero finch' ebbero un palmo di suolo da premere , facendo in mille guise illusione a quelle meschine loro passioni.

Appena l' araldo greco ebbe raggiunto

la sua masnada, scese dalle mura un ufficiale Longobardo e staccò l'affisso cartello, e caricato l'arco scoccò una freccia all'aria verso la via corsa dai Greci; col quale atto si volle fare intendere che la disfida era stata accettata alle enunciate condizioni.

Appena l'araldo rimise nelle mani del re il cartello della sfida, il re così proruppe.

Io mi pensava aver dichiarato la guerra a questi signori greci, e questi signori greci la dichiarano formalmente a me, ma noi andremo a porre i confini del nostro regno dove li segnò un nostro predecessore, dalle Alpi fino a Reggio di Calabria; e se coll'ajuto di Dio, e della s. chiesa che ne invita alle armi, giungeremo una volta a fissarli, nessuno in eterno potrà rimuoverli, nissuno. *Domine, adjuva nos.*

Per la s. Pasqua, esclamò Gisulfo, questo è un oltraggio manifesto che i Greci ci fanno, e meriterebbero che fosse adesso lavato col loro sangue, sì col loro sangue.

— Troppa collera, troppa collera, mio caro Gisulfo, replicò il re, bisogna che tu ti emendi da questo difetto; e rivoltosi alla sua corte:

— E chi non conosce, disse, la vanità dei greci? essi si credono ancora quali erano sotto il gran Costantino quando gli fece padroni del mondo senza loro fatica: ma que-

sto sontuoso edificio comincia ad esser vecchio, ed alla fine crollandone ogni giorno qualche brano, non vi resteranno che macerie, su cui la nottola e i gusi anderanno a porre il nido. Sì, noi fra breve ci piglieremo un tributo più largo con le nostre mani, e leveremo loro l'incomodo di contarci i bisanti che sino ad ora ci davano a compito. Dunque, miei signori, a cavallo, alla volta di Pavia; e la mattina di buon ora i baroni Longobardi erano pronti a lasciare il castello.

CAPITOLO VII.

Tutto era disposto la mattina seguente per la partenza, quando il re entrato nella sala, ove tutti i magnati con Vinilinda stavano raccolti, si diè a dire: — Signori miei, noi ci eravamo condotti in questo castello coll'intenzione di prolungare la pace da molti anni fermata coll'impero; ed ora ne partiamo per preparare la guerra. E tirato il monaco in disparte: affè, reverendo abate, proseguì, tu hai contribuito non poco a farmi correr di buon galoppo: nè so se questo sia il tempo . . .

— Il più propizio, sire, che mai esser vi possa.

— Ma ignori tu che Ravenna è cinta di buone mura e che da fiere soldatesche è di-

fesa, e che ce ne possono piovere dal mar vicino torme da un momento all' altro?

— Tu troverai in Ravenna molti Longobardi, come messer lo papa, molti cattolici.

— E siam noi certi che lo zelo non venga meno ai buoni, e che i malvagi alla fine non li opprimano?

— Questo è quello che non è da temere quando prudenti precauzioni, misure prese in tempo alimentano il buon volere. Sarebbe un soverchio diffidare della nostra attività e del nostro ingegno.

— Godo essere assicurato dalla tua bocca che non manca persona che vigili efficacemente a tal faccenda.

Dopo le quali parole il re con gran disinvoltura si riunì al nobile consesso, e il monaco proseguì a voce alta: sire, il venerabile Gregorio ha tollerato assai ingiurie da quest'imperatore: lo ha tante volte paternamente ammonito, gli ha pagato tante buone somme in denaro fuori degli ordinarij tributi, ma nulla ha valso a placare la sua ingordigia, ed a correggere la sua perfidia. Le chiese sono state spogliate dei loro sacri arredi col pretesto che erano effigiati; i buoni credenti prima angariati, poi furono imprigionati, e spenti in mille modi crudeli. E deggio io ripetere quello che tu sai e che moltissimi vi-

dero co' loro occhi? E poi che scandalo non si dà con seminare queste nuove perverse dottrine? Che conseguenze funeste non ne verranno un giorno per la fede!

—Reca, reverendo, i nostri saluti al pontefice, e impetra da esso la benedizione a noi ed alle nostre armate. Indi voltatosi il re a Vimilinda, disse: signora e nipote carissima, noi ti lasciamo con i buoni augurj, e ti siamo grati del dolce ospizio prestato a noi e alla nostra corte, e ti domandiamo scusa se per causa nostra la gioja in sì lieta circostanza è stata turbata, ma come puoi credere, ciò avvenne contro a ogni nostra aspettativa e contro ogni nostro desiderio. Noi ci rechiamo alla nostra buona città di Pavia per ordinare quanto fa d'uopo alla guerra, e tra otto giorni il tuo sposo, io parlo a te, signor Gisulfo, tra otto giorni ti recherai a raccogliere le truppe nel ducato di Benevento ove attenderai i nostri ordini. Ma prima che io lasci questo castello ho una faccenda di alto rilievo da compire, e si avvicinò al tabernacolo del s. Protettore che come dicemmo grandeggiava in capo alla sala. Appressati Gisulfo, scuoprì la testa e piega il ginocchio sinistro. Allora il re cavò fuori la spada, e postagli la destra sul capo in nome d'Iddio, e di s. Michele protettore dell'invitta nazione Longobarda, col presente atto ti dò l'in-

vestitura del nostro ducato di Benevento. Giura di riconoscere la nostra autorità, e di essere a noi e ai nostri successori buon vassallo e fedele.

Lo giuro, rispose Gisulfo, ed alzando la destra, toccò l'immagine del santo. Duchi e signori riconosceate in Gisulfo di Romualdo, il duca di Benevento, e il nostro notajo stenda l'atto opportuno, che sarà per noi riconosciuto e munito delle necessarie formalità; e poi proseguì: oh sarebbe stato doloroso per il mio cuore se la tua poca virtù, o Gisulfo, mi avesse costretto a interrompere i diritti di successione che ti chiamano a questa dignità: ma perchè siei prode cavaliere, e abile e sperimentato capitano, e per ogni riguardo degno di succedere al mio amico e parente Romualdo tuo padre, che Dio abbia in gloria, goditi col di lui santo ajuto il retaggio dei tuoi maggiori serbando incontaminata quella fede e quell'onore che ha sempre contraddistinto la tua casa.

Dopo di che il re lo sollevò e gli diè il consueto abbraccio di pace, e a di lui esempio tutti i duchi e signori lo abbracciarono; quindi si levò un grido nell'assemblea « Viva il re Liutprando, viva Gisulfo duca di Benevento. » Non erasi Gisulfo alzato da terra che Vimilinda corse a prostrarsi innanzi al re, dal quale fu accolta e sollevata con benignità. Prese poi

Liutprando i due sposi per mano, e andò incontro ad Ildebrando e sorridendo, non ti spiacerà, o Ildebrando, disse, che io ti presenti ad abbracciare due nuovi parenti.

— Sire, io riguardai mai sempre Gisulfo quasi mio sangue, replicò egli, ed alla bella Vimilinda chi non vorrebbe a qual si voglia titolo appartenere foss'egli a titolo di schiavo?

— Io l'ho sempre detto, che il signor Ambrogio aveva voluto formare in te il modello de' cavalieri e dei cortigiani: ma non si spenda più tempo: partiamo, o signori, e te mia bella nipote tenga mai sempre Iddio nella sua santa custodia; e così dicendo incurvatosi innanzi al monaco, baciogli le vesti, nel quale atto fu devotamente imitato da tutti i nobili campioni.

Venuta la comitiva nella corte del castello, ove erano le cavalcature, i servi e la gente d'arme, Trasimondo, siccome conveniva alla circostanza, tenne la staffa al re, al quale montato a cavallo fe umile preghiera di volere accettare due giovani servi ben addestrati cacciatori ed uno stocco da caccia; una mezza dozzina di cani e quattro bei puledri. Il re che sapeva di dargli pena disdicendogli, accettò, e cavatasi dal collo una collana assai bella d'oro, prendi dissegli, mio caro duca, e di questa catena fanne dei getti per quel tuo terzuolo che lavorava sì bene in quel-

la nostra partita di caccia. Sire, se avessi mai potuto immaginare che quel povero animalletto incontrerebbe la tua soddisfazione, ti avrei pregato ad accettarlo. Anzi se non è soverchio ardire Venanzio, Tommaso, Trasone . . . recate quà . . .

Duca Trasimondo, son grato al tuo buon volere, ma il falcone che mi donasti vince di troppo in valenzia questo terzuolo, e gli farei ingiustizia somma dandogli un compagno.

In tal caso, sire, replicò il duca cingendosi il monile: non avrò che a ringraziarti del nobile presente; ma la povera bestia, dico del terzuolo, da jeri in quà non istà sì bene come per lo passato — Credo che abbia sofferto per gli sforzi che fece in quel giorno: . . . però amministrandogli un poco di mummia, spero che si guarirà, perchè la mummia è il miglior vulnerario interno che si conosca per gli animali da preda.

— Meglio uno sforzo di petto che gotta, replicò il re per dargli nel genio.

— Senza dubbio, sire, e la gotta che vien da sè non si guarisce: quella però che è cagionata da soverchia fatica si può vincere con delle incisioni sotto le branche dell'animale.

— Vecchio scimunito, sussurrò, Pere-deo, sottovoce a Ildebrando! e quando la finirà? e ti par questo il tempo di cicalare

sulla caccia, quando siamo tutti in sella sull'istante di prender le mosse?

— La solita tattica di mio zio che pretende insegnarmi la cortesia e l'affabilità. Egli per far cosa grata ad uno, incomoda cento, e per rendersi benevolo uno schiavo caverà un occhio a un cavaliere. In questa guisa vendicavasi Ildebrando del complimento che di malincorpo avea dovuto retribuire agli sposi.

Il re con poche parole più avea chiusa la conversazione col duca Trasimondo, ma questi cercava di rianuodarla cavalcando a fianco di lui, quando giunto agli steccati disse Liutprando. Signori duchi di Spoleti e di Benevento, tornate in dietro, e recate i nostri saluti alla cara nostra nipote, alla quale rinuoverete le nostre scuse. Cercate di far buona guardia nelle terre di vostra giurisdizione e di allestire al più presto il maggior numero di truppe possibile. Riceverete quanto prima novelle istruzioni da Pavia; e spronando il suo ginetto si dipartì, e l'illustre corteggio dei cavalieri gli tenne dietro. Tornati Trasimondo e Gisulfo al castello trovarono l'abate che stava in procinto di ascendere sulla sua mula.

— Danne di bel nuovo la tua benedizione, disse Trasimondo prima che tu parta, o padre, e in segno del mio affetto e

della mia devozione alla santa Regola, accetta un lieve donativo. (Intendeva di due muli carichi di derrate che due schiavi tenevano pronti).

Il frate diè un'occhiata alle due bestie, e benedisse i due guerrieri; quindi replicò. Io non ho mai dubitato della tua pietà, duca Trasimondo, e sta' certo che tu siei accolto alla s. Regola: per la quale ti rendo le dovute grazie e il Signor ti ricolmi d'ogni bene. Duca di Benevento, spero che prima di tornare ne' tuoi stati ti sovverrai che sulla strada che devi correre abitano i monaci di Farfa.

— Io ho dei debiti col tuo monastero, reverendo abate, replicò Gisulfo, ma in breve saranno soddisfatti.

— *Benedicat vos*, soggiunse il frate, e seguito da due laici, prese la via di Roma per recarsi dal pontefice, ed i servi con i donativi spedì per la più corta al convento. Passò Viminlinda l'intera settimana che venne dopo la partenza del re in gran contentezza. Era la sua luna di miele, il suo pane di nozze. Gisulfo poneva ogni studio per renderlesi grato e piacevole consorte, preveniva ogni suo desiderio, annuiva ad ogni suo volere, lodava ogni suo fatto. Avresti detto che avea receduto dalla sua consueta natura, abbandonando l'orgoglio, piegando la sua innata ostinazione.

Vimilinda per tanto non poteva esser più soddisfatta, e sentiva pel suo sposo tutto quell'affetto di che è capace una fanciulla che non ha guasto il cuore e che ha amato per la prima volta. E Trasimondo godeva vedendo quella coppia felice: tanto che la sua passione per la caccia era venuta meno, e i suoi cani parevano dolersi che loro facesse meno carezze, i falconi che ricevessero meno porzioni di vitello, ed i falconieri di mestiero pigliavano da lui meno Liutprandi e meno lire di Firenze⁽¹⁾. E la Gisa avea anche dismesso di tirare oroscopi, e tutta lieta parlava ad ognuno e ad ogni occasione della sua figlia di latte, della sua amabile padroncina, della nuova duchessa di Benevento; però Gisulfo sebbene cresciuto gli il lieto umore, celava tuttavia in cuore un resto d'inquietudine come già fu per noi avvertito. (Dopo la scena dei satiri, nel giorno delle sue nozze, non avea avuto più bene.) Sovvenivasi d'Iselgarda e della crudeltà con che l'avea trattata. Ora divisava recarsi al convento di Farfa per fare colà le sue devozioni e per isperimentare coll'ajuto di quei buoni religiosi tutti i rimedj per recar salute all'anima sua da tanti rimorsi lacerata: ma di queste sue intenzioni non tenne proposito alla consorte, alla quale disse sol-

(1) Le lire di Firenze erano di argento. *Vedi Brunetti Cod. diplomat.*

tanto di recarsi a Benevento per preparare le cose necessarie alla guerra e porre ad effetto gli ordini che il re avrebbegli trasmessi colà.

— Dunque tu vuoi partire, Gisulfo mio, diss' ella; e quando avverrà questo nostro viaggio?

— Io partirò domani coll'ajuto di Dio, replicò Gisulfo.

— Come! e tu non parli della tua sposa? tu partirai solo?

— E questo ti par tempo di muoverti, e ch'io ti abbia a condurre in un paese che da un momento all'altro può essere assalito dai nemici?

— Misera me! ed io dovrò rimanermi qui senza te . . .

— La mia lontananza non sarà di gran tempo; tra qualche settimana io tornerò, e poscia ti condurrò da tua sorella a Parma che tanto brami di rivedere: colà non sono pericoli di nemici, e lo stato è sicuro.

— Ma mi manterrai tu la promessa?

— E non udisti in quel colloquio che il re tenne meco jeri sera? ei mi vuol seco nell'esercito in Lombardia alle prime mosse.

Ella parve appagarsi di queste parole, e si diè pace: ma la mattina dopo, trovandosi in compagnia della Gisa, assicurata da una pena, sentivasi assalire da un'altra:

pensava ella . . . Io dovrò dunque abbandonare anche questo povero vecchio di mio padre? Egli rimane solo! . . . Di due figlie non gliene resta più alcuna. Misero! e che farà egli senza di me?

— Non dubitare, figlia mia, non dubitare replicò la fante; egli si darà pace. Ha i suoi falconi, i suoi cani da governare; e la caccia come sai, è la sua passion dominante. Anche quando si maritò tua sorella fece da primo grande scalpore, non voleva mangiare, non voleva bere . . . appena appena sul letto si coricava, e non trovava sonno . . . ma a poco alla volta riprendendo le sue abitudini si trovò sollevato per quelle distrazioni, e finì con tornarsi in calma come nulla fosse avvenuto. Ora accaderà lo stesso; perchè, come sai, i vecchi pensano più a sè che agli altri. Farai poi bene a mandargli qualche regaluzzo giunta che tu sia nel tuo ducato, o di qualche bel cane da caccia, o di qualche astore, che sento dire che in Puglia ve ne siano dei belli e buoni.

— Non però quanto quelli di Armenia, replicò Trasimondo che entrando nella stanza avea udito l'ultime parole della Gisa. Gli astori di Puglia sono grandi, di persona piuttosto rotonda, di piuma bruna, e d'indole superba, e quanto più si mutano, tanto peggio diventano. Si chiamano alpigiani, perchè

stanno volentieri nei monti, come quei di Lombardia e di Toscana. Quelli poi di Schiavonia riescono meglio per le cognizione che hanno dei paesi: e quelli presi in novembre voglionsi preferire agli altri. Gli astori poi sono di quattro spezie: astori di nido, raminghi, sori, mutati in ramo. I nidiaci tirano alle mani ed al volto, nè riescono buoni perciò. I raminghi sono pratici . . .

Trasimondo parlava ancora, e più avrebbe detto, ma entrò Gisulfo tutto armato per prender congedo dalla sua sposa e da lui. Addio, mio buon padre, addio mia diletta, mia cara Vimilinda: serba memoria di me. In breve io tornerò, e noi ci recheremo insieme a Parma da tua sorella. La lontananza non è che di pochi giorni. Addio, mio buon padre; addio mia bella e cara sposa, e presala per mano e più volte abbracciatala accingevansi a partire.

Udite queste parole, la giovane sposa si diè pietosamente a piangere, nè le carezze e le promesse dello sposo, nè le persuasioni del padre, nè i prognostici della Gisa poterono metterla in calma; e quando Gisulfo soavemente abbracciandola di bel nuovo si dispose ad uscire dalla stanza, fu oppressa da più grave cordoglio, tanto che cadde svenuta. Fu allora recata sopra una specie di letto da riposo fatto di bel legno di cedro e di

avorio sottilmente lavorato, sopra cui stendevasi un cuscino di stoffa verde, trapunto in oro. Posava il capo di lei sopra un origliere della stessa stoffa, e nella stessa guisa ornato, e le brune trecchie disciolte cadeanle sulle spalle e sul seno. La fante stavale appresso, e sosteneva con la sinistra l'origliere, e con l'altra racconciavale in testa una corona di rose che nelle di lei smanie era caduta per terra. Appena Gisulfo vide la sposa in quello stato, non seppe più articolare parola nè muover passo; e tolta la candida mano se la recò affettuosamente alle labbra, e sentendola irrigidita dubitò un istante che la sposa fosse in pericolo, ma il palpito del bel seno di neve il rassicurò. Allora la Gisa cavò fuori una caraffina di fino argento diligentemente cisellata, che piena era d'aceto con aromi ed erbe odorose, e glie ne spruzzò alcune stille in fronte, e la caraffina fecele più e più volte odorare, e bagnolle anche i polsi e le tempie. Stette Vimilinda in questo stato alcun tempo, quando destossi nelle di lei membra un fiero moto convulso, il quale per l'ignoranza in cui era allora avvolta l'arte a curare, non si esitò a credere dagli astanti che fosse l'effetto di qualche spirito maligno che così l'agitasse, tantochè il padre si diede a considerarla dogliosamente, e richiese la Gisa che le amministrasse qualche sollievo verace e

salutare. Allora la vecchia si cavò dal collo un piccolo astuccio d'avorio, nel quale era del cotone immerso nell'olio miracoloso che sgorga dalla tomba di san Gimignano che si venera in Parma, e col cotone la segnò in fronte più e più volte ripetendo quelle parole, che si usa: *sanantur ibi languidi* ec.

— Affè scommetterei tutto il ducato, disse il buon vecchio padre che qualcheduno di questi greci le ha fatto qualche malla.

— Ne viddi uno che la guardava fisso fisso come il rospo adocchia l'usignolo, soggiunse la Gisa. Costoro son gente che la sanno lunga in materia d'incantesimi, e fattucchiere.

— Il nostro re Adaloardo lo sa, che stregato da un greco, restò imbecille tutto il tempo di sua vita, riprese il vecchio duca.

— Ma allegri, allegri, padrone: il cuore, batte, ha ripreso il suo moto, il suo moto regolare.

Non avea ella terminato queste parole, che Vimilinda esalò un sospiro.

— Ah non ci è più pericolo, abbiamo vinta, ella torna in vita di bel nuovo, esclamò la vecchia, lo spirito maligno le uscì da dosso: avete udito quel sospiro?

— *Maledicat illum Dominus deus*, seguitò tutto ansante il vecchio padre.

Prometto alla s. Regola un calice d'oro

ed una croce di argento massiccio del peso di dodici libbre delle più artificiose che si fabbrichino a Milano o a Pavia, esclamò il duca di Benevento, se questa mia sposa non risentirà alcun danno tanto nell'anima che nel corpo: e in questo dire se le avvicinava e la lasciava e la confortava a farsi animo.

— Ed io prometto al s. protettore di non cacciar più nei giorni di martedì per fino che campo, e di astenermi dalle carni tutti i sabati.

— Metteremo dei tralci di rose di due colori e di erbe odorose a traverso la porta del castello; e sarà mia cura d'intesserli, soggiunse la fante, onde impedire d'ora in poi che la parte avversa s'intrometta fra noi (1).

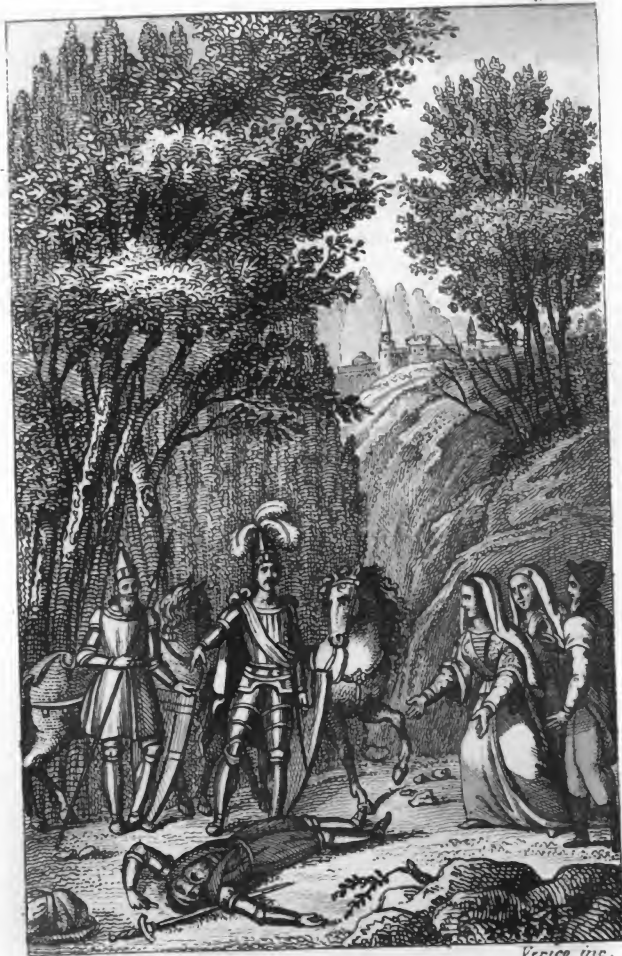
Allora Vimilinda riprese un poco di forza, sollevò la testa, chiamò a nome il suo sposo, e si diè a cercarlo con gli occhi.

— Sono qui, sono qui, mia cara; e così dicendo stendevale la mano, ed essa la riteneva non permettendogli che la ritirasse.

Finalmente tornata perfettamente in sè si lasciò vincere dalle persuasioni dello sposo, ma non senza gran pianto acconsentì che si dipartisse, esigendo di bel nuovo la promessa che appena il re lo chiamerebbe con

(1) Murat. Dis. 59. p. 296.

le sue genti in Lombardia, toroerebbe per condurla dalla sorella in Parma; ma non si fu egli pochi passi allontanato dal castello, che ella diè in nuove smanie, ed il buon padre e la Gisa ebbero molto che fare per rimetterla in calma.



..... eccolo traboccato a terra

LA PRESA

DI

RAVENNA

CAPITOLO OTTAVO

Fatto viaggio per tutto quel giorno ed il seguente, giungeva Gisulfo in compagnia del suo scudiero all'abbazia di Farfa, ove fu cortesemente da quei monaci accolto, ed in particolare dall'abate Eriberto, che reso conto al pontefice della sua missione, aveva fatto al convento ritorno. Scarso fu il cibo, e il sonno che il duca prese quella notte; e la mattina di buon ora discese nella chiesa. Varcando l'atrio che separa la chiesa dal convento volse gli occhi alla tomba che il frate del padre suo racchiudeva. Gettossi genuflesso avanti alla medesima, e commise ad un laico che tosto vi recasse un bel cero acceso ed un turribulo con incenso, modo di suffragio a quei tempi molto in uso anco nella chiesa di occidente. Era il sepolcro inalzato su quattro tronchi di colonne sostenuti da altrettanti

leoni· informemente scolpiti per la barbarie in cui l'arte si trovava. Nella parte anteriore dell'urna campeggiava un vaso in basso rilievo, ove due colombe posavano in atto di dissetarsi, emblema dell'eterna vita, ed il vaso ricingevano due bei tralci di vite. Più basso leggevasi una lunga iscrizione in acrostici di barbaro latino, impressa in caratteri detti gotici la quale ricordava le virtù del defunto. Dominava il monumento una immagine di nostra signora operata in rozzo mosaico, la quale era rinchiusa in un tabernacolo di stile assai pesante e di depravatissimo gusto con archetti a sesto acuto ornati d'intagli minutissimi e sostenuto da colonnette spirali. Il rimanente dell'atrio era tenuto da altre sepolture più o meno magnifiche, ma tutte di rozzissimo stile che racchiudevano i corpi di signori e principi e avvocati del convento, perchè gli abati si tumulavano nel capitolo, ed i monaci nel cimitero. La chiesa poi era divisa in tre grandi navate, attraversate in cima da un lungo braccio. Pilastri di gran mole di figura quadrata formavano la divisione delle navi e sostenevano le arcate della volta. L'altar maggiore collocato in fondo al presbiterio mirava a levante, come in tutte le antiche chiese si osserva, sopra il quale trionfava una croce di schietto legno e di mole proporzionata alla vastità del tempio. Il sole

che allora nasceva passava per tre finestre lunghe, ma strette ed eguali tra loro, e coronava di splendore quel mistico simbolo della redenzione, dal quale pareva propagarsi la luce che spandeasi per tutto il santuario. Venuto il duca innanzi all'altare, cinto di cilizio ed asperso il crine di cenere, confermò i donativi che ogn'anno soleva mandare al convento, e non potendo allora offerire gli arredi che avea promessi per la salute della sua sposa, si cavò i braccialetti che erano d'oro e tempestati di pietre preziose, e quelli depose devotamente sulla sacra mensa, riserbandosi alla prima occasione di compiere il voto siccome promesso avea nella sua coscienza.

L'altare mostrava forma quadrangolare cui sovrastava una corona d'oro con tre stelle affidata ad una semplice catenella, e quattro grandi ostie segnate di una croce ed in forma pure di una croce disposte ne occupavano tutta l'estensione. Ardevano innanzi all'altare alcune lampade di fino argento.

Vestito l'abate un paramento di porpora o broccato, diè principio per istanza di Gisulfo all'incruento sacrificio in suffragio del defunto duca Romualdo adoprando il sacerdote un calice d'oro massiccio dalla cui coppa uscivano due anse grossolanamente lavorate, in vece del calice di vetro usato quan-

do la chiesa era più pura nella sua povertà; e Gisulfo assistè al sacrificio con esemplare devozione, ma non partecipò alla s. Eucaristia tenendosene indegno, e rimase da una parte della chiesa tra la porta ed il pulpito, ove ponevansi coloro che erano soggetti a penitenze canoniche di quarto grado. Compita la messa, e cantati alcuni salmi, in suffragio del defunto, appressossi al celebrante un vecchio signore di stirpe italica, ed offrì all'altare due suoi figlioletti adolescenti. Io gli offro, disse egli, alla s. Regola perchè in essa vivano e muojano santamente, e li pongo sotto la protezione del beato Patriarca s. Benedetto e della Vergine titolare di questa chiesa e sotto la disciplina del venerabile Eriberto, abate di questo convento. Le stesse parole erano scritte in una lisca (1), o pergamena che fosse, la quale unitamente alle piccole loro mani il sacerdote involse nella palla dell'altare: indi l'abate vestì ad essi l'abito religioso, e gli tonsurò per maggior distinzione alla loro nascita, perchè quest'ordine solea darsi comunemente nell'atto della professione: e col bacio di pace accolti dai monaci vennero aggiunti al numero degli oblati che erano circa un cento, sebbene in altri conventi passassero due volte questo numero.

(1) Sorta di papiro.

Terminata la sacra cerimonia ed essendo omai l' ora di pranzo, il duca vi assistè in ginocchio cibandosi scarsamente di pane e di acqua; ed ora recitando mentalmente delle preci, ora ascoltando la lettura de ss. Evangelj che fecesi da un novizio. Terminata la parca refezione, prese alcun sollievo con i monaci passeggiando nel loro orticello fino a vespro, al quale devotamente assistè pure in atto di penitente; quindi ritrattosi in un angolo della chiesa coll' abate mostrò desiderio di confessare ad esso le peccata, ed il frate poichè ebbe tutto ascoltato disse lui: fratello, tu sei di grandi colpe reo, nè io so se il penitenziale di Teodoro abbia rimedio sufficiente per purgare l' anima tua: e dato di piglio a questo libro che avea seco recato, dopo lunga consulta dichiarò che il duca doveva digiunare per 56. anni e mesi tre, in pane ed acqua, recitare qualche mezzo milione di salmi, e disciplinarsi con fustigazioni innumerevoli.

Per la s. Pasqua esclamò Gisulfo, e come vuoi tu che un duca possa far ciò e digiunare tutto questo tempo?

— Non ti spaventare, rispose il frate: avvi a tutto ciò rimedio: la s. Elemosina ai poveri, l' alzar templi a Dio . . . e fattosi recare penna e calamajo, fece il computo esatto di quanto il duca dovea alla chiesa

per redimersi dalla imposta penitenza; e la somma riuscì molto considerabile; il perchè Gisulfo donò al convento una sua corte che aveva nella Puglia, e altre terre nel Gastaldato di Alzecco *propter remedium animae suae, et de remissione omnium peccatorum*; e da ciò intendesi, perchè in tanta ricchezza fossero venuti col tempo i monasteri (1). In questo mentre un rumore si fece sentire nel maggior cortile del convento. Era una frotta di pellegrini che venivano a domandare ospizio. Sacerdoti e monaci su belle cavalcature, villici a piedi, scalzi e con lacere vestimenta, frati girovaghi che non erano addetti ad alcun convento, monache che avevano temporariamente lasciato quello ove servivano, vescovi con gran seguito di chierici e servi, signori e Baroni armati, donne di alto lignaggio e vaghe damigelle: mercanti con mercatanzie, saltimbanchi, giullari con donne scostumate. Alcuni recitavano ad alta voce dei salmi, altri camminavano muti e pensosi: altri giunti alle porte del convento si genuflettevano e quelle baciavano devotamente: certi, o alquanto storpi o ciechi, a stento reggevasi sulle grucce e su i bastoni, che urtati dai sani barcollavano e minacciavano di cadere o cadevano per terra; altri poi cantavano

(1) Murat. Dis. Ital. 68.

e ballavano come se fossero giunti ad un luogo di diletto o a una fiera.

Un monaco che stava seduto sulla porta interrogava gli ospiti che venivano da' lontani paesi, e sulla loro fede registrava sopra un libro le notizie del tempo. Tali sono i fondamenti di quelle cronache confuse, spesso esagerate e tra loro contraddittorie che venute fino a noi formano la base della storia di quelle barbare età.

Dipartitosi il duca da' buoni padri viaggiava in compagnia dello scudiero. Ora non era più tristo siccome quando mosse dal castello di Spoleti, ma piuttosto sereno come quegli che sentiasi la coscienza sgravata di un gran peso, onde tornavagli in mente la sposa nel più dolce aspetto, ora le cure della imminente guerra lo sollecitavano, nella quale sperava crescere la propria fama. Assorto in questi pensieri viaggiava al suo solito raramente favellando con lo scudiero; ma venuti certo giorno presso ad un bosco che allora foltissimo si stendeva tra la città oggi detta Calvi e quella di Capua, poco quel luogo soddisfacendo allo scudiere avvenne che reverente gli dicesse.

— Signor mio, e per quali luoghi andremo noi? Non ti ricordi che questa selva è abitata da spiriti i quali pigliano spesso sembianza di belve e di draghi spaventevoli,

e che il trarre loro addosso, quand' anche bastasse la forza ed il coraggio, sarebbe come bastonar la nebbia? Quivi non pone mai piede anima vivente, nè i più bisognosi verrebbero a far legna nel fitto inverno se credessero anche avere a crepar di gelo, perchè le legna che si raccolgono non iscaldano, ma mandano fuori tal tristo fumo da uccidere sul fatto; e svelto o reciso con l'accetta uno di questi tronchi, quando riesca, i più brutti mostri che l'inferno racchiuda ne sbucano fuori.

— Iddio, rispose il duca, ha lasciato al nemico dell'uman genere un certo potere per mettere a prova quella fede che nel s. Battesimo abbiamo giurato di conservare e di difendere; e tanti santi che le insidie del demonio hanno sperimentate, solo per averle combattute si acquistarono quella gloria che gli rende oggi beati nel cielo.

Signore, replicò lo scudiere, credo che tu non m'abbia mai veduto volger le spalle in battaglia, ma sì menar le mani quant'ogni altro che vesta usbergo, ma per le sette piaghe, il mio coraggio non dura all'idea di passar di mezzo a questa porta d'inferno dal quale Iddio mi liberi, e s. Barbuto nostro protettore, se egli è vero che io ricevessi l'acqua del s. Battesimo nella chiesa del suo nome.

— Il viaggio, riprese Gisulfo, non è poi lungo; tra due ore avremo passato tutte queste paure.

— Per incappare in delle più strane. E chi vorrebbe costeggiare quel lago scomunicato che si trova appena usciti dal bosco? Raccontasi, e la cosa è vera, perchè a me l'ha referita quello appunto che si trovò al fatto: si racconta che ad una cert'ora di notte si vedono degli spiriti maligni sorgere da quell'acque, i quali ne traggono il corpo di un tale (1) che oramai sono più di cent'anni ch'è morto e che lo graffiano ed affliggono crudelmente, e poi con de' tralci di vite serrangli strettamente il collo, e tuffano e rituffano in quella broda, finchè il lago diventa tutto di pegola liquefatta e zolfo ardentissimo, e così ne fanno il più orrendo strazio; e questi tormenti gli danno perchè in vita fu scellerato, e furò beni di vedove e di orfani; e perchè rapì donzelle, e tenea illecitamente beni di chiese, e perchè lordossi di altri grandi peccati.

Lo scudiere aveva parlato troppo, e troppo gran calore avea impiegato a difendere la propria causa, onde il duca volesse recedere dalla sua idea: lo perchè, ostinato siccome egli era in ogni suo proposto, spronò

(1) Ciò è raccontato di un tal messer Pandolfo di Capua che forse visse alcun tempo dopo.

la cavalcatura e più addentro cacciossi nel bosco.

Lo scudiere non ebbe animo di tenergli dietro, ed in gran fretta tornando in dietro, riprese la via maestra con animo di riaggiungere il suo signore ad un castello che guardava i confini del lago.

Proseguì il duca tranquillamente il suo viaggio, ma non andò guari ch'egli senz'accorgersene in sull'imbrunire smarrisse il sentiero; null' ostante, piuttosto che tornare sulle orme proprie, si spinse avanti, ma in vece di strigarsi, vie più si avviluppava nelle difficoltà di quel laberinto. Era la notte serena, e con l'aiuto della luna che con chiarissimi raggi illuminava la selva sperava alle fine togliersi d'impaccio. Proseguì pertanto come meglio seppe per un lato che parve aprirgli un sentiero, ma non era troppo gito oltre, che udì uno stormir di fronde, onde credendo che qualche fiera venisse ad assalirlo, a'quanto ristette, poi spronò coraggiosamente, quando un oggetto che a prima vista non seppe raffigurare, venne a porsegli innanzi chiudendogli la strada. Spinse Gisulfo il cavallo, ma il cavallo tutto tremante si arrestò sudando di paura e rizzando le orecchie.

— O qualunque tu sia, o uomo o spinto, gridò egli, aprimi il varco.

— Tu non anderai oltre, rispose il fantasma con voce terribile, se prima non ti sarai trattenuto alquanto meco.

— Sgombrami il passo, soggiunse il duca, e tirò dal fodero la spada.

— Le tue armi sono vane, nè saprebbero ferire, quand'anche tu avessi il braccio di Agilmondo o di Vacete.

— Se siei uno spirito infernale, dileguati in nome di Dio, riprese il duca, e fe' il segno della croce.

— Io sono di questa terra e spiro e vivo come tu fai: ma per una potestà che domina terribile sopra la terra son superiore all'umana fragilità, e impenetrabile ad ogni umana violenza.

— E chi siei tu dunque che così parli?

— Guarda se mi ravvisi.

E così dicendo l'essere misterioso lasciò cadere parte del manto che cuoprivagli il capo, e postosi in modo che la luna che allora era al suo colmo percuotessegli in fronte, guardami se mi ravvisi, replicò con voce alta e sonora.

Fissogli Gisulfo gli occhi in faccia, e riconobbe un volto femminile, ma pallido e sparuto. Due nerissime trecce cadevano sopra il seno presso che nudo, e le lunghe, e scartine braccia scostandosi l'una dall'altra sostenevano il manto in cui si avvolgea.

— E bene, non rispondi, duca Gisulfo, prosegui la donna; come è egli possibile che appena un anno di tempo ti abbiano fatto dimenticare colei cui giurasti solennemente in faccia a Dio ed agli uomini, di amare per tutta la vita?

— Tu m'inganni dunque, spirito di Averno: tu fingi umane forme, mentre appartieni a un altro ordine di creazione.

— Certo ch'oggi, o traditore, farebbe mi beata il paradiso, o mi attoscherebbe l'inferno, se gli empj comandi tuoi fossero stati condotti a perfezione, ma non era per anche giunta l'ora mia. Sì, io avrei dovuto scomparire dal numero dei viventi se una mano pietosa non m'avesse . . . sì quella stessa mano cui la mia morte era stata commessa, quella stessa mi aprì il varco di salvezza. Finchè questa pia creatura fu in vita, io mi tacei, mi celai ad ognuno dividendo con le helve il cibo e la dimora, ma ora ch'ella è franca dall'ira tua e si ride delle umane vendette, mi mostro senza timore.

— Iselgarda . . . sussurrò il duca a voce bassa.

— Nò: non son più quella . . . non son più la rosa della valle, come tu mi nomavi, ma la regina di queste selve. La ministra potente di enti invisibili, al cui nome è for-

za tremare; però non dubitare ch'io sia parata ai tuoi danni: in ira alla tua crudeltà, e ai torti che ti fan reo al mio cospetto restami ancora un avanzo di pietà, e tu ne farai esperienza, qualora piacciati moderare questa tua efferata natura. Poni un rimedio ai danni in che tu conducesti una infelice, una infelice che ti sacrificò bellezza, innocenza, gli affetti più santi di natura. — Sovvengati, Gisulfo, che con insidie e con feroci violenze mi rapisti dal seno di una madre e di un padre cadente di cui formavo l'unica delizia. Ambi (lassi!) perirono d'immaturato destino, e tu ne fosti la cagione. Dieci anni restai, non so ben dire se tua consorte o tua schiava; e certo che poi tu mi fosti caro, tanto fui debole, nè tu mi odiavi allora! . . . Ma come dimenticare gli antichi affetti . . . e infrangere dei legami che il cielo avea consacrati? E per qual fallo mi rigettasti dal tuo seno, mi cacciasti dal tuo albergo, mi esponesti ignuda all'indigenza ed al rossore? Nè pago di tanta crudeltà comandasti che un ferro mi uccidesse? Io ti dispiacqui . . . ma qual cagione? qual colpa puoi tu rimproverarmi? Non infedeltà, non leggerezza, non incostanza, ma la tua ambizione. Illustri nozze vennero a sedurti la mente: e le mie erano forse tali da farti vergognare? In me scorre pure il sangue di quei

Romani che voi sdegnate, è vero, ma che un dì furono vostri padroni, come quelli di tutto quanto l'universo. Sì: noi vostri padroni, barbari del settentrione, e prostratevi al nome nostro. — Astretta a mendicare miseramente la vita dovei per necessità abbracciare uno stato che la coscienza riprovava. L'abisso mi chiamò nell'abisso, e vi sprofondai. Fatto mercimonio del corpo, feci mercimonio dell'anima. Ella non è più mia. Pur troppo lo spirito infernale a cui per patto l'abbandonai or solo la governa, ei solo la informa, ed io lo sento tutto in me. — Ma io potrò purgarmi dalla macchia che mi contamina. Iddio è pietoso, ed apre le braccia al peccatore che veramente pentito a lui si volge. Opera, o Gisulfo, la mia redenzione. Io ti sarò debitrice non solo della pace, del decoro, ma ben anche, che più importa, della vita celeste, dell'eterna beatitudine. Rompi quei nodi sacrileghi che ora hai formati, torna ad esser mio sposo . . . fa' che ad ognuno sia palese che fui e son tua moglie . . . Io ti giuro di dimenticare i sofferti oltraggi, le patite pene: tutto in somma oblierò.

— Ogni legame tra noi è infranto per sempre dal dì ch'io strinsi la mano di Vimilinda. Lo scioglierlo era in mio arbitrio perchè fatto in contravvenzione alle leggi, ed al paterno divieto; ed ora se anche il volessi

rannodarlo di bel nuovo, come il potrei se il sacrilegio di cui siei colpevole t'interdice la comunione dei cristiani?

— E vuoi tu porre limiti all'infinita misericordia? . . non v'è egli forse la penitenza che risana ogni piaga dell'anima? Schiudi il labbro a un detto consolatore; di' che tu riedi nelle mie braccia, e tutto è compito. Ah sì! Un motto solo, e la salvezza mia, il mio decoro, la mia pace, tutto mi è reso. In te è riposta ogni mia speranza; fa' tu quello che per te avrei fatto e farei. Ecco mi getterò ai tuoi piedi, abbraccerò le tue ginocchia . . . e le aspergerò delle mie lacrime.

— Nò: non mi lascerò sedurre dalle arti del nemico dell'uman genere. Egli parla ora per tua bocca.

— Come! e tu mi scacci? e tu siei quello. . .

— Alzati e cercati uno sposo degno delle tue colpe, scomunicata creatura. Io inorridisco al tuo aspetto . . . io già sento il ribrezzo che spira la presenza dell'essere maledetto dall'onnipotente che ti sostiene. Nulla d'ora in poi può esservi di comune fra noi.

— E siei deciso?

— Va' nell'abisso e la maledizione ti accompagni.

— Tacque, e poi stolto! esclamò con amaro sogghigno la strega, vedendo di non poter

piegar l'animo di Gisulfo, e credevi tu ch' io volessi mai ripormi sotto il giogo di colui che mi barbaramente mi trattò sol per la colpa di averlo troppo amato? Io spregio i tuoi tesori, le tue dignità, la tua destra, il tuo nome, te stesso in fine. La vita che io vivo non vale quella che nella miglior fortuna può godere una donna che ti stia a fianco. Io ebbi assai esperimento di quanto tu valga. Tienti pure chi voglia divider teco tante felicità. Io non le curo. Io sono per me stessa felice. . . Sì: io mi sento felice nella mia stessa colpa, chè i delitti pure hanno le loro gioje.

— Sii dunque beata in questa tua misera condizione, se lo puoi, e lascia che io pure lo sia.

— Nò mai. Nè mai esser puoi felice, se giusto vi ha un Dio nel cielo — Nò, non durerà quella sacrilega alleanza che è cagione di ogni mio danno —. Adoperò ogni mia forza e chiamerò, se non basta in soccorso anche quelle di tutto l' averno.

Qui la donna tacquesi anco un istante, e poi con tuono di voce più mite continuò: però sovvenngati che io ti partorii un figlio: rendilo al mio seno, lascia che io gli appresti quelle cure che chiede da un'amorosa madre la sua tenera età, nè impedire ch'ei mi contraccambi di quei conforti ch'ei solo può darmi in questo misero stato.

— Commetterlo, scellerata, alla tua custodia? . . . Non mancherà chi si prenderà pensiero dei suoi giorni porgendogli i necessarij soccorsi.

— Una matrigna! Nò ella non avrà la gloria di governarlo per fin ch'io vivo, o ch'io non son quella . . . nò . . . ucciderlo di mia mano piuttosto che lasciarlo in balia dell'aborrita rivale.

— Taci, e involati, scellerata, dal mio cospetto.

— Sire di Benevento, non precipitare le tue risoluzioni in questo modo. Rifletti meglio ai casi tuoi e consultati freddamente con la tua coscienza.

— Io non farò mai diversamente da quello che ho detto, dovessemi cadere addosso questo stellato firmamento.

— Ti lascio il resto del corso di questa luna per deliberare. Guai, se passato questo, tu non mi rendi l'oggetto dell'unico mio desiderio, il frutto dolcissimo di queste viscere.

— Io ho risoluto: scostati, essere abbominevole e immondo. Non mi toccare, chè la contaminazione sarebbe indelebile quanto i peccati che ti cuoprano.

— Io potrei operare in modo che tu non potessi varcare questo segno che io faccio in terra col dito; io potrei anche racchiuderti

vivo nella scorza di questi tronchi insensibili, chè l'inferno a cui comando me ne dà possa, ma io ti voglio lasciar agio al pentimento « tutto il giro di questa luna che come vedi è a metà del suo corso » se tu non avrai a quel punto adempiuto alle mie richieste, trema. Io ti serbo una spaventevole vendetta. Aspettala, nè prometto mai invano. Addio, duca di Benevento. Sovvengati della notte del plenilunio di agosto; e in questo dire si dileguò.

CAPITOLO IX.

Il duca nel disordine di spirito in cui allora si trovava per quello strano colloquio, non si avvisò di osservare ove la strega si andasse a ricovrare, ma recitò alcune devote preci facendosi spessi segni di croce, poichè sembravagli essere stato dalla di lei presenza contaminato, e sentinne forte ribrezzo credendola legata in istretto vincolo con le potenze infernali, com'ella disse, onde la pietà che dei di lei casi avrebbe in altra circostanza dovuto sentire parlò debolmente al suo cuore, se pure nol rese per superstizioso zelo vie maggiormente sdegnato. Facealo poi sicuro nella coscienza la riconciliazione con la Chiesa, e la certezza ch'egli non era più reo di un omicidio, da che essa non era stata

per suo cenno tolta di vita. Cominciavano omai a diradarsi le tenebre, quando agli occhi di lui si manifestò uno stretto sentiero sulla destra, ma assai disteso, che accennava ad una collina. Non tardò egli a cacciarsi dentro, ed asceso in quella altura, e specolato il paese all'intorno rinvenne facilmente il modo di rimettersi in bon cammino.

Intanto il re appena giunto a Pavia avea per lettere dato cenno a Gisulfo, di armare le sue genti, e di posarsi su i confini del ducato Napoletano per impedire a quel maestro dei militi di venire in soccorso dell'esarca. In sequela di tali ordini, il principe Beneventano scrisse alla sposa che non avrebbe potuto con sua gran pena effettuare la promessa, dovendo rimanersi nel proprio paese; ma ch'ella sollecitamente si recasse sotto buona scorta a Parma in casa della sorella, non convenendo che ella rimanesse a Spoleti, ove le incerte condizioni della guerra avrebbero potuto mettere in pericolo la sua quiete. Prometteva poi di rivederla colà tosto che il re, come era presumibile, avrebbelo chiamato ad unirsi con un contingente dei suoi uomini al regio esercito.

Le stesse cose scrisse egli a Trasimondo, onde determinasse la figlia a questo passo, nè per malintesa tenerezza volesse

secondare la di lei repugnanza. Ma a Trasi-mondo medesimo era stato dal re commesso di risalire il dorso degli Appennini con buona parte delle sue armi per tenere in freno la Pentapoli mediterranea; onde anche per questa cagione dovè eccitare la figlia a non porre tempo in mezzo a condursi a Parma, mostrandole i pericoli ai quali poteva essere esposto nel corso della guerra il ducato Spoletano. Toglieva ella per tanto congedo dal padre ai primi di settembre, accompagnata dalla sua ancella e dal vecchio Tommaso, massajo della casa, dirigendosi per la via di Fuligno a Perugia (1). Dieci, o dodici uomini delle guardie ducali facevanle scorta, e Tommaso, essendo assai erudito delle cose del paese, tesseva l'istoria dei luoghi per i quali passavano, narrando tutte le maraviglie che ne aveva udito dire, e quelle facendo più belle, dipingendole alla sua foggia; e la fanciulla che conosceva il suo carattere allegro prendeva diletto in udirlo favellare. Essendo partiti di Spoleti quattro ore dopo il mezzo giorno, giungevano la sera ad un castello poco distante dalla via maestra, ove erano dal massajo di quella corte attesi, il quale di concordia con la vecchia moglie cer-

(1) È questione fra gli eruditi a chi appartenesse a quel tempo Perugia, se all'impero, o ai Longobardi. Noi ci siamo attenuti alla seconda opinione.

cò di fare onore e cortesia alla signora ed a quelli di sua compagnia. La mattina per tempo rimessisi in cammino viaggiarono fino all'ora di nona, e giunti ad un borgo poco distante da Fuligno si fermarono in casa di un uomo benestante della conoscenza di Tommaso per lasciare campo alla signora di riposarsi. Passate alcune ore, fu dato da Vimilinda il cenno della partenza, ed ognuno fu pronto a montare a cavallo. Ascendeva ella sul suo ginetto, quando dietro a un gran pilastro del cortile che rimaneva nell'ombra parvele vedere un uomo di sinistro aspetto favellare con alcuna delle sue guardie, e dopo un guardar sospettoso confondersi nella folla che era accorsa colà per vedere la cavalcata. Ma ella non credè doverne far caso, e congedatasi dal cortese ospite, a fianco di Tommaso e della Gisa riprese la strada per Perugia. Il sole era appunto per cadere, quando si offerse ai suoi sguardi il lago Trasimeno intorno al quale dovea costeggiare. Un bosco di alberi annosi cingevalo da ogni parte, eccetto nelle estreme rive, ove sorgeva quà e là gran quantità di canne, la cui fragilità ed il cui verde sbiadato facea gran contrasto con quello delle roveri, e dei frassini, e con la robustezza dei loro annosi tronchi. Il venticello della sera soffiava dolcemente come suole nella calda stagio-

ne , e faceva stormire il bosco ed agitava al tempo stesso mollemente le canne , le quali inchinandosi anche esse rendevano un suono gradito ; e i raggi del sole cadente passavano tra ramo e ramo e fra le antiche piante , e spargevano una luce rubiconda che faceva un bel contrasto col color delle erbette che cuoprivano il soggetto terreno.

Il lago poi lievemente agitato , veniva coi flutti ora a percuoter la riva che coprivanla di spuma , ora le isolette , entrando essi nelle grotticelle che erano scavate ad esse intorno , e dopo brevi giravolte l'acqua scaturiva fuori confondendosi di bel nuovo con l'intera ondosa massa di quel vago pelighetto.

Una barca scossa vedeaasi legata ad un tronco sulla vicina riva , e galleggiava seguendo l'impulso di quella marea , a custodia della quale stava una donna vestita di rozze spoglie. La giovine sposa di Gisulfo che di gentile animo era non potè restare indifferente all'aspetto del bello , e naturale spettacolo del lago. E che , disse ella non prenderem noi diletto di questo bell'aere e di questa bell'onda , e di sì lieta sera , e di quegli ameni boschetti che coprono quella isoletta , ed accennò la maggiore , che sorgeva dalle onde tutta verdeggiante. Se a te così piace , replicò il vecchio Tommaso , io chiamerò quella femmina che sta appo quel bat-

telletto e tosto trarremo colà, ove senti desiderio di andare, che certo alcun nol vieta. Fa' che così si faccia, replicò ella, onde chiamata la padrona del battello, entrovvi dentro essa con Tommaso e la Gisa, lasciando i cavalli ai servi con ordine di raggiungere le guardie che erano rimaste addietro sulla strada maestra, ed ivi attendere il suo ritorno. In poco viaggio la comitiva de' due vecchi, e della duchessa approdò all'isoletta. Era essa da un lato tutta selvosa, dall'altro coltivata ad ulivi ed a frutti di ogni specie. Nel bel mezzo sorgeva un picciol colle, su cui dominava una capanna cinta di un gruppo di cipressi. Non è poi dato alla penna di descrivere la magia della magnifica scena che dalla isoletta aprivasi al curioso sguardo. Una pianura tutta coltivata si stendeva dal lato manco fino ad una catena di colline che andavano degradando insensibilmente, dalle quali risuonava il belato degli agnelli, il muggir delle vacche, e l'eco delle tibie dei pastori. In faccia, un bosco impenetrabile di annose piante per lungo tratto fino alle montagne smaglianti di un perfettissimo azzurro: a manca un'estensione di terreno nudo e ineguale, ove è fama che Annibale lasciasse il nerbo dell'armata sua vittoriosa. Quei cumuli che ancor rimanevano sparsi quà, e là sul suolo sembravano indicare la tomba di quei barbari

Affricani, ai quali la vegetazione, d'altronde ovunque benefica, avea quasi per vendetta ricusato una gramaglia di verzura, e l'ombra benefica d'un arboscello.

La luna poi sospesa alla volta del cielo. spandeva un chiarore sì tranquillo che illuminava il lago sul quale uno stuolo di gabbiani volteggiava all'intorno, e nel cui seno bianchissimi cigni nuotavano placidamente. Le due minori isolette, a certa distanza l'una dall'altra col muoversi dell'onda parevano in quel liquido argento galleggiare come gli antichi favoleggiarono di Delo. Udiasi poi a destra sul continente un delizioso fragore d'acqua che cadeva da un masso coperto di edere e di musco, la quale scorrendo per pochi tratti andava a confondersi, con quella del lago. Contemplato tanto e sì vago spettacolo dal picciol colle dell'isola, partì Vimilinda per una discesa quasi a foggia di tortuosa scala fatta dall'arte, la quale era ombreggiata da ginepri, e melaranci, e perchè allettava il dolce inormorio della cadente fontana, ordinò di volger la prora per quella parte, ove a pena giunta si assise sull'orlo di quella che smaltato era di fiori, e da quel punto prese nuovo diletto dalla vista delle belle isolette, e delle circostanti terre. Giunta a riva Vimilinda fece ricompensare largamente la padrona della barca, e imposele di andare a

cercare i suoi servi, e ordinar loro di venire a prenderla unitamente alle scorte in quel sito, e intanto essendosi adagiata sulla molle spiaggia tra gli odorosi cespugli de' quali era ombrata, si diè a contemplare lo spettacolo del lago da quel lato e delle tre isolette che più bello non avea fin'allora veduto. Il battello guidato dalla donna per forza lievissima di due remi si dileguò, ed in quel notturno silenzio si udì la voce di lei risuonare questi accenti in lugubre melodia che echeggiarono sul lido:

Pasce sicura a terra
L'improvida colomba:
Ecco l'astor l'afferra,
La strazia con gli artigli;
Ma nel morir rammenta
Fida il compagno e i figli.

Era Vimilinda assorta in questa estasi quasi celeste, quando fu scossa da un frastuono, e da uno scalpitare che improvviso udissi alle spalle.

Vergine di tutte grazie! esclamò ella voltandosi indietro nel punto di sentirsi afferrar per le braccia. Vergine santissima, liberatemi, soggiunse ella rimirando il ceffo spaventevole di quattro assassini armati di stocchi e di stili. Taci, uno di essi rispose, o bella

giovine, che così facendo da noi non avrai male.

Pietà, misericordia, erano per gridare Tommaso e la Gisa, ma gli altri tre non lasciarono loro compiere la parola, perchè con le mani, serrarono loro la bocca puntando ad essi gli stili al collo così d'appresso, che i miseri sentivano perfettamente quanto fossero bene aguzzati.

Zitti tutti; ordinò uno di essi, un poco zoppo da un piede e che appariva manifestamente deforme più degli altri: zitti tutti, o vi metto in brani, e vi getto per cibo alle murene del lago: zitti, dico, e seguitatemi tosto. Vinilinda fe' prova di alzarsi, ma ricadde semiviva per terra: allora il masnadiero che aveala afferrata da primo la raccolse, e lo zoppo stretta la fra le nerborute braccia, se la rapì, e senza sentimento come era la pose sopra un cavallo sul quale montò sollecitamente egli stesso. Correva il destriero del feroce ladrone quanto mai sapea, e le bianchissime vesti, e le sparse chiome della giovane, sventolavano all'aura mentre un braccio languidamente posava sopra la spalla di lui, e l'altro penzolava come fosse di persona quasi che estinta. La Gisa poi e Tommaso erano stati legati sopra due altri cavalli, ed una benda serrava loro gli occhi e la bocca, tanto che nulla poteano vedere e a stento

respirare. Così scavalcando, e fossi, e siepi e torrenti fuggivano loro malgrado in quella trista compagnia fino che giunse il giorno.

CAPITOLO X.

In questo luogo, qui, posate uccelli da forca, disse l'assassino che tenea la giovine in sella; poichè l'ebbe posata in disparte con la di lei comitiva. Volete voi che andiamo a metterci in bocca al lupo? Qui faremo oggi il nostro pasto. Zebul, cava fuori qualche cosa da mangiare dalla tua tasca di pelle, e Massimo e Vitale stiano in guardia onde non ci imbattiamo negli uomini di ferro, che si son condotti a far visita all'esarca.

E quando anche avvenisse, rispose l'ebreo, apparecchiando alla meglio per terra una scarsa imbandigione intorno alla quale ognuno come seppe meglio si coricò, non ci vedo che il modo di mettere a prova la nostra valenzia. Adempia ogni uno alle parti di prode e coraggioso, e gli uomini di ferro diverranno uomini di paglia. Io per me solo sono buono a tenere a bada un Decurione con dieci dei suoi fino all'indomani.

— Potrebbe essere che ora a mangiare tu superassi anche cinquanta, seguì il giovine Rambaldo; ma in campo non ti credo tanto bravo quanto ti vai decantando, rifiuto di tutte le dodici tribù d'Isdraello.

— Zebul dovea seguitare a fare il mercante di stracci vecchi, o l'usuraio a Ravenna come era suo mestiero, e non mettersi con noi che siam gente cui non fan paura nè le punte acute, nè le mazze ferrate, seguitò il saracino Ommiah Amrù.

— Ben' io, se non finisce con le sue bravate, parlò di nuovo Pasqualotto, ben io lo metterò a dovere affilandogli lo stocco sul groppone.

— Non so; signori miei, rispose l'ebreo con voce alquanto sommessa, non so perchè siate tutti d'accordo a darmi la baja; certo perchè non ho acconsentito quest'inverno a pigliare un bagno freddo, e farmi mettere del sale sulla punta della lingua, come se fosse quella d'un porco. Ma chi mi può rimproverare di viltà o di poco coraggio, o anco di scarso zelo per la nostra onorata professione? E non ho io sempre fatto il dover mio? Ed anco giovedì notte non fui io quello che messi a dovere quel mercante di panni che veniva da Fuligno, e gli feci battere i denti per l'ultima volta senza che avesse freddo?

Io fui, razza di Giuda, replicò il saracino, che l'obbligai a spalancar la gola facendogli una carezza con queste due dita, e che con poche stoccate di traverso mandai alla malora il suo compagno. Tu non arri-

vasti, maestro Zebul, che quando la faccenda era finita d'un pezzo, e come il corvo, ti buttasti a beccare la carne morta della carogna.

— Per tutti i santi del vecchio testamento, se voi mi piccate, riprese il Giudeo, io son uomo, da prender quel galioffo, che stava legato sul cavallo, e sventrarlo alla vostra presenza, per ben dimostrarvi che imbrattarmi nel sangue non mi fa paura; e quindi m'imbandirò un buon pasto di quel suo cuore di lepre dopo averlo abbrusticciato su due carboni senza bisogno d'altro condimento, che di quattro sonore bestemmie.

Scostati, vile scellerato, replicò Rambaldo, scostati o ch'io ti faccio con un pugno ingojare le cervella. Gente qual tu non istà bene con noi che non siamo avvezzi a usare la forza con gente inerme, ma sì bene con chi sappia farci fronte. Tu non siei che un maestro di vili frodi e di astuzie.

— Se il signor Rambaldo non fosse di sangue tanto accensibile, e questi altri signori miei compagni . . .

— Io tuo compagno? . . interruppe Pasqualotto.

— Nè meno io, soggiunse il Saracino.

— E bene, riprese pacatamente l'ebreo; se quest'altri due signorini con i quali ho l'onore di militare, e alla cui salute bevo

una buona gorgata, volessero udirmi un istante, io proverei loro anche con dei passi della bibbia. . . .

— Lascia stare la bibbia, tizzon d'inferno, interruppe Rambaldo.

— Io proverei anche senza citar la bibbia, che non sempre per venire a capo d'un'impresa bisogna usar la possa, ma che spesso è bene usar l'astuzia, e una certa accortezza, la quale pure è un dono che Iddio ha dato all'uomo per supplire alla forza; e talora si opera assai cose meglio con quella che con questa. Nè d'altro che dell'astuzia, se ben ne giudico, abbiain noi jeri sera fatto conto quando invitammo codesta signora a farci compagnia, e questa vecchia col suo cavaliere a cavalcare a ritroso per questi boschi.

— Sta' certo, ammasso d'ogni sozzura, rispose Rambaldo, che per mio ordine non sarebbe stata fatta questa impresa . . . pure non sarà recato ingiuria a nissun di costoro in mia presenza.

— Basta che il capitano non sia in collera o non volga uno sguardo a quel bel bocchino, a que' due cari occhietti.

— Per tutto l'oro del mondo se io avessi pensato che sarebbemi toccato a fare il rapitore di donne e di vecchi, non mi sarei mai unito alla vostra comitiva, seguìto Rambaldo.

— Già tu hai sempre le tue riserve, aggiunse Pasqualotto; ma gente come noi non vuole essere di sì delicata coscienza, nè di puntiglio sì cavalleresco.

— Tu sai, riprese il giovinetto, che io non fo di bon animo questo mestiere, e che . . .

— Sì; un giorno o l'altro tu ci lasci per andare a farti monaco al monte Cassino.

— Tutto altro farò che il frate.

— Farai il comico, il giullare a perfezione, come facesti ultimamente alle nozze di questa povera sposa, chè certo nissuno di noi ti potè vincere in quella professione che non è abitualmente la nostra.

— Ma se Rambaldo teme che la povera giovane cada nelle mani del capitano, interruppe il Saracino nel qual caso noi non avremmo alcun utile di questa conquista, non potrem noi fargli credere o che la fosse scappata difesa dai suoi o che si affogò nel lago, o trovare altra fanfalucca, e concertare le cose in modo da essere tutti contenti? È non si potrebbe? . . . aiutami Zebul, già tu m'hai inteso.

— Forse venderla? soggiunse l'ebreo con voce sommessa.

Bravo! tu l'hai indovinata. I Veneziani ce la pagherebbero a dovere, perchè fanno anche questo onorato commercio col levante.

— Bene, bene replicarono i due altri.

— Io per me, soggiunse in collera Rambaldo, non prenderò mai parte a questo mercato di Giuda.

Ma ogni uno deve avere quello che gli spetta, replicò Pasqualotto, perchè io sono uomo di coscienza, e di quello che tolgo agli altri non defraudo i miei fratelli d'arme. Pensa dunque, o Zebul, che siei di sì sottile ingegno a trovare il modo, onde anche il nostro camerata che non vuol toccar denari, possa godere di quanto gli si appartiene. Coraggio furbo del diavolo, un espediente dei tuoi.

— Poichè il nostro camerata, riprese l'ebreo, non vuole imbrattarsi le mani di denari di mal'acquisto, i quali si potrebbero in tutta coscienza purificare col foco (1), io crederei, rimettendomi sempre alla volontà di voi altri signori, che il mezzo più opportuno onde ogn'uno godesse a suo grado della preda sarebbe di giocarcela scambievolmente. Potremmo per modo di dire delle tre persone conquistate formare tre premj diversi, e di quanto lor trovasi in dosso un quarto premio, e così divertirci per una buona oretta, in fino a tanto che ci siamo ristorati dalla fatica.

(1) Numeri cap. 31. par. 22.

A maraviglia, a maraviglia gridarono unanimemente, il Saracino, e Pasqualotto. Ma che ne pensa Rambaldo, disse uno di loro?

Rambaldo che vedeva gli altri tutti fermi in questo pensiero, e temeva che la giovane cadesse in mano del capitano, dal quale difficilmente si potea sottrarre, credè dovere acconsentire, ed anco per la ragione che coi denari pensava poterla dalle mani dei compagni recuperare.

— Or dunque, poichè tutti siamo d'accordo, si dia principio all'opera, disse Ommiah Amrù. Qui qui: sgombra, Zahul, lasciando però la fiasca del vino. A maraviglia, soggiunse Pasqualotto, ma vi siete dimenticati dei due falchi che stanno in sentinella sulla via, e che non hanno meno appetito del guadagno di noi.

— A costoro daranno i vincitori un sesto della preda, o della valuta di essa. Mi pare che dovranno restar contenti di queste condizioni.

Bravo Rambaldo, gridarono i compagni ad una voce: il compenso è bello, e la condizione da soddisfare senza dubbio. Ma dove mai troveremo i dadi, domandò il saracino? ora non siamo alla taverna, nè in casa di qualche gentil'uomo.

In quanto ai dadi, replicò l'ebreo, vi sa-

rebbe chi veli potrebbe imprestare, ma essi sono d'oro, e voi vedete che dagli dagli si consumano.

Cavali fuori, disse Pasqualotto, per tutti i sette evangelisti, chè quando saranno consumati ne faremo dei belli, e buoni con le tue ossa; e così dicendo prese l'ebreo per il collo e lo serrò con poco bona grazia.

— Signor Pasquale, se non volete pagare il lacero dei miei dadi, non istraziatelo almeno la mia carne.

— Fuora i dadi: che Samaum (1) ti disperda, esclamò il Saracino.

— Ma come posso io darveli se mi tenete così stretto?

— Lascialo andare, camerata.

Allora l'ebreo restando libero trasse di sotto le vesti un borsellino di pelle ove erano racchiusi i dadi e con gran cautela li tirò fuori, i quali furongli strappati di mano da Pasqualotto; e diedero principio al giuoco.

Già s'intende, disse Pasqualotto, chi fa più punti vince.

E non potremmo fare a chi fa meno? domandò l'ebreo.

Nò, cane, replicò il Saracino; questa tua

(1) *L'Angiolo della morte. Vento infuocato che porta esalazioni sulfuree e che soffoca, sentito dagli Arabi, dagli Affricani e spesso anche in Ispagna. Müller storia lib. 12. p. 125.*

proposizione mi è sospetta; e se non ti fosse utile non l'avresti messa in campo, ma non si dirà mai che un Ommiah Amrù sia stato vinto in astuzia da un maladetto; a chi fa più.

A chi fa più, al maggior numero; risposero tutti ad una voce, come giocavano i nostri antichi; e fatto il tocco per la mano toccò a Rambaldo a gettare il primo le sorti:

Ma che ordine terremo riguardo ai premj? interruppe Pasqualotto.

— Prima la vecchia, poi il vecchio, e quindi le vesti e robe loro, e poi la giovine che certo è il miglior boccone, sul quale articolo, ho gran certezza che nissuno di voi vorrà contraddirmi.

Fa' pertanto o Rambaldo che vengano avanti, essendo ben giusto e naturale che quando si giuoca, il premio sia in tavola.

Va bene, va bene, rispose ognuno, e fecero venire avanti i prigionieri, i quali non tardarono a intendere di che si trattasse: indi dai ladroni tirate le sorti, cadde la vecchia in potere di Pasqualotto. Tommaso e le suppellettili di ambedue andarono all'ebreo, che fece un dieci ogni volta; non restava che Vimilinda. Misera! ella tremava da capo a piedi, nè sapea che sperare. Credeva però che cadendo in mano di Rambaldo sa-

rebbe stata meno infelice, parendole di discernere nei tratti di quel suo volto un indole meno perversa. Pregava ella pertanto il Signore ad aiutarla, ma non osava chiedere di toccare in sorte più all'uno che all'altro.

Sei e quattro, esclamò l'ebreo, gettati che ebbe i dadi, sei e quattro.

Bon punto, rispose Rambaldo, ma può esservene uno migliore.

E sia questo per me, esclamò Pasqualotto. Ma tirando, la fortuna non l'aiutò, e non fece che sei con due dadi.

Ben puoi esser pago, rispose il saracino sogghignando, tu hai acquistato in quella scimmia femmina una buona lanterna per la notte.

Sì, con essa farò lume a te quando salirai sulla forca, riprese irritato, e si alzò in piedi, e bestemmiandosi allontanò per assicurarsi che i due uomini posti in sentinella facessero il loro ufizio. Tirò quindi Rambaldo, e fece undici con due dadi con gran sorpresa di tutti. Vi è ancora speranza, replicò il Saracino tutto agitato; non avea fibra che non fosse in moto, e spalancava occhi di foco. Se ora tocchi a me, bella giovine, come spero, esclamò egli, girandogli verso di lei, ti giuro di non ti far patire di freddo questo inverno. Coraggio! *Baluch madel sab.* Ho vinto, ho vinto; dodici, seua: è mia la giovine, ella è mia.

Nò, mariolo, replicò Rambaldo, tu hai toccato il dado col dito mignolo, e lo hai rivoltato, di tre hai fatto sei...

— Parlate, compagni, non avete voi veduto l'astuzia del furfante? Parla, Zebul, e di' la verità.

— Io per me se debbo esser veritiero . . .

— Parla, e bada di non mentire, gridògli il Saracino, guardandolo con due occhi di fuoco.

— Sì . . . nò . . . non ho veduto quello che dite, replicò il Giudeo, a cui il Saracino diè anche di gomito per avvisarlo a non lo scoprire.

Come non hai veduto? disse Rambaldo, bugiardo circonciso! come non hai veduto? Se stavi con tanti d'occhi sopra i dadi, e che più non gli tiene fermi un falco sopra un colombo? come non hai veduto?

— Per la mia vita, e per quella dei miei figli e per quella dei santi patriarchi: che l'anima mia vada errante per cento mila anni prima di giungere . . . che Abramo mi scacci dal suo seno, se dico una falsità.

Vanne dunque ora per sempre al tuo diavolo, vanne che io non ti rivegga mai più, replicò Rambaldo; e gli lasciò andare un pugno che il povero ebreo non potè ben ripararsi, onde gli uscirono di botto quattro

denti dalle mascelle, e gran copia di sangue versò dalla bocca con istrida da assordire.

Vedendo ciò il Saracino si fece avanti a Rambaldo dicendo: io non soffrirò mai che un nostro compagno sia così mal trattato, solo per aver detto la verità e fatto testimonianza sopra quanto ha veduto: per la qual cosa, cane di cristiano, rendimi conto dell'oltraggio, e difenditi: e gli andò addosso senza più dire con un cultello che teneva alla cintura.

— Generoso figlio del deserto, biasciò alla meglio l'ebreo guardando con occhio umile e riconoscente il Saracino, nobile figlio dello spirito di verità (1) vendica l'innocenza.

— Fatti in là, replicò Rambaldo a Om-miah Amrù facendosi un passo avanti, fatti in là, o hai visto oggi il sole per l'ultima volta.

— Guarda come io ti temo, replicò il Saracino, e gli si avventò vibrandogli un colpo al collo. Ma Rambaldo con gran destrezza lo riparò, e ne rese un altro all'aggressore che non andò affatto in fallo.

Mentre i due campioni erano alle prese, e si schermivano destramente, l'ebreo erasi trascinato a carponi fino all'alea del gioco per cercare i dadi, e a quando a quando

(1) L'ebreo adula il Saracino paragonandolo in qualche guisa a Maometto che così s'intitolerà secondo le parole di S. Gio. nell'Evang. Cap. XIII.

gettava boccate di sangue, ma non cessava di affaticarsi per ritrovarli; e perchè aveane scorto uno vicino a Rambaldo, erasi inoltrato fra le sue gambe, ma sentendo costui impedimento, scaricò senza compassione un calcio all'indietro, e col tallone investito il povero ebreo, fecelo volare tre braccia lontano.

In altra circostanza un capitombolo sì solenne di Zebul avrebbe mosso il riso maligno del Saracino e ridestato i di lui sarcasmi, ma allora operò diversamente, perchè gli riaccese il furore in modo che ferì in un fianco l'avversario, che se il giacco che avea sotto i panni non l'avesse difeso, ne sarebbe stato malconcio.

Alla leggiera ferita rispose Rambaldo con tutta l'intenzione di buon combattente, ed assestò al Saracino un colpo che minacciava atterrarlo; ma risuonò una voce forte quasi quanto un tuono con la comparsa d'un uomo d'alta statura e di truce aspetto che gridò.

Figli di Satanasso, così mantenete fede al vostro capitano? e chi vi ha dato potere di disporre di quei prigionieri? e tanto fracasso poi perchè? per uno straccio di femminella e per due carcasse di vecchi! Per l'ira di Dio: se io son quello che io sono, ne farò vedere una delle mie: due palmi di ferro freddo in quella gola d'alaba-

stro farebbero in un istante miracoli di spavento. È questa una verga magica, ed accennò un pugnale, che cangia gli uomini in ombre, e non è la prima volta che ho aggiustato così le vostre contese, ma avete ragione che io promessi . . . Tosto a cavallo: andate a raggiungere Massimo Vitale, e Pasqualotto, che si trovano inpregnati in un giochetto con certi viandanti, che hanno la stoltezza di difendere due muli carichi di mercanzie. Se non siete come i figli del Basileo che si divorano gli uni con gli altri, fate in modo che le povere bestie siano sollevate di quel peso. Via, galioffi, affrettatevi, e stasera ci ritroveremo tutti alla tana del Leone.

Tutti fuori che me, replicò Rambaldo, qualora tu non mi ceda la giovane che abbiamo fatta prigioniera.

Destino! che tu voglia far sempre lo zerbino appassionato come i signorotti della bella città (1), e che tante lezioni di forza che ti ho date, non ti abbiano ajutato a formarti un uomo di tempra ferrigna e superiore a questi eunuchi Romani. Viva lo stocco a due tagli! va Ommiah, e dei prigionieri lascia la cura a me.

Ommiah obbedì: non così Rambaldo,

(1) Così chiamavasi allora Pavia.

e l'ebreo era restio, e nel partire rivolgeva spesso gli occhi indietro, perchè uno dei dadi perduti non l'avea potuto ritrovare, ma preso per un orecchio dal Saracino rimontò a cavallo, e benchè di male in corpo rovinato nella faccia come era seguitò il compagno.

— Ebbene che pensi tu Rambaldo? di resistermi forse? tu sai che non ho a fare che un fischio per metterti a dovere. Segui gli altri ed obbedisci.

— Che io obbedisca uno scellerato qual tu! mi pento d'aver soggiaciuto fino ad ora al tuo comando, ed essere venuto a parte mio malgrado dei tuoi maleficj. Io non ero nato pei delitti: addio, capitano, ogni vincolo fra noi è sciolto fino da questo istante. Fida però sulla mia discrezione, nè temere che per me ti venga addosso alcun male. Io ho deciso: raggiungimi se puoi; e spiccato un salto, valicò un fosso che partiva il bosco, e come un cervo s'involò dalla presenza del truce Fabiano.

Questo garzone non ha senno, disse egli fra sè; se vuole andare, vada pure; d'altronde egli è abbastanza probo per non ci tradire, ed in caso saprò io . . . Indi voltosi alla siepe presso la quale i prigionieri stavansi rannicchiati: avanti, cervi senza core, damme spaurite, gridò, venite quà.

Signore, mormorò sommessamente Vimilinda quando appoggiata ai suoi servi si fece avanti vacillando, signore abbi pietà di tre infelici, che non ti hanno fatto alcun male.

Vieni quà, bella ninfa, che veda se veramente non mi hai fatto alcun male, o se hai intenzione di farmene, perchè potrebbe darsi che codesti occhietti volessero ferirmi. Appressati, dico, che ti osservi da vicino, ora non veggo troppo bene, chè il mio occhio destro è spento come una lanterna a mattutino, e l'altro per del buon vino che ho tracannato non mi dice il vero. La fanciulla tutta tremante lasciò le mani de' suoi servi vecchi, si avvicinò, e disse. Buon uomo, non farmi, ti scongiuro, non farmi offesa; te lo chiedo in nome della Vergine che ne scorge dal cielo.

Scimunita, rispose il ladrone monocolo, e credi tu che gente della mia specie quando anche giurasse per i troni e le dominazioni, atterrebbe il giuramento se tornassele conto di violarlo? Avvicinati, dico, chè il vino che ho bevuto a sazietà ti rende immune da ogni attentato; e poi . . . dammi la mano.

Vimilinda più tremante che mai mosse un passo, glie la stese, e quindi la ritrasse pentita cacciando uno strido.

Dammi la mano, dico, che non iscotto,

ed avendogliela bruscamente afferrata, vedi che la mia è una mano come la tua? nervi, vene, ossa, carne, e che so io? sì... come la tua: non è già la granfia di un demonio... datti pace, preziosetta. Donne di più bellezza di te l'hanno stretta con compiacenza altre volte, nè sono tuttavia mica vecchio nè stomachevole a segno:.. vedi che braccia, che torso!... Per s. Ercole io sono capace con le mie mani di curvar quella querce o di far camminare quel masso quanto un puldro. Appressati dell'altro, dico: qui, qui, cessa di far le smorfie e siedì un momento con me, su questa pietra. Così: ora lascia che io imprima un bacio su codesta bella mano di neve. Per s. Martino, questa è una mano di principessa, una mano che chiede l'impero del mondo, ed io lo porrei ai tuoi piedi se lo possedessi... Ma Fabiano che fai tu, disse tra sè il ladro, hai forse dimenticato i sessanta bisanti?.... Oh sessanta bisanti che boccone! e poi.. Va, va, la mia fanciulla, va a tentare un diavolo meno accorto di me! Sessanta bisanti in vero... Resurrezione! io non mi lascerò sedurre. Vadano al diavolo tutte le femmine di questo mondo, e siano come esser si vogliano.

Non avea compito di profferire queste parole, che si udì da lontano il fragore d'una cornetta.. Squillo di guerra, esclamò egli..

alla battaglia . . . Lo conosco questo, è qualche smargiasso che viene ad accattar brighe; ma l'avrà a far con me, ed in questo dire, perchè per un lato il bosco non era troppo folto, si scorre venir oltre dalla parte opposta a quella ove i malandrini erano corsi, un uomo a cavallo armato da capo a piedi che ben pareva un prode cavaliere.

Dentro nella fratta, accovacciati come lepri: guai se vi sento rifiatare . . . e se vi mostrerete o farete capolino: così comandò Fabiano ai prigionieri. Là fino al cenno d'un mio fischio . . . finchè non udirete questo fischio (e fischio) non escirete, ma non tarderete un istante a comparire ascoltato che l'abbiate, o vi scemerò il naso e le orecchie a quanti siete: nè tu te ne andrai esente, bella fanciulla salvatica; e così dicendo caccioli tutti in gran fretta in una grotticella, la cui imboccatura era coperta da folti cespugli, poi andò incontro al cavaliere gridando; vieni, se hai cuore, avanzati: fuori la spada.

No, se hai cuore? se hai borsa devi dire, malandrino, replicò il cavaliere, ed ecco che ella è piena di buoni bisanti, tutti di buona lega, e che non passeggiarono ancora per le tasche degli Isdraeliti. Guarda se vedesti mai borsa meglio fornita di questa?

E non ci avresti messo a caso dei bagaroni di bronzo, di quelli che si trovano

nei sepolcri di quei maladetti pagani? Vedia-
mo un poco, perchè, caro il mio camerata,
si ha da fare a fidarsi poco. Ci conosciamo,
e non sarebbe la prima burla di questo ge-
nere che tu mi hai fatta.

E sono io forse, un ladrone, un mario-
lo, un contrabbandiere?

— Forse un po'di tutto, replicò l'altro.

— Bada come parli, perchè diversamente

Non mi ricordava, messer cavaliere, che
tu te la passi in corte dell'esarca, ma sem-
bravami, che noi fossimo ancora quei buoni
amici d'una volta, allora che si andava di
conserva a cavare la gallina dal covo, e a
scalare le finestre dei granaj.

— Tu sei di buona memoria, Fabiano:
io poi ho perduto idea di tutte queste ba-
gattelle di gioventù, e poi cangiando paese,
abitudini, conoscenze; ma venghiamo all'im-
portante; dove è la pollastrella che hai ac-
ciuffata?

A pollajo in quella grotta, ove tro-
vasi anche la chioccia, ed un vecchio galle-
rone.

A questi due potrai tirar il collo se
ti aggrada, chè io non mi carico di robe vec-
chie.

E cosa vuoi tu che io me ne faccia?
avrei a fare loro le spese . . . Bel guadagno in
verità!

— E devo io insegnare a te maestro d'ogni bella arte a pigliar dei compensi?

— Ebbene, messer cavaliere, veniamo a patti: tu piglierai con la giovine anche la vecchia, perchè non si dà mai la carne senza l'osso e io riterò quel caprone del massajo.

— Nò, per tutti i diavoli, io voglio che tu ti tenga questa bella coppia, e perchè non te ne dispiaccia, aggiungerò alla borsa altri dieci bisanti.

— Non è mio solito disputar cogli amici: dammi quà; ma come faremo a far creder loro che tu mi hai vinto?

— Tu dovrai giacere morto ai miei piedi.

Va bene, replicò Fabiano, riflettendo dentro di se . . va bene . . ma, signor mio, ho pensato meglio: il vecchio, la vecchia e la fanciulla fanno tutto un corpo di conquista che meritamente deve cedere al tuo valore . . eccomi ai tuoi piedi atterrato . . . disarmato, piagato, moribondo . . . anzi già morto stecchito . . . vedi non rifiato più. . . e dato un sonoro fischio si gettò per terra.

— Ah mariolo, esclamò Emanuelle, mordendosi di rabbia un dito, ah mariolo, tu me l'hai fatta.

Allora comparsi fuori i prigionieri Emanuelle dovendo sostener la sua parte, disse:

Signora, coll'ajuto di Dio sono venuto a capo di spegnere questo assassino che aveva-

ti fatto prendere dai suoi . . . eccolo traboccato a terra: nè certo risorgerà più fino allo squillo della tromba fatale. Tu siei libera: liberi costoro che teco furon predati: comanda ove ti piace di andare, chè m'avrai pronta e fidata scorta.

Messere, replicò Vimilinda con voce tremante e dimessa: tanta è la sorpresa che mi cagiona l'inopinata mia ventura, che non trovo termini convenienti per ringraziarti. Stà però certo della gratitudine mia, e se siei leale quanto prode e cortese, come spero. . .

— Signora, tu ti convincerai col fatto che non t'ingannasti nel giudicarmi: questa mia vita, questa mia mano da quest'istante ti sono devote.

— Tali parole sempre più mi confermano nell'opinione vantaggiosa che ho formato di te . . . ma se non vado illusa, messer cavaliere, codesta tua voce, codesti tuoi tratti non mi sono ignoti.

In me tu vedi, o signora, un ospite tuo e della tua casa: Emanuele.

Questo nome mi suona l'amico, il confidente di Alessio, del figlio dell'esarca.

— Appunto, o signora, del fiore dei cavalieri, della stessa gentilezza, dello stesso valore. Ah! quanto invidierà egli la mia sorte quando saprà ch'io ho potuto renderti un leggiero servizio. Ma, signora, qui non v'è tempo da perdere; ascendi il mio cavallo;

al primo villaggio, alla prima casa sarà mia cura di trovarne per i tuoi servi; e dato di braccio a Vimilinda con l'ostentazione del più delicato riserbo, fecela salire sopra al cavallo, e montato su quello del suo scudiero se le pose a fianco, mentre questi e i due vecchj andavano loro dietro più sollecitamente che potevano.

CAPITOLO XI.

Esciti i prigionieri, non senza qualche difficoltà, dal bosco, trovarono una casa non troppo lungi da quello, appartenente ad un Aldio (1) assai agiato, alla quale presentandosi Emanuele, come quegli che era ovunque ben conosciuto, n' ebbe liete accoglienze, tantochè Vimilinda ed i vecchi furono soccorsi di opportuni ristorativi ed anco di tre buoni cavalli. Sul migliore di essi, ascese lo scudiere per rinfrancarsi del suo che avea ceduto al padrone, e gli altri due furono per Tommaso, e per la Gisa, i quali tosto che si videro in salvo, proruppero in ringraziamenti al finto liberatore; nè si ristettero da imprecare ai ladri ogni malora, sì che que-

(1) *Gli aldj si distinguevano dai servi. Si obbligavano a qualche opera particolarmente rurale a taluno che chiamavasi patrono e non padrone, e gli pagavano cert'ossequio e tributo. Non godevano però dell'antica libertà. Vedi l'editto di Liutprando.*

gli pareva loro quasi un angelo disceso dal cielo. E con le parole e con l'animo sincero la signora di Benevento si unì con quelli; e il cavaliere rispondeva con bella cortesia; nè certo chi avesse operato degnamente poteva chiedere dalla persona obbligata segni di maggiore gratitudine nè dimostrazioni in modi più cortesi. Intanto che si stavano preparando i cavalli, Vimilinda assorta in profonda melanconia riandava le passate vicende, e nella immaginazione dipingevasi altri avvenimenti non meno tristi di quelli già sofferti. Ma qual via prenderò io adesso, dicea tra sè? tornerò io dal padre? proseguirò per condurmi in Lombardia? Nel primo caso io espongo questi buoni vecchi, se non a un gastigo, almeno a delle gravi mortificazioni, nè io pure andrò esente da rimproveri... e poi non dovrò io rifare la medesima strada se il mio sposo non vuole che io resti a Spoleti ma vada a ritrovare la sorella? E come stare io sola colà se il padre è occupato dell'esercito ed in un paese che è soggetto alle vicissitudini di guerra? Così dopo lungo dibattimento nell'afflitto suo cuore, decise di proseguire il viaggio parendole prezioso l'acquisto fatto di un campione prode qual reputava Emanuele, il quale in oltre dovea anche esserle grato, siccome ella opinava, per l'o-

spitalità ricevuta nella di lei casa, ed a quei tempi (come ognun sa) era l'ospitalità più in pregio che oggi nol sia. Per la qual cosa ordinò a Tommaso di ricondursi sul lago a chiamar le scorte, e pregò il cavaliere a volerle esser cortese di sua protezione e condurla sana e salva dall'amata sorella. Uditigli ordini della signora, il vecchio massajo si accingeva a partire, ma non pareva troppo contento per averla ad abbandonare: pure opponeva al timore queste riflessioni; la padroncina non è sola: la Gisa se ne sta al suo fianco con tanti d'occhi; stasera al più avrò trovato la brigata, e domani saremo tutti ricongiunti: d'altronde il signore Emanuele, è un prode e compito cavaliere; serve è vero l'esarca, ma non è Greco, ed ha debito d'ospitalità col nostro duca. Non era scorso mezz'ora da che il vecchio era partito, quando Emanuele chiamato avanti il suo scudiere gli disse, affè! mio caro compagno, ne provo dispiacere, ma bisogna che tu vada, e faccia presto.

E dove, mio signore? replicò Giovanni.

— Alla casa donde partimmo, che senza accorgermene vi ho lasciato il mio pugnoletto; tu lo conosci; va', prendilo teco, fagli un bon fodero e recamelo tosto.

Aveva appena Emanuele profferite queste parole che lo scudiero a gran carriera se ne partiva.

Le donne non riconobbero in questo gergo malizia alcuna, e si trattennero piacevolmente in festevoli argomenti per quanto la lor condizione comportava. Intanto videsi di ritorno lo scudiero, al quale, discostandosi un bon tratto, andò Emanuele incontro, e cambiato seco lui poche parole tornò al fianco delle donne.

Giunti i nostri viaggiatori là dove la via che conduce in 'Toscana si parte in due, una verso gli Appennini, l'altra verso Siena, Emanuele accennò alle donne di voltare a destra; e quelle credendo che fosse la buona via per Parma, senza il minimo ostacolo piegarono per quella parte. Aveano per qualche ora cavalcato, quando un romore di gente a cavallo fecesi lor sentire alle spalle, onde credendo esser quelle le scorte trovate per via da Tommaso, pregarono il cavaliere a soffermarsi alcunchè, ma conoscendo che erano soldati a cavallo, incominciarono tutte a tremare credendo esser mal capitate e gridando e piangendo cacciarono i cavalli per vie traverse; e udito da alcuni passeggeri fuggiaschi, che da ogni parte molte truppe inondavano, e commettevano scempi e ladroncelli, crebbe loro tanto addosso il timore, che si diedero a correre innanzi per quei tortuosi laberinti, e dopo lunga strada sboccarono ai ripidi monti che partono la Tosca-

na ed il ducato Perugino dalla Pentapoli Mediterranea. Emanuello che meglio di ciò non chiedea perchè non si sentiva d'incontrare le truppe Longobarde, lasciava che andassero oltre. Talora però la signora di Benevento si fermava voltandosi in dietro, e aguzzava le ciglia per vedere di scorgere il bon massajo e le sue genti, talora tornava alquanto in dietro, ma fatti pochi passi, presa dal sospetto ad ogni stormir di fronda, riprendeva la solita via ora sospirando, ora piangendo. Giunta a gran stento a qualche Diaconia (1) ivi toglieva ospizio; e udendo da per tutto che le truppe regie erano in gran moto tanto crescevale in cuore la paura, che non voleva nemmeno prender cibo abbastanza nè sonno per ristorare le deboli membra, immaginandosi di trovarsi tra mezzo a qualche brutto caso; nè la Gisa era meno che ella nol fosse travagliata, e dai disagi del viaggio, e dalle smanie della padroncina, e dagli incessanti timori: e ambe stavano in continua pena per Tommaso.

— Signora mia, disse Emanuele con franchezza quando s'accorse che Vimilinda era un poco in calma, noi non potremo proseguire più oltre per questa via, se vo-

(1) Specie di ospizio amministrato dai Diaconi delle Chiese ove davasi ricetto ai pellegrini e viaggiatori.

gliamo andare direttamente a Parma, da cui ci siamo per cantela dilungati anche troppo.

— E per qual parte ci converrà egli andare? rispose la duchessa.

— A mano manca, riprese Emanuelle, e per la pianura.

— Ma noi incontreremo dei soldati in gran numero.

— Questo è indubitato, chè ora per ogni lato si recano per assalire gli stati dell'imperatore.

— Dunque, messer cavaliere, tu siei in gran pericolo, nè tutto il tuo valore basterebbe a salvarti se tu cadessi nelle loro mani.

— Poco di ciò mi cale, gentil principessa, replicò Emanuelle, ma assai mi spiacerrebbe che questo braccio ch'io ho consacrato alla tua difesa non potesse recarti più alcun vantaggio. Volentieri darò la mia vita, più che volentieri, ma son'io certo che ella valga a farti sicura? L'intenzione non può essere più decisa. Io nulla calcolo i guai che mi possono venire addosso. Ma come io diceva giungerem noi a? . . Tu sai che razza di genia siano le truppe . . . uomini sfrenati, feroci, che non badano tanto per la minuta. Essi cingono spade e scimitarre, e non sempre le cavano fuori nel più stretto bisogno . . . Non dico ciò per ispaventarti; ma la mia delicatezza mi obbliga a farti conoscere i pericoli . .

i pericoli nei quali tu potresti incorrere; nè certo io voglio esser responsabile . . .

— E che mi consigli tu, che pensi tu che in simili circostanze sia meglio fare?

— Io non vedo che un partito, rispose Emanuele.

— E quale?

— Quello di recarsi prima a Ravenna. È vero che noi devieremo dalla nostra strada, ma egli è altresì certo che nissuno saprà farti oltraggio al mio fianco, e che di là col mio mezzo avrai agio di condurti celatamente al tuo destino senza timore che t'intervenga alcun male.

La Duchessa di Benevento, che innocente era di cuore, e ignara dei paesi e delle cose del mondo, si lasciò persuadere sebbene con qualche difficoltà, dalle parole della sua perfida scorta, e permise che la conducesse nella città dell'esarca, ove secondo che Emanuele aveva persuaso, sarebbe rimasta qualche giorno, ed alla prima favorevole occasione accompagnata in Lombardia o da lui medesimo o da qualche buon sacerdote, e dall'istesso esarca munita di salvacondotto; e mille fole andava sognando per persuaderla, facendole sperare perfino una pacificazione fra le due nazioni, giacchè le parole poco costavano ad Emanuele. Sì, l'esarca tuo ospite sarà contento di giovar ti, e nel caso poi che la guerra più non si

faccia . . . e non è mica difficile che le cose si accomodino. . . . delle volte gli affari più disperati riescono a buon termine: è tant'anni che si gode la pace, e che la si abbia a rompere ad un tratto, io non ci credo; e così il furfante andava per le lunghe e la lasciava a suo grado.

Le cultissime dame del nostro secolo vorranno condonare alcunchè alla scarsità d'istruzione ed alla dabbennaggine della signora di Benevento, e sovvenirsi che ella viveva in un secolo di tenebre, e che essendo d'indole buona ed inesperta delle cose, non credeva il mondo malvagio; onde facilmente ad un astuto riesciva d'aggirarla.

Così senza triste vicende, toltone i disagi del viaggio, pervennero le donne Longobarde in Ravenna. Giunta Vimilinda alla porta della città, ebbe cura di avvolgersi nel velo ancorchè fosse notte, per non muovere l'altrui curiosità, e non che impedita, furono anzi dalle guardie che le porte custodivano con ogni buon riguardo accolte, perchè ciascuno si sforzava di piacere a colui che era nelle buone grazie del figlio dell'esarca. Entrate nel palazzo di Alessio che da quello del padre era disgiunto, fu alle viaggiatrici assegnato un bel seguito di stanze, e servi ed ancelle, ed eunuchi, i quali ad ogni richiesta mostrevansi obbedientissimi. Erano le

stanze assai vaste e sostenute da pilastri di marmo, e taluni di porfido ben lavorati e lucenti. Le pareti, altre coperte di belle stoffe di Siria, altre incrostate di mosaici ove in diversi compartimenti vedevansi rappresentati alcuni fatti della storia Bizantina (1). Intorno intorno alle stanze ricorreva un fregio di basso rilievo che serviva di zoccolo, lavorato assai diligentemente, ma di scorretto disegno. Sopra le porte, ritratti in busto d'imperatori grossolanamente effigiati in marmo bianco, ma il paludamento di marmo diverso e colorato, perchè meglio alle stoffe rassomigliasse. Statue anche di bronzo in alcune stanze sorgevano in piedi alle quali erano stati posti occhi di cristallo o di avorio misto a nerissimo ebano credendo così gli artisti dar loro una più viva espressione. Non mancò Alessio come è da credere, il giorno dopo di recarsi a visitare la signora di Benevento per farle quelle offerte che la gentilezza e la cortesia esigevano. Attribuivasi egli a gran ventura di potere accogliere in sua casa colei che di sì dolce ospizio aveagli fatto dono poco tempo fa: doleasi però esser debitore a sì disgraziato accidente di tanta e sì lieta fortuna. Avrebbe però bramato che spinta da solo desiderio fosse ella stata condotta a Raven-

(1) *Cempini, ed altri.*

na onde ammirare una città sì bella.. la capitale dell'imperio in Italia il nido della cortesia: ma nel dire queste parole arrossiva e tremavagli la voce, poichè rimproveravagli la coscienza di aver avuto parte in quell'inganno e conseguentemente nei travagli che la misera soffriva.

Ella poi ignara delle perfide arti di Emanuelle e dell'amore del garzone rispondeva con somna grazia alle parole di lui, ed ei con gran caldezza ripigliava: questo palazzo, questi servi, i miei beni, il mio braccio, tutto me stesso io ti offro di buon animo.

— Un giorno o due di riposo, rispondeva ella, e poi rendimi facile il passaggio nel ducato di Parma.

— Nobile signora, seguiva Alessio con interna afflizione: volentieri e con ogni possa mi farò ad obbedirti, ma non sono certo che l'effetto risponderà al desiderio. Tu sai che la guerra è scoppiata e che le truppe del re sono entrate in parte di questi stati.

— Ebbene, replicava Vimilinda con qualche dolorosa esitanza, e con poca considerazione delle parole che andavano ad uscirle di bocca: quando il re si avvicini a Ravenna sappia che quì mi trovo . . .

— Fortunatamente per le cose dell'impero ancora ei sta lunge, replicò il cavaliere, nè

credo ch' ei si avvicinerà tanto per fretta sapendo che vi resta ancora una spada per difenderla.

Signore, riprese la gentil dama, io non aveva intenzione di far tristi presagi alla fortuna delle armi Greche nè offesa al valore de'suoi prodi difensori; e sebbene io mi debba considerare vostra nemica . . .

— Conosco il tuo bel cuore, e la tua cortesia, interruppe il cavaliere, ed io ho il torto di aver dato una sinistra interpretazione al tuo dire, e te ne chiedo scusa; ma poichè così ti aggrada, io farò il possibile di accelerare la tua partenza . . . da un luogo . . . che non ha avuto la sorte di riescirti tollerabile in verun modo. Signore, replicava la donna di Benevento: io ho lasciato un tenerissimo padre per andare a raggiungere il mio sposo in casa di mia sorella, uno sposo a cui, come ti è noto, da poco tempo sono legata . . . e che . . .

— Fortunato! ah fortunato quello sposo, riprendeva Alessio sospirando . . . il tuo desiderio è giusto e lodevole: e chi oserebbe negarlo? ed io come diceva . . . io farò ogni sforzo per renderti soddisfatta. Dette le quali parole con interna afflizione dell'animo prendeva congedo dalla bellissima ospite.

Il giorno seguente tornò Alessio alle stanze della signora di Benevento, e con ogni bel modo raddoppiò nelle sollecitudini, e

nelle cortesie ; così fece in processo di tempo : ed un tal giorno che Emanuelle ebbe veduto entrare il giovine Paulide nelle stanze di Vimilinda , se ne stette all'aguato per ispiare il momento che ne uscisse. Appena lo vide tirare a sè l'uscio della stanza spero , disse camerata , che la cosa omai sarà a buon porto , e che nelle frequenti visite , che hai fatte a questa nuova bellezza , non ti sarai condotto da scolare di grammatica come spesso ti è avvenuto. A che siam noi ? parmi che tu debba avere di già atterrato i posti avanzati e fatta bona breccia nelle mura-
raglia.

— Non tanto da vederci lume.

— Come ! ed oserebbe il nemico difendersi con audacia , anche ristretto quale ei si trova ? e che può egli tentare ? bisognerà bene che per amore o per forza che ei si arrenda a discrezione.

— Pure non vedo il successo facile come speravo troveremo delle difficoltà , e forse tali che non saranno sormontabili.

— Che linguaggio è mai questo ! Io ti ascolto per meraviglia !

— Maestro mio , maestro mio , io te lo ripeto , il nemico si batte con tali armi che mette in pericolo la conquista. Io non posso dissimularlo.

— Sì : conosciamo già queste armi , quel-

le che impiega la bellezza e l'astuzia femminile; ma riescono troppo ottuse per forare delle corazze temprate a fuoco d'inferno come le nostre.

— Tu voi dire come le tue, perchè io non ti somiglio, e sento quanto l'onore, la gentilezza e la probità parlino efficacemente ad un anima che non è affatto corrotta.

Poffare! io non ti credea tanto eloquente, ma vedo bene che tu hai avuto buone lezioni dal nostro diacono... lascia, che io guardi se tu serbi ancora le vestigia dello stafilo sulle spalle, lascia ch'io mi assicuri. . Miserabile che siei! abbandona queste frasi agli scioccherelli, agli amanti ridicoli e fantastici dei quali la moda da lungo tempo è passata. E che diranno i nostri compagni della lieta brigata quando sapranno che ti siei avviluppato come un gallo nella stoppa? Io non potrò impedire che tu non diventi questa sera il subietto delle risa di tutti. Sai che stasera dobbiamo vuotare un buon vaso di vino di Scio, e che due belle e grasse pernici verranno a solleticarci l'appetito, ma non dico già girate nello spiede, ma . . .

Io, se Dio mi assiste, non vi sarò per certo, chè questo non è tempo da spendersi in feste notturne ed in bagordi. Tu sai che le truppe del re non istanno a gozzovigliare, ma vengono bene avanti a spron battuto, e che il nostro debito . . .



— La scusa non può esser migliore ; nè certo per trovarla ci voleva tutto il tuo bel-
l'ingegno ! le truppe del re , vengono avanti
a spron battuto ? . . . Bravo ! a maraviglia !

— E che oseresti negar tu un fatto che
disgraziatamente pur troppo è vero ? ose-
resti tu ? . . .

— Nulla, nulla mio caro, ma a me pa-
re che possiamo fare una cosa e l'altra. Se
il dover nostro ci chiamerà a misurare le no-
stre scimitarre con le spade dei Longobardi
correremo come si addice , ma non per que-
sto vogliansi lasciare le occasioni di passa-
tempo. Però io sono bene stolto a volerti
persuadere ; non è la prima volta che tu hai
inciampato per via e che la tua barca si è per-
duta nella bonaccia. Se tu cominci così la
tua carriera nel mondo galante, puoi sperare
pochi successi. Tu sarai il trastullo di ogni
ambiziosa , di ogni furbetta che ti vorrà
tirare il laccio, e verrai preso all'amo come
un pesce che imbocca l'esca e che finisce
con far dei balli nella padella. Corpo del
diavolo tu non se' quell'uomo ch'io mi cre-
deva ; fanciullo, ancor fanciullo : . . ma va'pu-
re lungo i pomerj a sospirare alla bianca lu-
na, offusca le stelle col vapore dei sospiri ,
e quando ti sarà concesso di prostrarti a' piedi
della tua innamorata, bacia il terreno ove pose
le piante sul quale non tarderanno a spun-
tare i più bei fiori di primavera.

Sebbene le maligne parole di Emanuel le non voltassero l'animo di Alessio alla depravazione, perch'era di natura buono e gentile, tutta via ei non seppe fare a meno di rimproverarsi una soverchia timidità, onde preso coraggio, cercò occasione di condursi dalla signora di Benevento, e con sagacità girando il discorso a suo profitto, le fece intendere quale impressione le sue bellezze fatto avessero nel di lui cuore fino dal primo istante che egli la vide, e di quale ardente fiamma fosse acceso da che ella si stava in Ravenna.

— Signore, replicò a lui Vimilinda con tuono risoluto e severo. Se avessi potuto immaginare, che tu minimamente potessi volgere il pensiero a me, io mi sarei astenuta di porre il piede in questo tuo palagio: io sarei entrata in un refugio qualunque; avrei domandato ospitalità al primo che avessi incontrato, nè me l'avrebbe certo negata . . . nè avrei incorso in quei pericoli dei quali mi vedo minacciata . . . ma perchè io voglio credere che tu sia cortese e onorato cavaliere, non escirò di quà che al momento di farmi scorgere ove ho diretto i miei passi, e a te piaccia di ajutare e condurre sollecitamente ad effetto questo mio unico e vivo desiderio; siccome ne festi formale promessa . . . Nel caso poi che tu ti fossi pentito, nel caso

sempre io non ti ho mai perdonato.

che tu ti fossi mosso a fingere tali promesse spronato da intenzioni che io non saprei abbastanza riprovare . . . perdona la mia franchezza . . . (i modi nostri non sono di quella cortesia che taluno potrebbe richiedere) basti questa mia protesta per farti conoscere le mie determinazioni dalle quali in ogni più duro caso non mi saprò dipartire, foss'egli a costo della mia vita istessa.

Alessio a questa replica restò presso che fuori di sentimento, quindi raccolte a poco a poco le forze: signora, soggiunse egli, sarebbe vano se io ora con parole volessi esprimere quale passione mi agiti internamente, e di qual fuoco arda questo mio seno. Se tu hai occhi, volgili nel mio volto, e guarda se egli non esprime l'interno patimento dell'animo. Pure, benchè maggior pena congiunta a maggior desiderio non abbia io in mia vita sofferto, non sono sì sordo alle voci dell'onore, che io non sappia in qual conto abbiassi a tenere la preghiera di una donna che si trova nella tua condizione. Così io ti prometto che degli interni miei patimenti, del mio ardente desire non ti favellerò più mai, se ciò dee turbare la tua pace, ma entro me stesso lo soffocherò nel duolo e nell'affanno benchè per giusti segni preveda che potrà riuscirmi fatale. Nè più d'ora innanzi io verrò al tuo cospetto, se non da te espressamente

chiamato; e per aprirti il modo di condurti in Lombardia farò ogni mio sforzo, e tel prometto da quell'onorato cavaliere che io sono e per quella fede che io serberò eternamente senza macchia; dette le quali parole tutto dolente si ritrasse.

Adontossi Vimilinda delle ardite dichiarazioni del giovine, e più le spiacque la certezza ch'ei non mentisse; ma era ella troppo ferma nella rettitudine, troppo reverente alla religione, troppo tenace a' suoi giuramenti per dare ascolto alle voci della seduzione; e se ella non adorava Gisulfo come un amante, lo rispettava e l'avea caro come marito; nè poteva persuadersi che fossevi uomo tanto audace che osasse tentare la fede di una sposa, nè sposa tanto perversa che desse ascolto alle sollecitazioni di un seduttore.

CAPITOLO XII.

Era Ravenna a quei tempi cinta di mura, parte costrutte in mattoni, parte in pietra, munita di circa cinquanta torrette, otto delle quali molto eminenti e alle altre minori sovrastanti. Ma parve all'esarca di averla ad afforzare in modo più sicuro, onde ordinò che si erigessero in gran fretta dei barbacani o antemurali, i quali erano mura più basse, che cuoprivano le mura maestre della città,

affinchè gli arieti ed altre macchine guerresche non avessero modo di accostarsi se non dopo molta fatica ad esse ed alle porte. Ordinò anche si praticasse un fossato, tra le mura ed i barbacani assai largo per mettere maggiori ostacoli all' audacia degli assalitori, (1) quali opere dette erano da alcuni carbonarie, ed allorchè la qualità del luogo favoriva facevasi appresso correr l'acqua, o quelle che dal cielo cadevano vi si raccoglievano, che col tempo cangiavansi in palude, o in putrido loto. Coprì anche in gran fretta con un muro tortuoso le porte della città, impiegando operai quanti più potè, onde celare al nemico l'entrata di esse, e questo pure portava il titolo d'antemurale. Divise poi il popolo dell'esarcato, buono alle armi, in dodici turme o coorti appellate *numeri*, o *bandi*, tra i quali distinguevansi tre propriamente Ravennani, uno Costantinopolitano, perchè costava di uomini Greci, uno degli abitanti della città o borgo di Classe. Il resto poi quale era nominato il bando *Nuovo*, *l'Invitto*, *l'Allegro ec.*, e ciascun *bando* era così detto, dal *bando*, o vessillo che eragli proprio. Nel vicino porto di Classe avea egli ragunata una picciola squadra composta tutta di Greci, i quali nell'arte nauti-

(1) *Murat. disser.* 26. p. 418. et seg.

ca anche in quei tempi remoti erano virtuosissimi, e questa piccola armata navale ebbe comandamento, parte di stazionare innanzi al porto, e parte di scorrere il litorale, per tenere in freno le città della Pentapoli marittima che mostravano inclinazione di scuotere il giogo alla prima occasione. E il popolo di Ravenna per quel comandamento di atterrare le immagini, e per le violenze usate dagli ufficiali imperiali troppo zelanti a dargli esecuzione menava rumore, tanto che due fazioni si erano accese, una obbediente all'imperatore e ai suoi minaccianti decreti, l'altra contraria, ed in favore del culto delle immagini che detta era cattolica, fomentata dal pontefice; e perchè i fautori di essa resistevano spesso con le armi, agli ordini dei magistrati, interveniva di sovente, che taluni venissero presi e imprigionati, e qualche volta anche puniti di morte. E tanto il furor di parte inaspriva che i martirj dei cattolici incominciarono a farsi frequenti a Ravenna, come a Costantinopoli, perchè gl'Iconoclasti, erano incoraggiati dai decreti imperiali e sostenuti dalle soldatesche venute d'oriente; e se ben l'esarca conoscesse quanto quella scissura potesse divenire negli attuali frangenti fatale, non osava porvi un freno, perchè temeva di cadere in sospetto all'imperatore che avevalo mandato espressa-

mente in Italia per fare aspra vendetta del papa, alla quale per non aver trovato sino allora tempo opportuno, non avea soddisfatto. Così vedeansi spesso per le strade trascinati a forza da vilissima plebe dei vecchi venerandi, sacerdoti, e matrone, e spesso anche vergini e teneri garzoncelli. e quelli afflitti di mille tormenti finchè rendessero l'ultimo respiro; e tali strazj soffrivano più volentieri che l'antico culto tenuto fino allora dalla chiesa dismettere.

Mentre queste cose avvenivano nell'esarcato, il re Liutprando, avea bandito la guerra nel suo regno, e molti uomini d'arme, come vedemmo, venivano sotto le bandiere, e questi erano allora distinti col nome di militi. Ciascuno di essi avea sotto di sè ajutanti a combattere, cioè due scudieri, i quali recavano al milite la lancia e lo scudo, ed il cavallo di battaglia, o destriero; ma all'occorrenza, essi pure menavano le mani. Rinforzavano il numero dei militi che erano circa or due mila le masnade dei Terziatori, gente vile come famigli d'armata, o servi, e questa poteva chiamarsi, la fanteria, e tutto questo esercito fu allora per ordine del re condotto per due mesi. Doveano le masnade alimentarsi del proprio, onde ognun vede quali ruberie dovesse commettere quella ciurma affamata ed indisciplinata. I cava-

lieri, o uomini d'arme, mantenevansi a loro spese. Andavano essi armati di scudo e lancia, ed i loro grossi cavalli coperti erano non meno di essi di una maglia di ferro, e gli scudieri che portavano loro l'elmo e la lancia, cavalcavano vispi ronzini. Sopra dei giumenti poi caricavansi le bagaglie, onde in appresso presero il nome di somieri. E fu allora che il re ordinò quella legge ove vien comandato che niuno uomo destinato alla milizia resti esente dalla guerra, eccettuandone solamente i poveri che non volle tenuti neppure alle guardie, ed i servi i quali solo si chiamavano in caso d'urgenza dando loro la libertà. Lasciò poi il re per guardia a ciascun giudice sei uomini a cavallo, tre ai giudici minori, o Sculdasci, uno ai Saltari facendo però molte esenzioni in favore dei figli unici e d'altre persone, che male avrebbero potuto soddisfare all'opera della guerra. Comandò anche che se qualche giudice esentasse qualchedunaltro fuori di quelli compresi nelle enunciate categorie, condannato fosse al *widrigild*, pena pecuniaria devoluta al sacro palazzo. Ora per dare un cenno degli ordini militari dei Longobardi, dirò che il re era il comandante supremo degli eserciti; i duchi delle provincie, i generali; i millenari, gli ufficiali che comandavano a mille uomini; i centenari a cento, e così di seguito.

Movendo prima della metà di settembre, l'armata Longobarda da Verona che a quei tempi era il propugnacolo del regno, recava seco mangani di ogni genere ed arieti, e macchine petrarie, da cui si scagliavano i sassi, e gatti, e vinee, o graticci, e ponti, e scale ed altri arnesi, pertinenti agli assedj, i quali erano fabbricati con molta industria a Milano, e a Pavia. Ma il regio esercito era diviso in tre colonne, che una correva per la via Emilia, l'altra veniva dalla Toscana, la terza dal Gastaldato di Alzecco. Ed alla prima comandava Liutprando in persona, l'altra agiva sotto la condotta di Peredeo duca di Vicenza, stava la terza obbediente a Gisulfo il quale avea rassegnato per ordine del re il comando della piccola sua armata d'osservazione ad un minore ufficiale, che le cose della guerra governasse in sua assenza nel ducato Beneventano. E gli editti che Liutprando emanò alle truppe furono severissimi, onde gli agricoltori non fossero turbati nelle loro faccende, nè guaste le messi, nè saccheggiate i granaj, ma godesse ognuno quella pace e sicurtà che goduto avea fino allora.

Saputesi dall'esarca le mosse de' Longobardi, avea dato ordine che l'esercito il quale tumultuariamente potè raccogliere si mettesse in moto per andare loro incontro, e fare ostacolo nei luoghi più fortificati dalla natura

e dall'arte; ma sì perchè era l'erario esau-
sto e scarso e mal governate le genti d'arme
per incuria degli ufiziali e gli animi dei po-
poli ai reggitori avversi, si sciolsero prima
che fossero congregate, e certe altre fu co-
stretto a richiamarle, perchè le zuffe fra que-
ste e i paesani che erano vessati barbaramente
divenivano spesse. E in una di queste restò
gravemente ferito Alessio, tanto che fu co-
stretto a passar l'inverno in un borgo della
Pentapoli non permettendogli la gravità del
male di muoversi di letto. E quanto il tro-
varsi lungi da Ravenna e dalla persona ar-
dentemente amata fossegli doloroso, lascere-
mo di ricordare, poichè non aveva egli, come
tutti gli amanti, che si trovano in simili cir-
costanze, perduto speranza di domare con
l'obbedienza e col rispetto il rigore della di-
letta donna.

In tale stato erano le cose della guerra
quando sopraggiunse il novembre, epoca in
cui per antichissimo uso le truppe si rimet-
tevano a' quartieri d'inverno. Intanto Vimi-
linda si accorse di aver grave il grembo di
prole, e ciò che in altre circostanze avreb-
bele arrecato infinita gioja, la gettò nella più
viva costernazione. Lungi dal padre, lungi
dallo sposo, senza aver novelle nè dell' uno
nè dell' altro, ambi esposti ai pericoli della
guerra, essa poi rinchiusa in una città nemi-

ca , o piuttosto prigioniera in una casa dalla quale stavasi lungi l'istesso padrone : senza consiglio , senza ajuti per poter fornire un periglioso viaggio. Pensi ognuno qual vita passò l'infelice tutto quel tempo. Non faceva che piangere , che sospirare. Tentava in vano la Gisa di consolarla. Invano faceva esperienza de' suoi prognostici. Conosciutane la fallacia, la padrona non voleva più udirne discorrere. Venivagli spesso in mente la sorella che avea sì gran desiderio di abbracciare , e dalla quale con gran sollecitudine attesa era : pensava alle sue pene non vedendola comparire secondo il fissato : pensava allo sposo che si fingeva esposto a continui pericoli , fosse ferito , fosse estinto : al padre in quella sua grave età afflitto, o condotto agli estremi per duolo di non sapere più alcuna sua novella. Doleasi di continuo e con non men ragione per non aver modo di fare a ninno di loro saper dell'esser suo. E chi si sarebbe avventurato condursi in paese nemico, in quei frangenti, e condursi appresso magnati Longobardi se anco fossele stato permesso spedir gente per dare avvisi? Non dimenticava ella nemmeno Tommaso che non avea veduto più ritornare. Credevalo prigioniero, venduto, maltrattato. Dio sà cosa. Veniva è vero talora a lei Emanuelle, il quale non sapeva renderla intesa di ciò che avrebbe de-

siderato. Le nuove sole di Alessio infermo recavale, le quali, come è da credere, non alleviavano le pene ond'era sì acerbamente oppressa. Da qualche tempo però non compariva più nemmeno il tristo consigliere. Non altri per tanto restavale che Maurizio, il capo degli eunuchi, o maestro di casa, il quale per costume favellava parcamente e mal soddisfaceva alle inchieste, di modo che la Gisa che piuttosto era ciarliera si tapinava, nè sapeva darsi pace di non avere a essere soddisfatta di quanto richiedeva di buona grazia. Aveva anche la Gisa tentato di uscire di casa per trovare qualche modo di liberar sè e la padrona da quella prigionia, ma gli ordini erano stati dati opportunamente e severi, di guisa che le fu più di una volta negato l'uscita. Avrebbe Vimilinda anche mandato scritto al padre, allo sposo, alla sorella, ma oltre le già dette difficoltà essa era ignara quasi affatto di lettere, sapendo leggere sì, ma non rifare la scrittura. Ecco in breve abbozzato il quadro dei patimenti dell' infelice donna di Benevento.

Ma è ora che ci rechiamo a parlare di altri personaggi della nostra storia che abbiamo perduti di vista, e che reclamano la nostra attenzione.

Egli è evidente che la donna che con la barca avea condotto Vimilinda e i due vec-

chi custodi nell' isoletta del Trasimeno, quando tornò a ripa mancando alla promessa fatta a Tommaso, non comunicò nè ai servi nè alle guardie di Vimilinda l'ordine di andare a prenderla colà ove erasi posta a diporto vicino a quella cadente fontana, così che non ricevendo avviso dalla padrona lunga pezza l'attesero. Finalmente fattasi notte avanzata, e venuti in sospetto si diedero a cercarla, e diramatisi per più parti specularono per i nascondigli del bosco, chiamando ad alta voce ora la signora, ora la Gisa, ora Tommaso e a quanti passavano domandavano se mai due donne ed un vecchio veduto avessero, ma nissuno erasi incontrato in esse, nissuno sapea darne contezza, onde vennero in gran dispiacenza e timore; nè il giorno dopo rimasero da far nuove ricerche, ma non poterono averne la minima informazione.

Seguitarono un'intera settimana a scorrere per tutte quelle vicinanze: si condussero a Perugia: ne richiesero a quel duca, ma non sapendo esso corrispondere ai loro desiderj, incominciarono a disperare, e poichè ognuno temeva per la propria vita se al duca Trasimondo si fossero allora tornati, di comune consenso si sciolsero, e chi si unì alle milizie reali, chi andò per i monti, chi in un luogo si ascosse, chi nell'altro; onde non potè Trasimondo essere informato de' casi della

figlia se non tardi dal vecchio Tommaso, perchè lo scudiero di Emanuello avendolo raggiunto e percosso con più ferite di stiletto era stato per morto lasciato in terra; e appena dopo un mese comparivagli avanti raccontando l'assalto degli assassini, e la loro liberazione e la sua più trista sorte con lo scudiere. Con le novelle per tanto avute da Tommaso avea il dolentissimo padre fatto incessanti ricerche. Mandò tosto avvisi a Parma: ma non altro ebbe in replica che Vimilinda non erasi colà veduta, mandò a Perugia, a Chiusi, a Fiorenza, a Lucca: ma non n'ebbe più consolanti notizie, onde dubitò di grandi sciagure.

Nè farà d'uopo avvertire che da poi in quà che egli udì quelle sventure avea posto in non cale il suo gradito divertimento della caccia per la quale altre volte, anche in occasioni di guerra avea saputo trovare a quando a quando qualche poco di tempo. Non avea più teso l'arco nè visitato le chiuse de'suoi falconi, nè pur volea udirli ricordare, nè più guardava in faccia il custode: appena soffriva attorno i diletti suoi cani. Viveva egli nella più profonda afflizione che possa vivere un amoroso padre, nè ad altro che alla figlia sapeva pensare, nè d'altro che della figlia sapeva ragionare in guisa che la sua salute di bona e robusta ch'ella era, si alterò assai

facendosi debile e infermiccia; e chi prima avealo in sì florido stato conosciuto, in quello ora sì decaduto avrebbero appena potuto riconoscere. In questo misero stato passò egli tutto quell'inverno non cessando mai di fare indagini nè di piangere nè di addolorarsi.

Nè è da credere che in minor dolore e perplessità di cuore vivesse Gisulfo, il quale informato del tristo caso in quel riposo d'inverno si diè a cercar la sposa per varie terre del regno facendo anco bandire premj e larghe ricompense per coloro che avessero potuto dargli qualche indizio sul fatto di essa: ma non fu in questo suo desiderio soddisfatto. L'unico contento che egli ebbe fu quello di condursi a Parma dalla cognata e a Spoleti dal suocero con i quali lamentandosi e reiterando le ricerche e le sollecitudini alleviò debilmente sì grand'afflizione.

Giunta la primavera si ripresero le ostilità, come era cosa naturale. I popoli dell'esarcato non mostravansi meno favorevoli al re che sul cominciamento della guerra si fossero mostrati. Molte città aprivangli volontarie le porte, e primi i castelli dell'Emilia, Formiano, Montebello, Verablo, Busseto, Persiceto, Bologna, Osimo, e la Pentapoli. Schiuso era dunque quasi che da ogni lato l'adito alle truppe del re, ed in fatti corse con deboli ostacoli non poche delle terre im-

periali per le stesse cagioni che avevano favorito nella prima campagna. La sola Ravenna racchiusa nelle sue mura ben munite, e la vicina Classe protetta dall'armata di mare mostravansi pronte a fare buona resistenza. Intanto Peredeo scendendo dalla parte vicina al mare adriatico aveva occupato Comacchio ove teneva buona guardia. Regifredo comandava un corpo di militi ed accingevasi a scorrere il paese a certa distanza dell'armata per impedire una sorpresa. Il re, i duchi della Toscana e di Perugia occupavano il mezzo verso occidente. Gisulfo poi con i suoi Beneventani si accingeva a chiudere il cerchio dell'ossidione essendosi omai fatto signore di quasi tutta la Pentapoli marittima. Il duca di Torino formava il retroguardo con un'armata di uomini de' paesi subalpini, essendo disceso ai piani di Lombardia per accorrere all'uopo. Le truppe del Gastaldato di Capua, del Gastaldato Teafense e di quello di Alzecco con gli uomini del duca di Spoleti formavano un'armata di osservazione contro il ducato Napoletano, e stavano pronti ai soccorsi di Roma. Il duca poi del Friuli osservava i Veneziani verso le bocche del Po, sebbene per la giurata amistà non si avesse a dubitar di quella repubblica. I Longobardi però non avevano navi di sorta alcuna nell'adriatico, guardando col loro scarso navilio il mediter-

ranee per tenere in freno i Saraceni che signoreggiavano la Sardegna e quasi tutta la Corsica e varie città dell' Affrica, e coll' intenzione di proteggere il debole loro commercio. In sì trista condizione trovavasi Paolo esarca, e per via di una nave spedivane novelle all'imperatore, cui già avea reso conto della rottura col re avvenuta per opra del Pontefice, ed ora prometteva sollecitamente compiere la tanto desiderata vendetta sopra di quello.

CAPITOLO XIII.

Abbiamo già detto al capitolo antecedente come tutto l'esarcato era disposto a darsi di bel nuovo volontariamente in mano del re, e che il ministro imperiale vedendo non avere assai forze da contenere le città subordinate al suo governo, avea lasciato che i Longobardi l'occupassero, restringendosi a salvare la capitale ed il porto vicino di Classe. Alcune vele costeggiavano le sue provincie marittime, ma erano per lo più ritenute vicino a queste due città onde tenere in suggestione le due fazioni dalle quali era Ravenna agitata. Nè lasciammo di raccontare che a questi intestini moti, porgeva cagione il culto delle immagini, per decreto di Leone prosritto, decreto che in quasi tutto l'impero avea acceso i furori popolari, onde alcune

provincie orientali dell'impero si erano ribellate. E se tanto fuoco erasi per tal divieto destato in Grecia, ognun pensi come le cose andavano in Italia, ove meno si reveriva l'imperatore, e la religione serbata era più illesa dalla buona volontà dei popoli e dalla costanza dei pontefici Romani. Ora in Ravenna da che i Longobardi aveano invaso l'Esarcato e stretto la città d'assedio, il malcontento erasi vie più fatto maggiore, e come avvenir suole, la religione porgea sovente pretesto a private vendette, ed atroci misfatti. Ma da che i repugnanti al nuovo decreto erano i più, cioè presso che tutti i cittadini che per ufficj non erano salariati dal monarca si erano imbaldanziti di modo che perduto il timore degli oppressori, venivano con essi alle mani, onde in grand'abisso era caduta quella fiorente città, che la potente ostemica minacciava d'appresso. Ma non è da tacere che il papa temeva che per via di scismi prima si maculassero le sante intemerate dottrine; quindi venisse meno quella posanza cui la chiesa aveva incominciato a dare buone fondamenta. Vedeasi dunque in Ravenna il popolo più in folla che per l'innanzi, accorrere ai sacri templi, e assistere ai divini ufficj. Terminato l'incruento sacrificio, voleva che si ripetesse dal sacerdote fino a sette volte che a quei tempi era dalle eccle-

siastiche discipline concesso (1): quindi con grandi strida chiedeva che le tolte immagini si riponessero nei vedovi tabernacoli, ed innanzi a quelle prostrato adorava; ed altre sovente da qualche più zelante dalle domestiche mura erano nella chiesa recate, quindi data alcuna di esse in mano ad un sacerdote, si intonavano inni e preghiere. Il popolo allora prorompeva furioso nei templj e devoto strascinandosi seco il clero in abiti pontificali, scorreva le vie salmeggiando, e vociferando, non con modi dimessi di penitenza, ma con festevole baldanzosa devozione. A tali tumulti, non stava gran tempo a destarsi il partito contrario, il quale credeasi provocato coll'infrazione del divieto, e tosto con l'armi pronte assaliva il fanatico popolo, il quale ad un tratto dava mano a ferri e pugnali, e afferrato quanto il furore ministrava veniva ad aperta tenzone. Nè già i sacri cantici si taceano: ma presso che cambiati in marziali canzoni servivano ad incitare quegli zelanti alla pugna, la quale il più sovente chiudevasi con lo scempio di molta gente particolarmente infanti, femmine e vecchi, e perchè credevano farsi merito con cui reggeva ed entrare nelle grazie dell'imperatore, le soldatesche vi prendeano parte ed erano ca-

(1) *Gallicioli T. III. pag. 26.*

gione che si facesse gran scempio dei cattolici. Pietoso era e crudele ad un tempo vedere le teste di alcuni recise grondare pioggia di sangue dalla cima delle aste di que' furiosi manigoldi; fanciulli feriti ora gettati in aria ora contro le pietre schiacciati barbaramente; le donne calpestate dalla combattente moltitudine o dal vincitore, trascinate per i capelli, quindi barbaramente insultate ed uccise. Ma l'ira degli eresiarchi più che contro il popolo infieriva a danno dei sacerdoti, i quali come istigatori di quei tumulti erano riguardati: e qual di loro era preso, se non cadeva pronta vittima del militar furore, serbato era a crudele supplizio, giacchè credevano soffocare il fanatico zelo coll'orrore dei supplizi.

Ma non era facile impresa poterne strappare alcuno dalle mani del popolo, perchè coll'armi, e con i petti molti facevangli valido schermo. Venuto finalmente il venerando nelle mani di quelle sanguinose belve, se tosto non periva, era condotto nella piazza ove non era scherno, o strazio che non avesse a patire. Sovente in compagnia delle reverite immagini era lacerato e percosso al suono di strida e di orrende bestemmie: talora strettogli un collare di ferro al collo se gli mutilavano le mani, le orecchie ed il naso, se gli abbacinavano gli occhi, se gli recideva la testa, ed il

misero corpo dilaniato in mille parte, cadeva in pasto agli animali più immondi che vagavano per le vie. Qualche volta servivansi i manigoldi delle stesse sacre effigi per istrumenti di supplizio, talora accendevano roghi, e per entro le fiamme gettavano quelle coi miseri sacerdoti, e dalle fiamme udiassi con il crepito delle arse legna e tra il fumo rissonare cantici di gloria.

Non sazi i vincitori di questa vittoria, invadevano i templi, manomettevano quante immagini erano loro cadute in mano gettandole alle fiamme, e talora per mezzo di scale salivano nelle tribune, e nei frontespizi delle basiliche e delle chiese per mutilare quelle che stavano a decoro delle fabbriche: e ciò con gran danno dell'arte, perchè si distruggeva quello che più non si sapea riprodurre; e tanto poteva l'adulazione, che in vece delle immagini d'Iddio e dei santi erano a forza in lor vece collocate quelle del regnatore eresia, cui per violenza obbligavasi il popolo a reverire con presso che divini onori.

Le cose erano in questo stato, quando l'esarca che maturava malvagi consigli contro il papa d'accordo con gli ufficiali imperiali del ducato Romano, riflettendo allo stato infelice in cui si trovava il territorio imperiale ed il pericolo che minacciava la città sua capitale, giudicò necessario uno stratagemma per

liberarsi da nemici che sì strettamente lo chiudevano, mentre lasciando correre poco più di tempo, avrebbergli fatto perdere totalmente lo stato.

E qual più efficace mezzo di quello di mettere in pericolo la vita del pontefice per richiamare tutta la pietà del re e di quel suo popolo estremamente devoto se non superstizioso? E lettere risolte di disfarsi di Gregorio ad ogni costo non gli venivano forse replicatamente da Costantinopoli? e non era egli stato mandato con questo preciso fine in Italia e per anticipato premio non ne otteneva l'esarcato? e non avea definitivamente promesso di compiere scellerato comando rendendo conto a Leone della non conclusa tregua e della risuscitata guerra? Ora avendo egli ricevuto notizia che molte fila di una congiura contro il papa erano state ordite, pensò di mandar colà un uomo per consumarla, nè istrumento di scelleraggini seppe rinvenire migliore di Emanuele che per prova s'è peccato ad ogni vizio tale da non rifuggire anche all'esecuzione del più orrendo misfatto. Per la qualcosa fattolo chetamente chiamare teneagli presso a poco questo discorso.

Io so per prova, prode Emanuele, quello di che il tuo braccio è capace, che in più e più occasioni di grande animo desti sicur-

tà: me se di altra miglior dote di queste non ti sapessi fornito, certo che io non ti terrei da più d'ogni altro in mia corte: ma come il senno tuo adegua la valenzia, confido che dell'uno e dell'altro vorrai tu all'uopo giovare il nostro augusto signore.

— Veneratissimo magnate, replicò rispettoso incurvandosi, Emanuelle: io non conosco veramente quanto io valga: certo che poco, nè credo ingannarmi, ma tutto io opererò per rendermi degno sì dell'imperatore nostro veneratissimo, sì della bontà tua, da che molto mi conforta intendere dal tuo labbro che io non sono l'ultimo tra i sudditi di Leone nè de'servi tuoi.

— Questa tua modestia è una dote che le altre tue abbellà d'assai, e lo zelo per rispondere alle mire del nostro principe ti rende più degno de'suoi benefizj e de'suoi riguardi e della mia stima.

Emanuelle s'incurvò di bel nuovo, serrandosi le mani al petto, e l'esarca riprese con tuono più franco. La cosa di che si tratta non soffre indugj: tu partirai questa stessa notte alla volta di Roma... Un affare importantissimo ti sarà affidato... Conduciti dal duca Basilio... il resto il saprai dal suo labbro; ed ei provvederà largamente ad ogni tuo bisogno. Addio dunque; addio.

Illustre Patrizio, mi affido al tuo zelo e alla tua discrezione.

(Emanuelle s'incurvò anche più profondamente, ed il cuore gli balzò di gioja); ed intendo con ciò, seguitò l'esarca: che non si facciano eccezioni per la più intrinseca amicizia: zelo e discrezione. Addio *illustre Patrizio*... dette le quali parole si tacque tirandosi un passo indietro. Allora Emanuelle fece le più assicuranti proteste della fede e devozione sua, e vedendo che più non soggiungeva prese congedo dal magnate inclinandosi con profondo ossequio che pareva esprimere servile umiltà e gratitudine ad uno stesso tempo.

Mandarmi a Roma, e con questa sollecitudine, con queste cautele? Bisogna bene che la cosa di che si tratta sia seria da vero! e vuole che non lo sappia neppur l'aria! neppur Alessio! significano quelle parole « mi affido al tuo zelo, alla tua discrezione, e intendo che non si facciano eccezioni per la più intrinseca amicizia »—Ma non saprà nulla quel ragazzaccio di Alessio... Sta certo neppur lui... povero puppazzo! Ma quell'addio, quell'addio *illustre Patrizio*. Hai tu bene udito? Sì, senza dubbio: egli mi chiamò così. Bravo Emanuelle! eccoti sollevato a quella dignità che tu ambivi. Veramente i tuoi affari furono oscuri... com-

pagno di Fabiano . . . scorridore di boschi . . . ma chi se ne ricorda più? Pensa, pensa a compir la tua fortuna. Seguitando con queste arti non può andarmi che di bene in meglio! Stolto chi va per altra via! di sè si dolga e non della fortuna, ch'ella non manca mai: ella soccorre tutti . . . sì tutti, e noi al torto la si chiama cieca ed ingiusta.

Uscendo dalle stanze dell'esarca, Emanuele non dava segni a chi l'osservava nè di compiacenza, nè di dolore: mostrava un contegno queto e disinvolto, e si ritirava nelle sue stanze per fare i necessarj preparativi di viaggio. Allora commise al suo fidato scudiere di tenersi pronto a seguirlo, ma più non diceagli comandando che agisse anche in questo con somma segretezza; e quando fu piena notte recatosi al porto chetamente s'imbarcò seco lui pel porto di Bari dal quale pensava condursi al suo destino: e questo era il modo più certo per non cader nelle mani dei Longobardi.

CAPITOLO XIV.

Le truppe del re non trovando che lievi ostacoli, si erano presentate sotto le mura di Ravenna. Più volte avevano tentato di distruggere le esterne fortificazioni, tanto che

ne erano nati conflitti sanguinosi, ma per la buona difesa che vi si faceva, non erano i Longobardi stati abili che a chiudere più strettamente la città. Intanto il porto vicino di Classe era stato investito e venuto in loro mano. I tesori che in esso rinvennero furono di gran pregio, perchè era quello l'emporio di tutte le merci che venivano dall'oriente. I soldati Longobardi cambiarono quelle loro tuniche grossolane in seriche vestimenta, ed impararono a conoscere le monete imperiali d'oro con le quali prima d'allora non avevano troppa familiarità. Il re però non permise che i cittadini fossero spogliati, nè fatti schiavi, ma gli assoggettò ad un discreto riscatto, perchè non voleva per soverchio rigore inasprire gli assediati della capitale, ma indurli più tosto a venire placidamente in sua mano. Ora facea conoscere con i fatti che egli voleva esercitare i diritti della vittoria sopra l'imperatore, ma non sopra i popoli soggetti. Resa per tanto la città di Classe al suo potere devota trovandosi disponibile un più gran numero di truppe, si accinse all'ultima impresa. Varie brigate di militi protette dalle macchine conosciute col titolo di Vinee dagli antichi si mossero andando a situarsi sotto le mura esterne, e incominciarono a scavare la terra con vanghe, e con pali e punzoni, ed a romperle in più

luoghi, ma gli assediati non se ne stavano, e gran pioggia di sassi faceanvi cader sopra, onde gli assalitori non prosperavano in quelle fatiche. Incoraggiti dalle promesse e dalle parole risolte del re, giungevano finalmente ad aprire una breccia capace di dare adito alle macchine. Recavanle in fatti per introdurle, ma per la difesa che i nemici facevano furono tal volta respinte, tal volta danneggiate. E finalmente in virtù di nuovi sanguinosi sforzi poterono essere introdotte, ma i Longobardi restarono grandemente sorpresi accorgendosi che nuovi ostacoli si frapponevano. Non si aspettavano di trovare un largo fossato in cui scorresse acqua in abbondanza, e che alle seconde mura fosse di gran presidio. Vietava per di più l'accesso alle medesime un buon ordine di palafitte al di là del fosso difese da gente armata.

Le seconde mura poi erano cinte di valide torri e le porte chiuse con serracinesche, catene ed altri ordigni. Alcune di queste difese fatte in fretta nella prima campagna, erano state perfezionate durante l'inverno. Allora il re ordinò che si recasse un gran numero di fasci di minute legna, e fattili gittare nel fossato assicurò il passo ad un numero di uomini dei più coraggiosi, alla cui testa si pose Gisulfo, e dopo una ostinata resistenza, riuscì a collocarsi con un buon numero di loro

dalla parte opposta. Ma i Greci che difendevano il palancato li ricevevano con gran vigore, anzi il giovine Alessio omai tornato in salute, a cui dal padre erano state affidate le difese della città, vedendo minacciato quel recinto scelse un drappello di valorosi, e passando a noto il fosso ad una certa distanza, venne a prendere gli aggressori alle spalle. Allora il re ordinò a Regifredo di andare a disturbare quella manovra, e riuscì difatti a obbligare il figlio dell'esarca a valicare di bel nuovo il canale con buona perdita dei suoi. Umiliati dalla poco favorevole riuscita di questa impresa tornavano gl'imperiali di faccia alla testa di un ponte galleggiante che il re aveva costruito, e per forza di macchine armate di grandi oncini disfacevano a dispetto della resistenza degli aggressori; però i castelli che erano stati recati sull'orlo del fosso vomitavano gran pioggia di sassi i quali travagliavano notabilmente i Greci difendenti il palancato; nè le offese per parte di questi erano meno micidiali, da che dei dardi infocati ed il fuoco Greco lanciato per via di zifoni dalle seconde mura della città, andava ad appiccarsi ai loro castelli, e non essendo essi sempre pronti a smorsar le fiamme talora si incendiavano e sfacevansi con gran danno di quelli che vi erano dentro, i quali per non perire di fuoco non di rado

si annegavano nelle acque soggette. La pugna con varie vicende si rinnovò per molti giorni, ma più aspramente il sabato avanti la Pasqua, senza però che i Greci riacquistassero il dominio delle mura esterne nè che i Longobardi potessero condursi dalla parte opposta del fosso. Era omai l'ora di vespro, quando si vide comparire sulle mura un diacono della chiesa Ravennate insignito della sua tonacella e della stola, il quale tenendo in mano un ramo d'ulivo fe' cenno di volere favellare. Allora il re ordinò di sospendere le armi, nè guari andò che abbassate le cateratte della porta che osservava il regio campo ne uscì fuori il prelado Giovanni con il suo ministro ed il clero processionalmente.

Recava egli in mano il libro dei santi evangelii, e fece intendere che la tregua di Pasqua era incominciata, onde affliggeva di scomunica colui che dopo tale solenne intima- zione non avesse riposto il ferro nella vagina. Allora il re fece per messi intendere agli assediati che egli l'avrebbe scrupolosamente osservata tutto l'ottavario di Pasqua, bene intesi però che spirato il detto tempo, le ostilità si sarebbero riprese, e ordinò ai soldati di tenersi fermi ai posti già occupati, i quali tosto alzarono una specie di bastie con dei legni espressamente recati. Erano esse una

sorta di castelli formati con travi e tavole ben congegnate, talora cinte di fossa e di bastioni di terra, che cingevanle, accordandolo la condizione dei luoghi e talora certe cassette egualmente di legno connesse con bitume, e talora di mattoni e di calce; ed erano buone per difendere i soldati e le vettovaglie dall'insulto delle stagioni. I Greci restarono pure al loro posto osservando il campo del re, tenendosi essi bene armati particolarmente negli steccati, ed il fosso fu determinato per confine alle due parti belligeranti; ma non era Liutprando entrato nel regio padiglione, che un araldo fu annunziato, il quale condotto alla presenza sua fece invito a lui e a tutta la sua corte di recarsi nel giorno appresso in città per godere di uno spettacolo che il popolo Ravennate era solito dare in varie feste dell'anno, e particolarmente il primo giorno di Pasqua. Accettò il re senza sospetto l'invito, e promise recarsi dopo l'ora di vespro in città con tutti i suoi baroni, e impose all'araldo e ad un suo ufficiale spedito a lui espressamente, di farne lieti ringraziamenti alla cortesia dell'esarca.

Vicino alla città era una chiesa dedicata a sant'Apollinare molto reverito dai Ravennati che in quel santo come loro antico avvocato avevano gran devozione. Ivi ordinò il re che si avesse a celebrare nella vegnente

notte il divino ufficio secondo che allora si usava. Per la qual cosa apparecchiata nella chiesa una gran mensa, i primi baroni col re, e con i sacerdoti che non avevano assentito all'eresia vi si assisero e assaggiarono le carni pasquali consumando il cibo della augustissima Agape; e distribuito l'amplesso fraterno tutta l'armata si riconciliò con sè stessa. Quindi chiamati dal re certuni dei suoi ufficiali che sapeva essere in aperta discordia, volle che in sua presenza si pacificassero, e così fu fatto. Compite queste ceremonie, si trasportò Liutprando, essendo omai giorno a visitare i feriti nel campo ordinando che se ne avesse tutta la cura, e lasciò danari e ricompense a coloro che nelle passate fazioni eransi per gesta magnanime sopra gli altri distinti: nè certo quel campo, nè quella città oppugnata parevano più quel terribile agone nel quale il giorno antecedente era stato sì fieramente combattuto.

I Greci escivano della città, e condotti sopra barche venivano a visitare il campo dei Longobardi, e questi senza sospetto entravano nella città e ne uscivano a loro grado. E quando fu venuto l'ora di vespro, ne fu dato cenno con le trombe e dalle torri della città, e l'araldo di bel nuovo con l'olivo in mano si presentò alla tenda del re, il quale tosto che ebbe raccolti i suoi baroni sotto la

scorta di quello si mosse. Giunto all' orlo del fosso un battello pomposamente addobbato e coperto di dammaschi a più colori si avvicinò sbarcandone il giovine Alessio ed altri patrizi il quale tosto fattosi innanzi al re, lo pregò di volere discendere in quella unitamente i primi di sua corte. Valicato il picciol tragitto trovò il re dall' altra sponda un diacono che gli recò l'eulogia, della quale devotamente si cibò. (1) Venne anche a incontrarlo il nobile esarca, e seco lui accompagnatosi entrò in città fra gli applausi di un popolo festeggiante. Fece allora l'esarca Paolo, cortese invito al re di salire in una loggia che nella gran piazza era stata a bella posta eretta. Immensa folla di popolo stava poi alle finestre e dai balconi delle case, alle quali erano stati artificiosamente appesi festoni di lauro e padiglioni di seta ed altri fregi, in modo che quella piazza rassomigliava perfettamente ad un magnifico anfiteatro.

Una folla di curiosi coronava la vetta delle abitazioni, ed una siepe di soldati a piede ricingevala tutta, da poichè il popolo ne fu sgombro. La tenda per gl' illustri personaggi era levata assai in alto, e fatta nella sommità a

(1) *L'eulogia erano ritagli del pane benedetto che si dispensavano nell' antica chiesa ai fedeli, come pegni di pace e di carità. cc. Zannetti storia de' Longob. t. 1. p. 443.*

guisa di cupola ed internamente vestita di arazzi preziosissimi effigiati sopra fondo d'oro, mentre dai pilastri che la sorreggevano pendevano e bandiere e lucentissime armature, ed il suolo di altri bei tappeti tutto era coperto. Varie piante di cedri recate a bella posta formavano intorno intorno una spalliera; e perchè erano fiorite mandavano soave fragranza, e dall'una all'altra svolazzavano vispi augelletti che ricreavano colla dolce melodia del loro canto. Una guardia che poteva chiamarsi pretoriana, parte di arcieri traci, parte di lancieri Longobardi che avevano accompagnato il re, armati di ferro da capo a piedi custodiva l'accesso della loggia. Stava egli assiso unitamente all'esarca sopra scanno di avorio assai rilevato e coperto di un cuscino di broccato fregiato d'oro e ripieno di piume di cigno. Due gran ventagli di piume di rarissimi uccelli indiani di più colori servivano di pomposa spalliera a quei sedili, presso ai quali assistevano quattro paggi sostenendo le armi del re ed il bastone d'onore e la mitra dell'esarca. Gli altri magnati poi delle due nazioni tenevansi in piedi dietro ai due primarj personaggi, eccetto Ildebrando che sopra un sedile più umile posava a manca dello zio. In fondo alla loggia compariva schierato un ordine di paggi addobbati di sontuose vesti, e sul limitare

sero posto una rimpetto all'altra lateralmente alla regia loggia. Faceano esse a vederle assai bella mostra, avendo armature e cimieri lucentissimi, non però di ferro, o d'acciajo, ma sì di legno e di vinchi artificiosamente contesti, e inargentati e dorati. Recavano nelli scudi diverse insegne, ed agli elmi sopra i quali grandeggiavano dipinte piume, una grata di ferro per più certa difesa della faccia. Divideansi le due bande per coorti; ed ogni coorte spiegava particolari insegne per distinguersi dalle altre, perchè ardeva tra loro ferocissima gara: e tutta la città era in due parti divisa, cioè in quella dei *verdi* ed in quella dei *turchini*, siccome costumavasi a Costantinopoli, donde venne l'uso in Italia di tali giuochi. Intanto le trombe echeggiarono dall'estremità del campo; ed a quel suono vidersi staccare dalle due opposte bande due combattenti i quali incontratisi nel bel mezzo combatterono con gran vigore, finchè infrantasi ad uno di essi la fragile asta, fu dichiarato dal comune consenso perdente. Ma sfidato il vincitore da un altro campione dell'opposta fazione si ripose al cimento, e vinto il secondo, ebbe a contrastare con un terzo, che si dichiarò difensore dei due succumbenti, ed anche questi non avendo miglior fortuna degli altri, il

campione più avventuroso fu riconosciuto vincitore, e andò seguitato da grandi applausi a prender posto quasi sotto la loggia reale tirandosi dietro i tre disgraziati avversari a guisa di schiavi.

Terminato il singolare certame, si mosse una coorte per parte, ognuna delle quali mostrava tre ordini di combattenti. Quelli del primo pugnavano con l'asta, quei del secondo sottentrando a quelli del primo, cercavano di prendere per le gambe gli avversari e rovesciarli a terra. Quelli del terzo occupavano il posto dei perdenti, e quando una coorte piegava, tosto era da un'altra soccorsa, così che poco alla volta tutte le coorti presero parte alla zuffa, ed allora la battaglia si fece generale e per un pezzo non altro vedesi che volar per aria le scheggie delle aste nè altro che suono di percosse e di grida si udiva, perchè la confusione era grandissima. Ma poichè per le vicendevoli perdite diradaronsi le file, non tardarono i caporioni a riordinarle e ricondurle a battaglia, ed allora la gara si raddoppiò per gli incitamenti dei partigiani, onde ciascuna fazione riprendendo animo messe in forse più di una volta la fortuna della avversaria. Finalmente la setta dei verdi restò padrona del campo, avendo abbattuto la contraria, alla quale non erano ri-

masti per difesa più di sei campioni, i quali circondati da ogni parte non potendo più muoversi ebbero a cedere l'onore della pugna. Allora i vincitori trassero trionfanti per la piazza a bandiere spiegate e a suon di trombe accompagnati dagli applausi popolari, e seguiti erano dalle turme dei vinti i quali senza elmetto in testa e senza armi offensive marciarono vergognosi e dolenti. E giunti innanzi alla loggia del re lo inchinarono offrendogli un trofeo delle vinte insegne, ma Liutprando fatta mostra di buon gradimento le rese al maestro del campo, il quale fecele appendere in diversi luoghi della piazza rovesciate al giù come a scorno della parte umiliata ed a decoro dei vincitori.

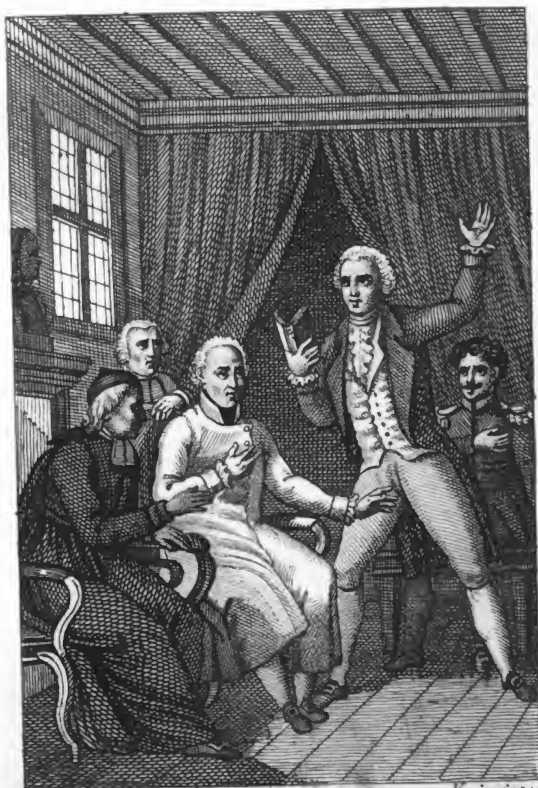
Terminata la battagliola, si volle per onorarne il re dar principio ad un altro divertimento in cui anche il popolo avesse campo di concorrere: Fu scelto la prova dell'arco onde dato nelle trombe gli araldi del gioco pubblicarono il decreto, ponendosi per premio al vincitore una bella armatura di Milano di forbitissimo acciaio con ornamenti di bronzo dorato e cisellato per quella età con assai gusto e industria. Ne ammirarono i baroni Greci e Longobardi il raro lavoro, ed appesa alla porta del pubblico palagio onde ogni uno la osservasse, non tardarono

a comparire degli arcieri, i quali dopo essere stati con le solite formalità ammessi dal maestro del campo, fecero un dopo l'altro l'esperimento della loro bravura. Tirò il primo la freccia: e sebbene fosse stata magistralmente diretta, pure non venne ad aggiungere il segno, rasentandogli assai d'appresso. E per segno era stato posto in vetta una lunghissima antenna un bello scudo dorato e lumeggiato, ma di legno esso pure. Esprimeva lo scudo una tigre rampante in mezzo a due palme.

Il secondo tiratore ebbe miglior fortuna, e percotendo col ferro lanciato l'antenna, trassene via alcune scheggie; ma perchè non ebbe assestato il colpo là dove era necessario per far un buon punto, si ritrasse tutto dolente, ancora chè non gli mancasse il conforto del plauso di molti spettatori. Men destro e fortunato dei due primi fu il terzo arciere il quale correndo con l'asticiella vibrata più d'un palmo distante dal bersaglio suscitò nel pubblico segni manifesti di disapprovazione, ma il caso volle confortare il quarto che conficcò il dardo nel lembo dello scudo facendolo in esso qualche istante oscillare. Pareva omai la vittoria assicurata a questo ultimo, quando l'arciere che trasse dopo venne un istante a metterla in forse. Ferì al-

quanto vicino al centro : ma la freccia non avendo in sè forza bastante per sostenersi cadde per terra. Tirò un altro abile armigero, e la di lui freccia venne a conficcarsi tanto vicino a quella che era già nello scudo confitta sì che la ne fu svelta; la qual cosa non mancò di ridestare l'attenzione di tutti e di cagionare non piccol gaudio al tiratore. All'ultimo arciero restavano poche speranze dopo questo ultimo colpo, ma il giovine che aveva a sperimentare la sua parte, non parve scoraggiato. (Era quell'animoso Rambaldo che sentendosi d'animo troppo generoso per convivere con delinquenti e far lucro di delitti, avea sdegnosamente abbandonato Fabiano e lasciato la masnada). Fattosi avanti nel campo, e cavato fuori dal turcasso la freccia e mostrandola al popolo gridò che ogni uno l'intese « al collo del tigre » ed assestatala con grande sicurtà sulla balestra scoccò. Fisschiò l'asta fendendo l'aria, e corse in un baleno ad investire lo scudo, e precisamente la belva che eravi dipinta feri in quel punto, siccome avea promesso. La maraviglia di tutti per questo fatto fu grande, poichè nissuno di quanti erano ivi avrebbe saputo fare un simile esperimento, attesa la gran distanza a cui era stato posto il bersaglio. Staccata per tanto la bellissima armatura dal frontone

della porta del pubblico palagio fu posta in mano del vincitore, il quale con bello orgoglio fatto il giro della piazza, riscosse universali acclamazioni; e con questi fu chiuso il divertimento della giornata.



Veritas inc:

Ducis al villaggio di Roquencourt.

LA PRESA

DI

RAVENNA

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Io non pretendo in questo luogo di tessere l'apologia dei secoli barbari, come ha fatto un gran dottore dei nostri giorni, ma voglio solamente ricordare a chi legge, che a quei tempi d'ignoranza e di ferocia, in mezzo a tanti vizj sozzissimi, la buona fede regnava sulla terra meglio che in tempo di più grande incivilimento: e voglio che ne sia prova questa della battaglia alla quale due nazioni inimiche e due eserciti che il giorno avanti si erano crudelmente l'un l'altro combattuti, presero parte mescolandosi in lieto sollazzo, senza che la quiete turbata fosse in verun modo, nè rotte fossero l'ecclesiastiche prescrizioni, nè riaccesi i furori di parte che allora sì ferocemente ardevano in mezzo a quel popolo d'opinioni diviso. Al punto del mezzo giorno del sabato successivo alla Pasqua, re-

cossi al campo dei Longobardi l'araldo per significare che le ostilità in termine di quattro ore sarebbero cominciate di bel nuovo. Questa notizia fu bene accolta dalle truppe del re, che non avevano altro più gran desiderio di quello di combattere una città che molti di essi con i proprj occhi veduta avevano sì bella e sì opulenta. Gl' incitamenti furono per tanto inutili, chè l'ardore era generale. Non così potea dirsi della minacciata Ravenna, che essendo infetta di gran germi di discordia, pochi eranvi fautori dei Greci, ed era solamente contenuta a forza dalle soldatesche imperiali. Ora approssimandosi il fatale istante, le trombe si fecero sentire dalle mura per dare il cenno del combattimento, ed il campo del re a quel suono rispose, e tosto si vide dai castelli dei Longobardi lanciare un numero di frecce e di sassi che andarono a percuotere nell'antemurale dei Greci al di là del fosso. Gli assaliti replicarono a questa scarica con gran vigore, e per qualche tempo i danni di ambe le parti furono presso che eguali. Ma Alessio, cui come ricordammo era stata affidata dal padre la direzione di quella impresa, considerò che in quella condizione di cose sarebbe stato pericoloso di ristringersi alle difese, onde appena vide annottarsi raccolse alcune legioni sulle quali aveva miglior fiducia, fecele con

buon cibo e vino riconfortare, e quando vide che nel campo nemico i fuochi notturni andavano presso che ad estinguersi, fatto tacitamente e con riserva calare il ponte ad una porta che meno era osservata dai nemici, ne uscì fuori, e con grida e tumulto gli assalì, tanto che non aspettandosi quelli sì audace sorpresa, mal poterono resistere a quell'impeto, e tosto si diedero a precipitosa fuga. Destatosi il re al tumulto, accorse in loro aiuto, cercò di riunirli, ma non potè che a gran stento obbligare il capitano Greco a ritrarsi; il quale lasciò solamente il campo quando ebbe saziato il proprio sdegno, l'ingordigia ed il furore delle genti che aveano seguito. La perdita che sentirono i Longobardi per questo fatto non fu di lieve momento, avendo gli assalitori incendiato alquante bastie e castelli, predato armi, arso vettovaglie e molti uomini uccisi in questa cieca mischia. Il re sentì per tale sventura gravissimo duolo, ma più dispetto e rancore le milizie e i capitani, onde giurarono solennemente che non sarebbero scorsi otto giorni che la città verrebbe in loro mani. Il dì seguente si rianimò la pugna come era da attendere, ma non ne vennero quei resultamenti felici che i Longobardi si erano promessi: e perchè i nemici per la passata vittoria erano cresciuti di animo, onde passarono altri tre giorni in continui attacchi e

repulse, quando il re stimolato vivamente dal suo campo, decise venire ad un ultimo esperimento. Ordinò al duca Peredeo, che già erasi aperto un adito nelle prime mura dalla parte opposta verso tramontana, di fingere un falso attacco, mentre che egli farebbe credere al nemico di ritirarsi. I Greci vedendosi assaliti dalla parte che meno era munita, accorsero tosto ai soccorsi di quella, lasciando sprovveduto la porta cui stava in faccia l'esercito guidato dal re. Allora Liutprando fece gettare un ponte di ben conteste travi sopra il fosso, nè trovando grave difficoltà s'impadronì degli steccati. Stava egli per porre le scale alle seconde mura, quando si accorse che da un secondo fossato erano ricinte, ma fortunatamente i nemici non avevano avuto tempo d'inondarlo. Il fosso però era più stretto del primo, e fu facile agli assalitori di appianarlo gettandovi sopra le scale che seco recavano, e con altri aiuti formati dei ponticelli, ebbero modi di avvicinare i mangani i quali contrapposero alle mura interne. Intanto un numero di difensori era accorso anche da questo lato, ed avvicinandosi i castelli alle bertesche si calarono i ponti, sopra i quali tosto comparve gran numero di guerrieri. Vengono tosto i Greci a far fronte agli oppugnatori; e dopo non scarsa fatica giungono a respingerli nelle macchine, se non che rinfrancati dai

capitani tosto sbucano fuori di bel nuovo con maggior ferocia, e allora una gran mischia si accende fra le due parti che si trovano a pugnare assai da vicino l'una dell'altra. Gran resistenza era fatta sul ponte di uno dei castelli, quando per soverchio peso e per le scosse violenti dei combattenti venne a cadere. Orribile fu la strage, poichè di quanti caddero, o perirono nell'istante, o restarono mal concii dalla smisurata caduta. Intanto Gisulfo salito sopra un alta torre vi avea inalberato il vessillo di S. Michele, e accorsa buona folla di nemici, lo difendeva valorosamente facendone egli con pochi suoi la più cruda carnificina.

Ora Regifredo lasciandosi cadere sopra i rottami delle mura scendeva in città, ed apriva la porta alzandone la seracinesca nella quale opera era ajutato da una frotta di cittadini, che al nome del re lietamente acclamavano. Entrava Liutprando dei primi al fianco del nipote e di altri baroni, precedendolo Amalongo di cui non si vide mai più orrido aspetto. Avea egli la faccia tutta bruttata di sangue e i capelli intrisi, e le mani. Nell'antenna della sua lancia, che un'asta certo non pareva, recava infilzata la salma di un nemico con cui avea combattuto lungamente a corpo a corpo, e spesso accostandosi alle labbra la caraffa che avea al fianco si rinfrescava le

inaridite fauci gridando ad alta voce, « questo è vino migliore di quello della vigna del re Rachis. » (1)

Seguito era il re dall'esercito vincitore con tanto zelo, che la porta era angusta alla folla che si disputava l'onore di prevenire gli altri. Procedevano essi sicuramente, quando un drappello guidato da Andronico venne a contrastare il passo, ma Regifredo accorsogli incontro, obbligavalo a darsi nelle mani del re come vinto; e condotto al di lui cospetto ne otteneva generoso perdono; cosa che Amalongo trovò mal fatta nel suo giudizio, e ne censurò l'augusto padrone, dicendo « anco tu a forza di mangiare le dolci poma d'Italia ti siei fatto tutto miele; » e brontolando tra sè corse in altra parte a mettere in esecuzione le sue strane teorie sul Gius della guerra e della pace. Intanto la fazione Cattolica tumultuando nella piazza erasi fatta forte ed avea aperto la porta del vico *salutare* a Peredeo, ed egli vi entrava con la cavalleria scortato dagli arcieri guidati dal Duca del Friuli. Ma Alessio era accorso con un bando e respingevali fuori della porta. Cavalieri della Neustria « gridava il duca con voce di toro » che vi lascerete respingere da

(*) La vigna del re Rachis pel suo buon vino passata era in proverbio.

questi conigli del Bosforo? Per Sant'Agostino facciamogli sentire il taglio delle nostre buone lame, e grattiamogli la scabbia . . . Ma Alessio con accese parole e con l'esempio confortava i suoi a far prova di coraggio, e non mancare all'antica fama, lasciando che la città per dappocaggine dei difensori fosse presa. Di tanto valore erano stati questi conforti, che già i Longobardi trovavansi quasi che esclusi dalla porta che ora loro veniva serrata in faccia, quando Amalongo, non si sa come, improvvisamente comparve, e sollevato da terra uno smisuratissimo trave che erasi scompaginato da uno dei castelli, con tutta la forza di un gigante quale egli era, ne urtò le bande che stavano per serrarsi, e le spalancò di bel nuovo. Ciò bastò perchè i reali rianimati si spingessero daccapo innanzi, e sbaragliassero gli oppositori. E il duca del Friuli che con i suoi avea girato destramente ai fianchi, prendeva alle spalle Alessio, di guisa che il prode garzone si trovò circondato, ma spronando il cavallo si fece avanti e cercò di aprirsi una via. Il duca se gli oppose, e gettato l'arco, strappò di mano l'asta ad un soldato, e puntatagliela al petto voleva impedirlo. Ma Alessio alzatosi su gli arcioni, e presa con ambedue le mani la spada, lasciogli cadere un gran fendente sul capo. Pronto fu il duca del Friuli a scansare il terribile colpo, e

novellamente senza perdersi d'animo distese la lancia al petto del destriero, ma richiamato a tempo dall'esperto cavaliere, non potè essergli recata offesa. Però il duca dallo sdegnato giovane ebbe a ricevere mortalissima ferita, dalla quale per sua sventura estinto cadde. Intanto Gisulfo veniva con buon drappello ad unirsi al duca di Vicenza. Accortosi Alessio di essere assalito da molti prodi guerrieri non volse per tema le spalle, ma lunga pezza tenne loro fronte audacemente, col desiderio di riunirsi alle sue falangi, ma saputo che avevano già piegato, e che la maggior parte deponeva le armi, si liberò valorosamente dai molti che impedivangli il passo, e corse là dove una buona mano di gente avea lasciata con ordine di difendersi fino all'ultimo sangue, avendo essi per custodia il tesoro imperiale e la vita dell'esarca suo padre. Ma l'esarca appena aveva ricevuto avvisi che i nemici erano per entrare in città, erasi imbarcato sopra delle navi che stavano nel porto, mettendo in salvo i suoi tesori, e già veleggiava verso le Venete lagune. Nè più quando giunse Alessio stava in piedi quella falange, con la quale affidavasi di opporre l'ultima resistenza, avendo essa seguito parte il magnate, parte essendosi arresa alla intima-zione del vincitore.

Avvicinandosi il Re alla piazza vide da

lungi una gran folla di gente armata. Recavano usberghi e cimieri di diverse guise, ed armi di ogni qualità nelle mani: parte andavano a piedi, parte cavalcavano destrieri mal bardati. Vestivano però un sacco cinto da una fune, e dalla veste di penitenza gli usberghi erano coperti. A nissuno ondeggiavano penne sul cimiero, e non pochi erano a testa nuda. Muovevano orrende grida, con le quali non avresti mai argomentato che in tal guisa si cantassero inni di gloria al Signore o salmi di contrizione. Cacciavansi avanti una turba di meschini presso che nudi con funi al collo, e quelli percotevano e pungevano con le lance e con le spade; talchè il sangue grondante dalle ferite faceali nell' aspetto orrendi; e quale a più cruda violenza forzato era sottrarsi, se no trascinavano per il capestro come il più vile animale. In mezzo a questa misera turba compariva uno sopra gli altri compassionevole. Montava un tristo giumento che a pena il potea sorreggere. Era volto a ritroso per ischernò, scalzo e nudo fuori di una camicia, o clamide di grosso lino. Stringeagli il collo un collare di ferro a guisa di condannato; in testa cingeva una ghirlanda di erbe palustri o giunchi che fossero. Le mani erano legate dopo le spalle, e sopra il petto teneva un'effigie in tavola di Nostra Donna raccomandatagli al collo da una funi-

cella «Morte al Satana, morte all'eresiarca » gridava il popolo furibondo «Morte al ministro di Baal » ed intanto faceagli scrosciare addosso una pioggia di sassi, e d'immondezze. Il misero non osava alzare la testa ma teneala tristamente bassa. Sgorgavangli dagli occhi due fonti di pianto che andavano a mescolarsi col sangue che grondava dalle ferite, e i capelli, e la barba ne erano bruttamente sordidi. Dal pallor del volto non potevi ben giudicare se vivo fosse, o agonizzante; lo smorto labbro soltanto dava talora cenno di vita con l'aprirsi appena ad un profondo sospiro, ed il tremore che scuotea le misere membra quasi omai irrigidite. E quando per difetto di forze minacciava quel misero di cadere, una siepe di lance e di pali, venivano a fargli puntello, in tanto che le ferite per quei crudeli soccorsi si raddoppiavano. Precedeva questa turma dolorosa un uomo assai pingue che cavalcava sopra di una mula, coperto di una rugginosa armatura, e con un elmo in testa che mal potea sorreggere, come quegli che non era avvezzo a sostenere un tal peso. La corazza pure sembrava non essere consueta custodia di quella sua immane ventraia. Coperto era in gran parte il ferreo usbergo da una cocolla, veste allora usata dai magnati, e dai monaci. Teneva nella diritta mano una spada, nella sinistra una capsula o reliquiario fatto a guisa di ven-

tola. (1) Scorgeasi in esso l'immagine di Gesù Crocifisso con due santi a piè della croce, ed intorno intorno espressa la passione. Vicino al manico stavano sospese due catenelle di argento, ad una delle quali pendeva una ancoretta, all'altra una piccola croce, dello stesso metallo. Accennava il condottiero, con la spada l'immagine di cui era fregiato il paziente, ed alcune volte ponevasi sollecitamente il ferro sotto al braccio per farsi dei segni di croce, quando per tema di cadere, la mula inciampando in quelle tante immondezze, minacciava di farlo trabalzare a terra. Vociferava e schiamazzava orribilmente, se non che mancavagli talora il fiato. Aveva il volto di un uomo avvizzato, e oltremodo rubicondo, ed il sudore inondavagli la faccia. Sebbene in sì strana foggia travestito, non tardò costui ad essere riconosciuto dal re per l'abate di Farfa.

Il re avvicinandogli si gli disse alcune parole all'orecchio, e tosto quella masnada si sciolse, ma il misero diacono sebbene da mano pietosa venissergli tosto amministrati tutti quei soccorsi che allora si poteva, dopo poche ore rese l'ultimo fiato: nè forse poco contribuirono ad accelerare la sua morte le istanze e le pie sollecitudini dell'abate, il quale volle

(1) *S. German. Epist. e Schiöppalalha, Dissert.*

assisterlo in quell'ultima agonia, sperando di riguadagnarlo all'ortodossa fede.

Allora il re non pensò che a fornire di buoni alloggi i soldati, e poichè aveva preventivamente ordinato che la città non fosse nè devastata nè saccheggiata, fece pubblico un decreto di riscatto, col cui provento intendeva di ricompensare il valore, e la moderazione delle sue genti. Ordinate queste cose se ne andò alle prigioni ove erano ritenuti i miseri cattolici; e rese loro la libertà; ed il popolo che con tali intenzioni erasi innanzi alle prigioni condotto, volle esso pure aiutare a quella santa opera, gettando a terra le porte, scalando mura, perchè era impazientissimo di rivedere quei miseri che dentro a quelle erano stati barbaramente rinchiusi.

Era già notte inoltrata, quando ad Alessio, che omai giunto era celatamente presso al suo palagio, si presentò Maurizio tutto affannato, e con gran sollecitudine rimisegli una lettera dell'esarca suo padre.

Imponevagli in poche parole di abbandonare la città e di seguirlo a Vinegia, ed avvisavalo aver lasciato nella rada un leggiero naviglio sul quale si imbarcherebbe, e che a certi segni che fossergli fatti avrebbero accolto. Questa lettera l'empì di dispetto; ed invece di secondare le intenzioni paterne, entrò nel suo palagio, e non curando di porre

in salvo sè e le cose sue, corse alle stanze di Vimilinda. Trovò essa nella più crudele angoscia, poichè per quanto i servi avessero fatto diligenza, pure non avevano potuto dissimularle la dedizione della città, e le strida ed il tumulto avevala confermata nella certezza che essa aveva ceduto alle armi del vincitore solo per viva forza; onde essendo la città presa d'assalto, avea ben ragione di temerne le più triste conseguenze. Entrato il giovine cavaliere nelle stanze della donna di Benevento, le disse. Ben previde il cielo onde finora mi fosse tolto il mezzo di porre ad effetto il mio divisamento di mantenere la mia promessa. Forse per compierla religiosamente io andava a porre in pericolo i tuoi giorni, procurando sottrarti da queste mura ... Ora si è aperto una via senza pericoli. . . l'armata del re ha trionfato ... noi siam vinti .. il tuo sposo scorre vincitore per le vie di Ravenna.

Gisulfo in Ravenna! esclamò la signora di Benevento.

— Appena potei sottrarmi al suo furore: combattemmo lunga pezza insieme . . e perchè mi schermia da'suoi colpi? meglio, ch'ei mi avesse ucciso! Addio dunque, signora; addio. Questo palagio, già mia dimora ed anco infelice dimora, or sia la tua: passeggiando per queste stanze, che di tante la-

crime ho cosparse dal dì che tu in esse prendesti albergo, sovvenngati talora di chi le abitò prima di te!—Addio, Vimilinda; addio forse per sempre. Mentre Alessio così favellava, udissi un tumulto all'intorno che ben pareva foriero di novelle sciagure: gridi lamentevoli alzavansi d'ogni parte, un accorrer di popolo, un fuggire repente. . . . La cagione tosto si palesò di per sè. Un densissimo fumo che improvviso ingombrò tutta l'atmosfera, un vivissimo splendore che illuminò le fabbriche circonvicine, ne avvertì che l'incendio erasi destato nella città. Accorre tosto Maurizio con gran pianto a dare avviso, che il colmo del palagio ardeva al pari delle vicine case. A questa trista novella ognuno si pose in grande disperazione. I servi si diedero a fuggire sottraendo quello che potevano; ed una ciurma di popolo profittando di quel trambusto, ascese le scale, inondò le sale, portando via tutto quello che trovava, ed in breve tempo crebbe tanto il disordine, che ognuno si credè in pericolo della propria vita. Prese allora il generoso garzone per mano l'infelice sposa di Gisulfo scongiurandola a seguirlo. Vieni, diss' egli, vieni meco: noi anderemo in traccia di Gisulfo. Sì, io stesso ti riporrò nelle braccia del tuo sposo; ed ella incerta, fluttuante, e quasi fuor di sè dallo spavento si lasciava condurre.

La Gisa venivale dietro tenendo nascoste tra le vesti quelle preziose suppellettili che dalla rapacità dei ladri avea potuto salvare. Giunti erano nell'atrio, e stavano per isboccare nella via, quando un guerriero armato di tutto punto passando rasente alla porta guardolli, e si soffermò udendo la voce di Vimilinda, che molto si raccomandava alla sua scorta, tenendosi tenacemente serrata alle di lei braccia.

—Messer cavaliere, segui il tuo viaggio, e lasciane libero il passo, comandò Alessio con voce risoluta all'incognito che si era soffermato; ma questi parve guardarlo disdegnoso dalla visiera che avea calata, e appressatosi a Vimilinda, poichè l'ebbe meglio considerata al chiarore dell'incendio, stese la mano per afferrarla. La timida si ritrasse cacciando un acuto strido, e avviticchiandosi quanto meglio seppe alla guida, gridò « salvami, Alessio, per pietà. » Appena Alessio ebbe veduto l'incognito stender la mano, tirò fuori la spada appuntandogliela al petto, e tosto vennero a tenzone. Vimilinda che avea dovuto sciogliersi dal cavaliere si trasse indietro sbigottita dandosi a cercare la Gisa: ma non poté ritrovarla.

Dopo una tempesta di colpi che si scambiarono i due guerrieri nel corso di pochi istanti, Alessio cadde rovesciato per terra

cacciando un acutissimo strido, quindi sussurrando flebilmente il nome di Vimilinda. « Perfida, esclamò allora con voce terribile il vincitore guerriero, « Perfida, tu mi hai tradito ! » e corse alla volta di lei. « Perfida, tu mi hai tradito, gridò egli per la terza volta: e così dicendo si alzò la visiera ; ed il di lui volto acceso d'ira, e che il reverbero dell'incendio rendea più truce, fu da Vimilinda riconosciuto, che male l'avrebbe potuto dalla voce tremenda e contraffatta dalla collera.

« Oh Dio, Gisulfo », replicò ella, con pietosissimi accenti, e tutta tremante, « che dici tu mai ? » e tentò di gettarglisi al collo, ma egli la respinse, volgendo gli sguardi dall'altra parte. Cercava ella avvicinarsi al marito, e con voce tremula e rauca, ascolta ascolta ! gridava, ma le parole erano interrotte dai singulti, nè altro potea proferire.

In questo frattempo un fragore di trombe, che chiamava i guerrieri a raccolta, rissonò intorno, ed i soldati che erano sparsi quà e là correvano all'invito. Veniano tra gli altri avanti in gran fretta due che alle armi pareano dei più distinti: erano Ildebrando e il duca di Vicenza.

Fermate, fermate, nobili cavalieri, gridò Gisulfo; e quelli si soffermarono: e tu pure, messer lo notaro, soggiunse Gisulfo veden-

doli avvicinarè, fermatevi e mi udite. Questa è Vimilinda di Spoleti, che voi tutti conoscete, e che si sposò a me duca di Benevento. Io l'accuso di mancata fede al tribunale del re, e per rea la terrò infino a tanto che ella non dimostri chiaramente la sua innocenza. Venne ella a Ravenna senza mio consenso; ed ora la colsi in compagnia di un drudo con cui fuggiva, e che, osando cimentarsi meco, ne ottenne, come vedete, la debita mercede. Messer lo notaro, adempi al tuo officio; e voi, o prodi cavalieri, siate testimoni della domanda solenne che io faccio, e che desidero venga accolta, onde ottenere la debita riparazione all'ingiuria. E ciò detto disparve.

Avete udito, illustri cavalieri, avete bene udito quello che ha proferito il nobile signor Gisulfo? domandò il notaro.

— Sì, perchè non siamo sordi, grazie al Signor Iddio, replicò bruscamente Peredeo seguendo il suo stile ruvido e disobbligante.

— Dunque se avete inteso, permettete che io stenda l'atto, e le signorie vostre, come chiamati, e pregati testimoni, vi apporranno la loro firma, qualora sappiano esse scrivere.

Messer notaro, rispose Ildebrando, la cosa sarà fatta a suo tempo; ma ora vuolsi dare qualche soccorso a questa sventurata,

e che come vedete non dà più segni di vita.

Credo di avere nella mia tasca qualche cosa per ristorarla, rispose il notaro. Soglio tenere in un astuccio d'argento una certa composta di aromati che per gli svenimenti delle donne opera quasi quasi...

— Quanto il bastone, interruppe il duca; e poi da' qua, seguìto egli... e il notaro si frucava nella sacchetta che avea sospesa a fianco con due cordoni, e alla fine tirò fuori un astuccio di argento cisellato. Il duca glielo tolse di mano, e aperselo per farlo odorare alla giovine che stava tra le braccia d'Ildebrando. Ma che mi dai tu, esclamò corruciato, imbrattator di carta? questo è il tuo calamaio: che tu possa scrivere la tua ultima sentenza, e con poco riguardo glielo gittò per terra. — *Domine!* replicò il notaro vedendo rovesciarsi l'inchiostro: *domine*, quante belle parole che abbiamo mandato male. Mentre che il notaro si rammaricava e raccoglieva le penne ed il calamaio, il duca Peredeo e Ildebrando, presa sulle braccia la sposa di Gisulfo, che non avea potuto rinvenirsi, la toglievano di colà per metterla in salvo, quando s'accorsero che a pochi passi eravi un convento di monache, per la qual cosa fattasi aprire la porta, la condussero dentro, pregando la badessa ad

averne cura e tenerla sotto la più stretta custodia. Intanto degli incendiarij con fiaccole di pino accese scorrevano in quà e in là gettandole per le tetta, o nei fienili o negli sfoghi dei sotterranei delle case che rispondevano lungo la strada, e talvolta anco lanciavano dentro le case stesse per le finestre; quindi involavansi a gambe. Appena una casa incominciava ad ardere, affacciavansi con modi officiosi per estinguere le fiamme, offrendo di porre in salvo le robe e le persone. Ma entrati una volta dentro caricavansi dei preziosi arredi e se ne fuggivano, lasciando in tal guisa spogliati i miseri che aspettavansi soccorso; nè di rado, non trovando di che arricchirsi, maltrattavano i miseri padroni. Altri ammassati in truppe gridavano che i Longobardi davano il sacco alla città, rubavano le chiese, oltraggiavano le femmine; «fuggite» gridavano, «fuggite»; e quelli che erano creduli uscivan dalle case, ma caduti in mano di costoro venivano rubati, e spesso anche legati, e condotti sulla spiaggia, e posti su delle barche erano condotti e venduti a poco prezzo a dei mercanti saraceni. Molta della più vile feccia del popolo univasi ai principali istigatori, e commetteva ogni più feroce scempio. Pietoso era a vedere fuggire mezze nude le persone dalle case che ardevano; le madri con i pargoletti in collo; i figli con

i vecchi genitori su le spalle, tutti piangenti, tutti gridando mercè ad alta voce. Talora arrivavano a porsi in luogo sicuro, talora per la caduta dei tetti restavano schiacciati per via, nè pochi fanciulli e vecchi ed infermi per impotenza di muoversi restavano oppressi dalle ruine. E le dolorose strida si udivano non meno pietosamente da quelli che erano campati, onde non di rado avveniva, che per la pietà taluno dei più fortunati volasse in soccorso del parente, dell'amico che chiedeva aiuto. Molti mariti al gemito delle spose e dei figli gettavansi in mezzo alle ardenti voragini, e secoloro vi restavano sepolti; altri mezzo arsi uscivano fuori più malconci delle persone cui recavano aiuto, altri soprapresi dall'incendio non bastando l'opera pietosa dei vicini a spegnerlo, perivano arsi vivi fra gli spasimi ed il più acerbo dolore. Tante erano le forme di morte e di spavento che più tosto che ridire meglio si possono immaginare. In mezzo a sì fiera sciagura, avendo il re fatto raccogliere un numero di truppe, mandolle a ricomporre il tumulto, e fece pubblicare editti a suon di tromba per rassicurare gli animi. Ordinò anche ad un numero di muratori conosciuti allora sotto il titolo di maestri Comacini (1), di entrare per le case, e

(1) Cioè da Comacchio, dal qual luogo uscivano a quei tempi i più esperti muratori.

fare ogni opera, onde estinguere al più presto l'incendio, e di molti di coloro che accorsero fu lodevole lo zelo pietoso nel salvare intere famiglie, e recare opportuni aiuti. Nè già dirò che alcuno di essi non si avventasse alle robe altrui o qualche atto inumano non commettesse, ma se veduto era, tosto dai compagni veniva richiamato al dovere e secondo il delitto punito. Accorreva anche il re stesso in persona, e congiunto ai suoi baroni dispensava soccorsi; nè pochi furono quelli che alla sua particolare pietà andarono della vita debitori, e delle cose loro. Fece egli, ricomposta sufficientemente la città, disporre le truppe nei luoghi più adattati per vigilare al buon ordine ed alla sicurezza, ed all'opere che lavoravano; ed alcuni drappelli prepose a scorrere per le vie onde arrestare gli autori dello scandolo. Infatti per tali provvedimenti nel corso della notte e della susseguente mattina, le fiamme non solo furono affatto smorzate, ma non pochi degli incendiarij presi, i quali subirono il meritato gastigo. Tra i più facinorosi distinguevansi Pasqualotto, Zebul, Ommiah Amrù, e gli altri malvagi compagni che conosciamo, i quali di questo eccidio furono i capitali promotori: fra essi anche Massimo e Vitale, i quali còlti in fragrante delitto furono, *ipso facto*, puniti. Capì anche male l'ebreo Ze-

bul, il quale sorpreso nel punto che appiccava il foco ad una casa fu trascinato innanzi al duca di Vicenza, che con un drappello di soldati tenea guardia in una piazza della città.

— Corpo di tutti i diavoli, Arpia maledetta, schiudi codesta bocca mezza sferrata, comandò Peredeo, quando se lo vide venir trascinato al suo cospetto; e di' perchè mettevi tu foco a quella casa. E chi te ne ha dato commissione? e chi sono i tuoi compagni d'inferno? e così dicendo appuntavagli la spada alla gola.

— Allontana, eccellenza, di grazia questa punta, ed allora parlerò liberamente, replicava umile e timoroso l'ebreo gettandosi in ginocchioni innanzi al duca.

— Palesa i tuoi misfatti e i tuoi complici, seguitava il signore di Vicenza, e vie più solleticava con la punta della spada il gorgozzule dell'ebreo.

— Ma mi salverai tu la vita? ripigliava il circonciso con il volto il più ispaventato che uomo avesse mai.

— Come l'hai tu salvata a quelli che hai fatto perire sì crudelmente in mezzo alle fiamme e che hai barbaramente rubati?

— Carità, misericordia, signor mio, illustrissimo signor duca. Ti scongiuro per la vita dei tuoi figli, per quella di tuo padre e di tua madre

— Lasciali in pace , ebreo circonciso , que' miei poveri parenti , che son morti , e non ricordare quelli che son vivi, onde con le tue parole non li faccia ammalare. Ma dimmi perchè appiccavi il fuoco a quelle case? Chi ti diè l'ordine? chi sono i tuoi compagni?.... presto. . non ho tempo da perdere, o ti spiccio sull'istante.

Or bene, ripigliò l'Isdraelita tremando , sappi che io non vi ho colpa. Andava per via, andava per i fatti miei , quando incontro una turba di facinorosi: mi fermano: mi traggono seco : . . . mi pongono in mano non saprei dir che cosa... da fuoco , ardi, gitta colà mi gridano , . . . Io non voleva . . . ma essi mi maltrattano , mi percuotono . . . lo sanno le mie povere spalle. . . che busse ! che percosse ! povero me!.. mi hanno mezzo rovinato... povere le mie ossa... vedete non mi posso muovere... e solo perchè non voleva obbedire, perchè non voleva commettere del male... Ecco ciò che si guadagna a fare il galantuomo. Insomma fui strascinato, obbligato a forza. E Dio lo sa se male ho fatto a chicchessia , e se.....

— Non più ciance , interrompeva il duca , questo non basta , perchè ti sia concesso di festeggiare un'altra volta il *Purim* , e di mangiare l'azimo di Pasqua , bisogna che tu li trovi questi tuoi compagni , che tu metta fuori quello che hai rubato: sì, che tu lo vo-

miti tutto, come se tu avessi preso un potentissimo emetico dallo speziale.

— E dove trovarli, signor mio, io non gli vidi mai prima di quel tempo . . . nè so invero . . .

— Ebbene tu pagherai il fio dei tuoi e dei loro misfatti . . .

— Se così comandi io ti condurrò . . . sì . . . andremo in traccia di loro . . . ma sono io sicuro che di già non si siano involati, che di già . . . non abbiano fatto scomparire i loro furti? . .

— Basta così . . . che io non mi lascio raggirare da un furfante par tuo. Diasi a costui il premio che e'si merita . . . mandatelo nella terra promessa a buoni colpi di lancia, e poi lo getteremo a bruciare su quel rogo ch'egli stesso si è acceso pur ora.

Allora l'ebreo vedendosi perduto, soggiungeva, io vi darò buon riscatto; i miei fratelli sono pietosi; la loro carità saprà redimermi; lasciatemi, lasciatemi, e piangeva e si agitava come un ossesso.

— Ma che hai tu sotto cotesti untuosi stracci? e che nascondi con tanta cautela? cosa si contiene in codesta cassetta? Da' qua che io veda, maladetto.

— Sono i miei ferri da chirurgo.

— E in codesta caraffa di cristallo? . . . Vi si asconde forse qualche mália? . . . qualche . . . si esamini l'una e l'altra.

L'ebreo non voleva porgere le cose richieste, ma obbligato a cederle, trovavasi nella cassetta degli stilette ben affilati, ed ancora sanguinosi, di diversa misura, e gioje di gran prezzo.

— Ladro ! questa razza di gioje? e dove le rubasti tu?

E questi sono i ferri da chirurgo? questi sono i ferri che tu adoperi per guarire i tuoi infermi? anche io ho una tale lancetta che ti caverà sangue in modo da guarire tutti i tuoi malanni. Scellerato, manigoldo; e fece un atto con la spada che minacciò di sventrarlo. Ed in quella caraffa che mai si contiene?

Evvi un medicamento, che io uso per sollievo dei miei malati, medicamento miracoloso di cui ho io solo il segreto, e che i miei avi recarono di Palestina . . . veramente un miracolo per la lebbra, per le febbri, per le ferite. Ah le ferite poi le guarisce mirabilmente. — In due giorni la piaga si rimargina, ed in pochi più scomparisce anco la cicatrice . . . Vero portento ! . . . mirabile specifico ! beato chi ne potrà usare.

— Versate quel liquore, ordinava il duca ad alcune delle sue guardie, ma badate che non vi spruzzi addosso, chè potrebbe avvelenarvi, o caricarvi di lebbra, o anco cambiarvi in lupi.

Rovesciata l'ampolla, ne sgorgava un liquore rubicondo quasi condensato.

— Ah! questo è sangue, gridò un soldato. Egli ha ucciso qualche innocente trafiggendolo di stiletto, e nell'ambascia mortale del paziente l'ha riposto in quel vaso per servirsene nei suoi diabolici incantesimi.

— È vero, replicò un altro. Costoro sono usi a tali iniquità; e non sarebbe il primo cristiano che in tal crudel modo fosse stato immolato dalla perfida genia che uccise il Redentore.

— Discolpati, scellerato, gridò il duca.

— Imposture, bugie, menzogne. Costoro hanno odio con la nostra povera schiatta, con la schiatta discendente da' Santi Patriarchi, Abramo e Giacobbe, col popolo eletto del Signore e ci appongono tali delitti: e perchè ci vogliono rapire qualche soldo ammassato col nostro sudore, vomitano contro di noi simili ingiurie.

— Ma codeste mani, codeste vesti macchiate di sangue, ti accusano per malfattore.

— Io te l'ho detto, Signor mio: questo è effetto della professione che esercito. Per salvare altrui la vita, bisogna non badare a contaminarsi la persona; basta che il cuore sia puro. Io esco adesso adesso da pungere la vena ad un idropico, e può essere che qualche goccia di sangue... Nulla di più facile che qual-

che goccia di sangue mi sia schizzata addosso. — Vedi . . . non è niente . . . (e si forbiva:) difetto della professione, effetto del caso.

Non gli credete , non prestate fede all'inniquo , allo scellerato , gridò una donna scarmigliata , e tutta piangente : e fecesi precipitosamente innanzi al duca, uscendo da un vicolo vicino. Essa recava in braccio un fanciullo estinto dell'età di circa sei anni. Osservate, osservate tutti, gridò ella riponendo il cadavere del figlio sul terreno. Queste ferite che lacerano questo misero corpicciolo sono opera di quello scellerato. Egli ha sedotto il misero fanciullo , facendogli credere , che scoprirebbe un tesoro nascosto: lo condusse in un sotterraneo , ed ecco come l'inniquo lo straziò crudelmente , come gli succhiò tutto il sangue. Oh dolce pegno , o frutto carissimo di queste viscere! .. Questa è la morte che ti era destinata! O me infelice che ti ho partorito, che ti ho allevato e nutrito del mio latte! e qui la misera madre si fermava non potendo più proseguire a ramaricarsi; e baciando ad una ad una quelle ferite ancora aperte , cadeva come morta sul corpo esanime dell'innocente fanciullo. L'ebreo a quella vista non sapea proferir parola. Un tremito convulso agitavalo da capo a piedi : un pallore di morte stavagli dipinto in faccia. Gli occhi spalancati fissava immobili , i quali notavano

in un umor cristallino: tenea semiaperta la bocca: i grigi capelli suoi se gli alzavano in fronte come le penne dell'istrice. Quando lo spavento gli permise di mettere insieme gli accenti, gridò con voce interrotta e singhiozzando, poichè si fu gettato ai piedi del duca: rinnego la mia falsa legge: battezzatemi, fatemi Cristiano.

Dategli il battesimo, replicò Peredeo, rivolgendosi ai soldati: e con tuono spaventevole « dategli il battesimo, ma un battesimo di sangue, qual si merita lo scellerato, » e cento spade abbassate ad un colpo lasciarono trafitto per terra l'infame assassino.

CAPITOLO XVI.

Avvisato per lettera dal re, e dalla pubblica fama ovunque divulgato come Ravenna dopo sì forte resistenza fosse stata presa, il duca Trasimondo non avendo più a temere del maestro dei militi di Napoli, lasciò l'esercito di osservazione ch'egli comandava, affidandone la cura al conte di Capua, e s'incamminò verso la capitale dell'esarcato ove sperava presentarsi al re, e nell'atto di felicitarlo della splendida conquista, domandargli di concerto col genero quei soccorsi che crederebbe necessari per rendere efficaci le ricerche fin allora inutili a favore

della sventurata sua figlia. Partiva egli da Spoleti, non pigliando seco altra scorta che il suo massajo, col quale avea diviso le querele e le pene tutto quell'inverno; onde montati su due cavalli dirigevansi verso Perugia. Passando il buon Tommaso per la via che gli fu sì fatale, non omise dare al duca un esatto ragguaglio della sua trista avventura. Eccolo, diceva egli pieno di spavento, quasi che lo scudiero assassino fosse presente, eccolo sul suo caval bianco: me lo sento alle spalle... ma allora io non dubitavo:... ei mi chiama, io mi volto, lo saluto. Vieni qua dice egli, vieni qua chè ho da dirti una cosa importante da parte della tua padrona, e vo' che non senta altri che tu, (e in ciò diceva bene, manifestava le sue vere intenzioni). Metteti per quel viottolo di mezzo che vedi. Colà... laggiù, dico, laggiù... Io stupidamente gli tengo dietro, e quando siamo vicino a quei cipressi, precisamente dove è quel muro mezzo diroccato (già avrei dovuto ricordarmi che i cipressi sono di cattivo augurio: la Gisa me l'aveva avvertito le mille volte): Ascolta, buon uomo, e anche in ciò diceva bene, che più balordo uomo di me credo che non sia nato da che i cani hanno la coda. (Senti, mi replica. Io mi avvicino per sentir meglio (perchè non me la fuggiva piuttosto a gambe!...)) e intanto il malandrino mi accocca

vero, voltandosi al notajo, hai scritta una delle tue solite asinità? Appena io posso dar fede a me stesso; e lasciata cader la carta sul banco, di bel nuovo guardò in faccia al duca di Benevento.

Alzossi allora Gisulfo dal seggio, e tenendo gli occhi bassi e mostrando un volto fiammeggiante, Sire, replicò, messer lo notajo ha scritto quello che gli ho ordinato in presenza di questi due nobilissimi cavalieri qui presenti, ed accennò Ildebrando e Peredeo. Ora non altro chiedo dalla tua giustizia, la quale fu sempre rettilissima ed intemerata, se non che la domanda legalmente fatta ottenga il suo pieno effetto.

Ma non potremmo trovare, rispose il re, qualche temperamento più convenevole alla dignità tua e più soddisfacente al tuo cuore?

—Il mio cuore, riprese Gisulfo, non altro conforto desidera che quello che emana dalle leggi, perchè è il solo dolce ed infallibile; ed io supplico l'eccellenza tua a non voler derogare a quei sentimenti che formano il più bel fregio del real animo tuo.

Il re voleva muovere qualche altra considerazione in favore della figlia di Trasi-mondo, ma perchè Gisulfo ripeté ostinatamente presso a poco l'istesse cose e rinnovò l'istanza, il Sire con interno cordoglio, che ben gli si lesse sul volto, rimise la causa nelle

mani del giudice, il quale tosto che venne autorizzato a procedere finse rincrescimento, ma bensì godè nel suo segreto, perchè non pareagli vero avere a fare uso del suo ministero in causa di tanto momento, agitata da sì gravi personaggi, e finì con asciugarsi la fronte, come quegli che era oppresso da gran soma di affari.

Appena disciolto il consesso, Gisulfo si dipartì; ma il fratello tennegli dietro; e i cortigiani, come è da credere, appena videro Gisulfo dileguarsi incominciarono a favellare del caso di Vimilinda, ed il signor Ambrogio in meno di mezz'ora avea di ciò fatto intesi tutti quelli che conosceva e non conosceva, e quanti incontrava per via, purchè avesse seco loro qualche debole conoscenza, sì che se ne levò gran rumore per tutta la città, e per tutta l'armata, ove il nome di Gisulfo duca di Benevento era in gran rinomanza. Tornato questi al suo alloggio, aveva gettate in un canto le armi, e stavasi seduto taciturno e assorto in profonda malinconia. Regifredo era gli appresso; ma vedendolo in quello stato non trovava parole di conforto, ed aspettava che egli da per sè aprisse campo a favellare. Finalmente vedendo che egli si ostinava a tacere, volle interrompere le sue triste meditazioni e confortarlo a *prendere animo*.

— *Animo*, dici tu, replicò il maggior fra-

tello. A me non n'è mai mancato; la ferita è crudele più di quante mai me ne seppe lanciare la sventura, nullostante son pronto a qualunque evento (e tradiva sè stesso senz'accorgersene con un sospiro e con queste doglianze) « e chi lo avrebbe potuto sopporre? Pochi giorni di una dolce unione, e poi » . . .

— Ma quel tuo impetuoso carattere sempre così ti trasporta; e questa invincibile ostinazione fa poi sì che tu non voglia udire buoni consigli. E ponendoti in cuore tanta afflizione, e levando tanto rumore, qual certezza hai tu ch'ella . . .

Così! ella? replicò Gisulfo.

— Che la ti abbia tradito, e recato vergogna?

— Per la fede di Dio, se io fossine certo, vivrebbe ella più? . . .

— Ma prima di opprimerla con sì ingiurioso sospetto, prima di fare a tutti palese ... avresti dovuto, perdona o fratello, avresti dovuto meglio chiarire le cose; tu non sai altro ch'ella partì dal padre per condursi a Parma, ed ora chi può dire per quali eventi ella qui si trovi? Forse ella cadde in mano dei nemici; ... forse smarri la via. . . forse...

— Non forse, ma di certo io so una cosa, che essa era a fianco di un cavaliere Greco, e che tosto mi vide corse nelle sue brac-

cia, e lo serrò con affetto al seno, che più affettuosamente a me non si strinse mai; nè già questo mi son sognato, nè mi fu referito; ma me lo hanno assicurato i miei propri occhi, sì questi occhi che tu vedi aperti all'a luce del giorno.

—Io non intendo negare...nè oppormi a quello che tu dici aver veduto ... ma non vorresti tu almeno udire dal di lei labbro qualche discolpa? Io non posso supporla rea; ascoltala, ed allora forse palesandosi meglio i fatti.

Per l'ossa del mio santo protettore, che io le parli? che ardisci tu dire? e tu siei figliolo di Romualdo nostro padre? e non ti ricordi, come egli per un solo sospetto agisse con la sua prima moglie, che certo non era fuggita lungi da lui, nè aveala colta a fianco di un drudo! Sappi ch'io non ho smentito nè le virtù nè i difetti della nostra stirpe. Ah! no di certo. Tu puoi pensare di Vimi-Jinda quello che credi, e ben godo di questa tua bonomia, che un tempo ti potrà esser utile a tenere l'animo in pace, e a scacciare dei tristi pensieri, quando tu abbia fatto la scelta di qualche colomba: ma io non le parlerò che quando l'evidenza dei fatti l'avrà dichiarata schietta e innocente, come l'acqua del S. Battesimo, o che la spada di qualche suo difensore l'avrà purgata da ogni odioso sospetto.

E pronunziando queste parole i suoi occhi sfavillarono di tristissima luce.

Avrebbe voluto Regifredo aggiungere qualche altro motto, ma il tuono feroce con cui il fratello pronunziò queste ultime parole, e quel truce balenare degli sguardi lo consigliarono a dismetterne l'idea, temendo di accrescere vie più la collera che lo rodeva, in vece di mitigarla. Sentia però Gisulfo in mezzo ai furori della gelosia risonarsi a quando a quando nel cuore voci di compassione e di pietà, ma perchè molto ostinato ed altiero era egli, quanto mai fosse signore di quell'età e di quella gente, cercava per ogni via di soffocarle.

Rinvenuta Vimilinda dal deliquio che l'avea colta, tosto che aprì gli occhi languidissimi trovossi in braccio delle buone suore, che cercavano apprestarle tutti quei solievi che il suo misero stato sembrava richiedere dalla pietà loro. Ricuperati perfettamente i sensi, rese alle pie donne le grazie che meglio sapeva, e chiese d'essere lasciata sola in una cella. Prostrossi allora innanzi all'immagine di una Vergine che in grossolano mosaico era ivi effigiata, e fece fervorosa orazione pregandola a voler soccorrere alla sua innocenza. Madre, diceva ella, pietosissima Madre, io ho certa fidanza che tu non vorrai lasciar perire me infelice, nè fare che si ma-

culi per la malvagità degli uomini quel candore che illeso col tuo divino aiuto fin ora ho serbato in mezzo a tanti pericoli. Attendo dalla tua clemenza un braccio ausiliatore, e tu mel porgerai, che ai miseri sempiternamente soccorri. Ed anche aiuterai benefica questa prole che ora nel mio seno racchiusa fra poco vedrà la luce, nè farai che prima di nascere venga macchiata, senza sua colpa, d'infamia. In te affettuosissima avvocata dell'innocenza pongo ogni mia speranza; e sì dicendo struggevasi in caldissime lacrime.

I giorni che passava Vimilinda nel monastero erano spesi in opere di pietà, e nei travagli ai quali erano addette le monache, prendendo però solamente quella parte che il suo grado, e la condizione di prigioniera assentivano. Consumava alcune ore del giorno nell'orazione, assai più a custodire le suore e le pellegrine inferme che nella foresteria erano ricettate. Prendeva cura dell'orticello, mentre più gran parte delle suore recavansi a coltivare i vicini campi, o uscivano al pascolo del gregge. Stava anche intesa con parte di esse a filare la lana, e ad altre opere femminili.

Intanto il giudice istruiva il processo, ma perchè i testimoni addotti da Vimilinda, come Emanuelle, Tommaso, e la Gisa, non ostante le replicate pubbliche strida, e le fatte

ricerche; non poteronsi rinvenire, fu in breve tempo condotto a termine; ed anco perchè le istanze del marito erano incessanti; nè in quella imperfetta e barbara legislazione davasi luogo a lunghe dilazioni, che se sovente sono pretesti ai garbugli di legisti, offrono non di rado i mezzi al prevenuto di porre in chiaro l'oltraggiata innocenza.

CAPITOLO XVII.

La mattina destinata al giudizio di Vimilinda, il popolo Ravennate, che non era uso a questi spettacoli, avea prima dell'alba ingombrato lo steccato espressamente costruito fuori della porta che mira a Mezzogiorno. Le truppe Longobarde ordinate in più file cingevano da ogni parte. Un palco sulla destra era stato eretto per i giudici; a manca un altro minore ove doveva ascendere l'infelice prevenuta. Accanto al luogo dei giudici, sorgeva un altare sopra cui l'abate avea deposto il calice con la Sacrosanta Eucaristia ed il vangelo, e appresso l'altare stava un seggio per l'abate stesso. In fondo allo steccato grandeggiava un antico palagio, già fabbricato dai Goti, nel quale compariva in bellissimo aspetto un gran verone. Giunta l'ora assegnata, comparvero due trombettieri sopra due cavalli bianchi ai quali teneva dietro il mae-

stro del campo, carica assegnata in quella circostanza al duca di Vicenza, seguito da buon numero di guardie a cavallo. Appena ebbe egli fatto occupare l'ingresso dalla scorta, si videro salire il giudice, e gli scabini, (1) il notaio regio al banco assegnato, ed il re con tutta la sua corte, comparve al verone, per assistere al *Placito* (2). Tutti gli animi erano in grande aspettazione, quando un rumore confuso si udì da lungi. Era cagionato dalla comparsa della Signora di Benevento, la quale accompagnata dal Signor Ambrogio, e da due ragguardevoli matrone veniva a dare di sè pietoso spettacolo. Appena poteva ella muoversi: i suoi passi vacillavano, le sue membra erano in uno stato presso che convulsivo, e si assicurava al braccio delle due dame soffermandosi sovente, ora sospirando ora asciugandosi le lacrime, ora guardando pietosamente il cielo. A quella vista si fece un profondo silenzio. Ognuno ebbe gli occhi in lei, ed ogni cuore palpità per la sorte chelesi preparava. Salita sul palco, non l'abbandonarono le matrone; ed il gran ciambellano si pose a lei d'appresso, ma a certa distanza. Aveva ella vesti dimesse e convenienti all'infelice circostanza. Un abito di drappo di color

(1) Assessori del Duca o Conte.

(2) Così chiamavansi i giudizii.

violaceo scendeale fino a terra, fregiato ai lembi di sottilissimo ricamo in oro. Una benda, o zona candidissima di seta, le cui cime cadevano sul davanti strette da un nodo andante, teneva luogo di cintura, e serravale con negligenza il fianco. Niun fregio prezioso, niun gioiello in testa o al collo. Recava solo in dito la gemma con che Gisulfo aveva sposata. Un finissimo velo copriale presso che per l'intero la persona, d'onde traspariva il pallore del volto rilevato dalle nerissime chiome che scendevanle per le spalle. Allora si udì dalla loggia la voce del araldo reale, che gridò in modo da essere universalmente inteso. *Rex adest*, il re è presente: era quello il segnale con che si dava principio al *Placito*. Alzatosi allora in piedi dal banco dei giudici il notaro regio, che faceva le veci di gran cancelliere, lesse ad alta voce l'atto di accusa, che per di lui organo aveva emesso il duca di Benevento. All'udire che ella era accusata dal marito, Vimilinda non potè resistere alla piena del dolore, e proruppe in dirottissimo pianto. A vederla spargere sì calde lacrime non pochi degli astanti sentironsi umido il ciglio, nè vi fu alcuno che non provasse assai tenerezza al cuore. Terminata quella lettura il notaro depositò nelle mani del giudice l'atto prodotto, ed il giudice alzatosi in piedi

pronunziò l'usata formula — Vimilinda di Spoleti è accusata da Gisulfo duca di Benevento in conformità del presente atto e della colpa in esso enunciata; indi avendo il giudice riassunto il processo che costava dell'ingenua confessione di essa stessa intorno a quanto era avvenuto, domandolle se a purgarla dai gravi sospetti che da tal confessione risultavano avesse ella da produrre testimonii. Ella fece intendere non poterne avere altri che quelli già nominati nell'istruzione del processo, e che non era stato possibile di rinvenire, cioè Emanuele scudiero del nobile Alessio, Tommaso Aldio del duca Trasimondo suo padre, e la Gisa di lei nutrice, dal cui fianco non erasi scompagnata dall'istante che da Spoleti era partita fino al punto che si abbattè, ella voleva dire, nel consorte, ma non ebbe fiato di nominarlo, e un diluvio di lacrime e spessi singulti le interruppero le parole in bocca. In sequela di questa replica un araldo per cenno del giudice fece per tre volte intimazione a suono di tromba, ai tre nominati testimoni, ma nissuno essendo comparso: ora ell'è necessità, disse il giudice, che il tribunale abbia a giudicare in conformità della querela fatta dal dolente. Vimilinda con voce ferma, e dignitosa rispose: Io non posso negare un fatto provocato dalle più strane circostanze e che di mia bocca ho confessato, e che non po-

teva impugnare senza fare manifesta offesa alla verità, e alla delicatezza della mia coscienza: ma non è meno certo e indubitato che io non ho mai nella benchè minima parte, ancorchè tutte le apparenze mi condannino, contaminato il pudore, nè offeso i vincoli che mi legano al mio legittimo sposo.

Il Giudice fece un gesto col quale indicava essere egli persuaso nel suo particolare dell'asserzione della signora: quindi vestendo austero sembiante disse: Il delitto di che, o nobil dama, tu vieni accusata è bastantemente provato in faccia alla legge; ed essendosi alzato in piedi pronunziò ad alta voce: — Vimilinda di Trasimondo duca di Spoleti, è dichiarata rea di lesa fede coniugale, e quindi secondo le leggi del regno condannata — Io rea esclamò Vimilinda, io rea! «. è condannata alla pena...» ma un bisbiglio essendosi levato da ogni parte non fu possibile comprendere l'ultime parole che il giudice proferì. Fatto silenzio, l'araldo fece solenne lettura della cedola, e s'intese che Vimilinda era condannata alla reclusione a vita.

Vimilinda prima che si udissero queste terribili parole era caduta in deliquio tra le braccia delle due matrone: ma il Sig. Ambrogio che rappresentava in qualche modo la misera prevenuta, fattosi avanti gridò ad alta voce: « In nome di Vimilinda di Spo-

leti domando che a tenore del regio editto e delle consuetudini vigenti e dei privilegi spettanti ai Fedeli Longobardi, le sia accordato di sperimentare il giudizio di Dio » (1) la qual richiesta essendo stata, come era consueto, acconsentita senza difficoltà dal re e dal tribunale, una folla di cavalieri di gran nome alzaronsi in piedi, presentandosi al banco del giudice per offrire la loro spada: chi in servizio del duca, chi a sostegno dell'infelice accusata. Allora fu necessità, per non recare ingiuria al valore dei prodi guerrieri, che i nomi loro fossero messi nell'urna e tirati a sorte. Uscirono quelli di Regifredo per Gisulfo, e d'Ildebrando per Vimilinda. chiamati i due eletti campioni dal banditore vennero nel mezzo del recinto, e con l'aiuto degli scudieri spogliaronsi le armi per mostrare che sotto di quelle non si ascondevano incantesimi, o malie (2); quindi recatisi all'altare ove erano state deposte furono dall'abate secondo le formole che si leggono nel rituale, esorcizzate e benedette; e inuanti all'altare giurarono pure i cavalieri di comportarsi nella pugna secondo le regole cavaleresche, e i dettami della cortesia: dipoi rinnovarono il giuramento sopra il loro onore

(1) *Paol. Diac. Murat. Antich. Ital. Diss. 31 ec.*

(2) *Murat. Diss. 39. Montesq. Esprit. des. l. c. 7. 3. p. 170. ed altri.*

toccando l'elsa della propria spada. I campioni prima di mettersi a fronte l'un dell'altro si condussero alla loggia del re per prender comiato, e quindi di bel nuovo all'altare per ricevere dal sacerdote la benedizione. In appresso il campione di Gisulfo andollo a trovare là dove ei si stava cinto da tutti i baroni nella loggia del re, e abbracciollo affettuosamente. Gisulfo nel serrare al seno il fratello, non potè astenersi dal dire, messer cavaliere e fratello diletteissimo, la mia nemica sorte mi costringe a non fare altro voto che quello per la tua salvezza.

Questa è la sola volta, replicò Regifredo, che senza disdoro della mia fama io possa mirare abbassate le mie armi. La mia umiliazione sarà un trionfo per la verità e per la innocenza: e in così dire, reso un cordiale amplesso a Gisulfo, andò a prendersi il posto assegnato. Ildebrando erasi pure recato da Vimilinda e scioltasi essa la cintura che stringeale il fianco gliela pose tutta tremante a armacollo, ed egli accettandola, la baciò rispettosamente; ma ornandolo della medesima, con voce alta, per quanto l'angoscia onde era oppressa il permise, esclamò. » Il candore di questa benda è pari a quello della mia anima. Voglia Iddio, messer cavaliere, che riescati di lieto augurio. « Dopo le quali parole, avendola il cavaliere ossequiata, tornò

nello steccato. Allora il maestro del campo assegnò ai due campioni il luogo conveniente, e domandatane e ottenutane per cenno la licenza del re, fe dare nelle trombe. Non eransi i due campioni barattati che pochi colpi, quando uno scudiere essendosi presentato allo steccato domandò parlare al maestro del campo, il quale dopo che l'ebbe udito, fece dare il segnale che si sospendesse il combattimento, e fu tosto un cavaliere introdotto seguito da due altri scudieri. Giunto innanzi la loggia reale, si alzò la visiera e salutò il re, i giudici ed il popolo congregato, e ad alta voce gridò! Io sono Alessio Paulide, patrizio Romano, cavaliere dell'impero, onorato e senza macchia, e vengo qui ad attestare per la verità in faccia a Dio e agli uomini, in favore alla calunniata innocenza; ma perchè le mie asserzioni non possono essere da questo augusto tribunale udite, essendo io parte prevenuta, domando di confermare il mio esposto col proprio sangue contro colui che accusò Vimilinda figliuola di Trasimondo, e cerco in grazia a questi due prodi campioni di cedere il campo, giacchè so che l'onore non permette al mio avversario di ricusare l'invito che formalmente gli faccio. Iosfido dunque Gisulfo duca di Benevento all'ultimo sangue.

Non altro meglio di ciò io richiedeva,



messer cavaliere, che misurarmi teco, replicò Gisulfo, affacciandosi dalla loggia regale, e tosto discese; e fattosi avvicinare il cavallo, i due novi campioni vennero al cimento, dopo aver soddisfatto alle richieste formalità.

Montava Alessio un ronzino focoso di Tracia snello e di ben proporzionate membra, i cui arnesi eran guarniti d'oro, e una breve gualdrappa di seta color di rosa con arabeschi d'oro sovrastava alla piccola sella di corame vermiglio. Dello stesso drappo andava coperto il pettorale del cavallo, il quale era allacciato da un fermaglio di elegantissima foggia rappresentante una mezzaluna, antico simbolo della città capitale dell'impero. Il cavallo di Gisulfo era morello, di statura maestosa con lunga criniera, e sul dorso recava una pelle di cinghiale, la cui testa in argento scolpita grandeggiava sul davanti. Dai lati cadeva quell'orrida spoglia lasciando vedere le zampe, e le unghie della belva, lampeggianti dello stesso metallo. L'armatura d'Alessio componevasi di brunito acciaio con fregi e chiodi d'oro, e di lavoro assai diligente e sottile; quella di Gisulfo pareva grave e senza ornamento alcuno, eccetto qualche chiodo d'argento che serviva a darle maggior risalto, e l'insegna del cinghiale nello scudo. Recava Alessio in vetta al cimiero tre piume di pavone che servivano a

rilevarne viepiù l'eleganza e la sveltezza. Gisulfo poi mostrava la coda di un bruno destriero che cadendoli sulla faccia rinforzava le sue linee maschie e severe, mentre Alessio biondo e di delicata carnagione lasciava vedere delle fattezze ben profilate, se non che vi si leggevano i patimenti per la perdita di gran copia di sangue ultimamente sofferta. Era quella la prima volta che lasciato aveva il letto, sebbene non ben anche guarito.

Partironsi i due campioni in egual tempo, con egual impeto venendosi ad incontrare in mezzo all'agone. Gisulfo avea prese le sue misure per investire il cavallo di Alessio, che con l'urto del proprio sperava di rovesciare, ma il greco garzone fu destro a schivare lo scontro, e tirando accortamente le briglie, fece piegare il proprio, e l'avversario trapassò mancando nel divisato disegno. Allora Gisulfo tornò indietro fingendo di mirare con la lunghissima spada al petto del rivale, ma stendendo poi un colpo sopra la di lui testa; della qual cosa accortosi Alessio deviò destramente la spada che voleva offenderlo, lanciando un colpo alla gorgiera del nemico, onde pervenne a sfiorargli leggermente la pelle del robustissimo collo. Inferocito per questo svantaggio il duca di Benevento spronò il destriero, e movendo di carriera assettò un colpo terri-

bile al giovine Paulide sull' elmetto, e ruppegli la visiera. Allora Alessio fu costretto a gittarlo, e comparve per l' intiero la beltà di lui in più gradito aspetto. Il suo colore erasi rattivato, la fisionomia rianimata, gli occhi per isdegno accesi in quel loro vivacissimo azzurro. Godea Gisulfo nel rimirare a terra il cimiero mezz' infranto dell' avversario, e per ispregio fece che il destriero il calpestasse, e tornò a novello assalto; ma il figlio dell' esarca stava preparato, e quando videsi scendere addosso la spada si riparò destramente con lo scudo, e ferì il nemico nel destro fianco, tanto che il sangue ne spicciò dalla sopravvesta. Gli applausi degli spettatori furono clamorosi, sì che Gisulfo ne sentì offesa più grande che dalla ferita non avesse sentito, e tornò minaccioso facendo piovere addosso al giovinetto una grandine di percosse, dalle quali destramente si difese, riportandone solo una lieve ferita nel braccio manco, la quale fu cagione che non potendo più a suo talento governare il cavallo ne balzasse di sella; ma non avea posto piede a terra che rimontò prima che il duca il raggiungesse, e fatte più giravolte tornogli in faccia a rinnovar la tenzone, la quale durò qualche tempo senza che l' uno o l' altro campione ne traesse deciso vantaggio. Però a vie meglio combattere, avea Gi-

sulfo gettato lo scudo quasi che infranto dalle riparate percosse, e si avvicinava con gran fidanza, quando il prode giovinetto spronandogli addosso lo assalì con tal veemenza, che lo scosse bruttamente di arcione, del quale accidente profittando Alessio, gli aprì una gran ferita tra la spalla e il manco braccio, dove la giuntura delle armi lasciavano bastante campo all'offese. Volea il Beneventano risalire sul destriero, ma erasi lunga tratta dilungato, onde Alessio per gentilezza discese esso pure: incominciarono a piedi novella zuffa. Ambedue grondavano non iscarsa copia di sangue, ma pareva non curassero il duolo e i perigli, e avvicendavansi i colpi come se allora avessero tratte fuori le spade, di guisa che gli animi degli spettatori male avrebber saputo prevedere a qual dei due campioni sarebbe rimasto il campo.

Nuovi assalti, nuove difese: finalmente Gisulfo lanciandosi sul suo avversario lo strinse fra le braccia, e dopo lungo combattimento tentò di rovesciarlo: ma perchè Alessio lo superava nell'agilità del corpo si svincolò operando di maniera che in sua vece cadesse l'avversario, ed il colpo che il duca diè sul terreno fu assai grave, e tutte le armi gli risonarono indosso. Di bel nuovo si sollevò, e perchè il furore e la vergogna più che il martoro delle piaghe gli raddoppiarono le

forze, trafisse il giovine parte parte nel petto, il qualé vacillando cadde miseramente presso che esangue per terra. (Al truce spettacolo di sì aspra tenzone non avendo potuto la misera Vimilinda resistere, era stata dalle matrone e dal maggiordomo ricondotta al monastero.)

Appena il giovine Paulide fu in grado di articular parola, chiese con grande istanza che gli fossero amministrati i soccorsi della religione.

— E vorrem noi amministrare i sacramenti a questo cane di eretico replicò l'abate a chi lo sollecitava? e non è egli servo divoto a Leone l'eresiarca, e non combattè egli contro le armi fedelissime alla chiesa, e non porse mano onde tanto sangue cattolico si spargesse in questa stessa terra? ben io lo so che noi poveri cattolici chiusi in Ravenna fummo condotti in tristi guai; e se egli è rimasto soccombente non è egli certo segno che Iddio condanna non solo la causa che egli tolse a difendere, ma anche lui medesimo?

— Padre, con voce fioca e stentata, replicò il giovine pregandolo ad avvicinarsi a lui un poco più, padre, comunque piaccia al Signore di disporre del mio corpo e della mia anima, egli è certo che io non ho mai cessato di reverire la sua eterna maestà e d'os-

servare la sua santa legge in quel modo che la chiesa universale prescrive a tutti i fedeli.

— Ma tu hai obbedito a uno scomunicato, hai dato opera perchè gli empj suoi decreti fossero eseguiti; lasciasti che tanto sangue cattolico si spargesse, e tu gran copia ne hai sparso di tua mano.

— Io non altro feci che serbare il giuramento di fedeltà che avea prestato al mio signore, replicò a gran stento il giovine ferito, e obbedire al padre mio: e se l'uno e l'altro fallirono, la colpa non è mia: non ostante se ho qualche parte in questo loro reato, sono pronto a chiederne a Dio perdono; ed è per tal cagione che io implorava il tuo ministero; e ripreso alquanto di fiato, proseguì: io giuro di professare (e ognuno mi ascolti) la religione di Cristo come fu dagli apostoli predicata, testimoniata dai martiri, confermata dai santi concilii, e dal suo capo supremo e visibile il Patriarca di Roma e dagli altri suoi venerabili confratelli.

Amen, replicò l'abate, e guardò d'allora in poi con occhio meno truce il giovine moribondo, il quale fatti rimuovere gli astanti, confessò le peccata, ed ottenutane l'assoluzione, cavossi dal collo una gran collana d'oro tempestata di pietre preziose; e questa, disse, venerabile abate, appenderai all'altare su cui domani voi altri sacerdoti celebrerete

la messa dei defunti per l'anima mia, e ogni anno voglio che l'incruento sacrificio nel dì della mia morte celebrato sia dai monaci del tuo ordine, e lascio loro il mio palagio in Ravenna, e i miei possessi presso di Umana, onde possano servire in perpetuo di ospizio ad essi ed ai poverelli e pellegrini. Allora l'abate per le facoltà che avea dal Pontefice il prosciolsse e benedisse ed amministrogli i sacramenti sotto le due specie.

Quindi Alessio volle che si chiamasse il re, e quando fu presente, che non tardò un istante a venire, con voce più lenta, e più debole, che le forze omai venivangli a mancare, ma bensì assai intelligibile a tutti quelli che vennero seco, pronunziò. » Io ti giuro, o benignissimo re, che comunque Iddio si sia compiaciuto di disporre della mia vita e della sorte delle mie armi, io giuro che la duchessa di Benevento è scevra della colpa che le viene imputata; nè solo della colpa, ma perfino dell'ombra di macchia qualunque; e se avverrà che io muoia, come la mia dura sorte mi avvisa, non per questo, venerando però gli altissimi, e imperscrutabili decreti della Provvidenza, dovressi giudicare diversamente da quello che io ti dica, che non mentisce mai un onorato cavaliere, nè colui che fra pochi momenti sta per comparire innanzi al tremendo Giu-

dice nei cieli ; onde stringati pietà di lei misera , e chiedi per me perdono al mio uccisore , al quale anche lo concedo di buona voglia , morendo io senza cruccio e rammarico. E desidero anche che la mia innocenza e la mia morte siano fatte palesi a mio padre ; e così dicendo , prese gli la mano e baciandogliela più volte gliela bagnò di pianto e spirò.

Vedendolo mancare, il re ne fu addolorato amaramente , perchè le parole e la cortesia del giovine ed il suo tristo destino commossero quel suo cuore naturalmente magnanimo ; e fatto stendere il cadavere sopra un feretro composto provvisoriamente di armi militari incrociate fra loro , ordinò fosse condotto nella città con quella pompa con che un duca Longobardo era uso di onorarsi.

Apriva la marcia un drappello di uomini a cavallo , quelli che nel *Placito* stavano a guardia dello steccato ; poi venivano a due a due tutti i pedoni , quindi il feretro portato dagli ufficiali più distinti. Immediatamente dopo il feretro, l'abate col Sacramento, e il re seguito dalla corte: per ultimo era condotto a mano da uno scudiere il cavallo di battaglia del defunto che segnava la strada di sangue , essendo il povero animale in più parti del corpo ferito. Portato il cadavere nel cimitero della città fu ivi sepolto con gran-

de onorificenza, e sopra la sepoltura si alzò secondo l'uso Longobardico una grand'asta o picca, in cima alla quale posava una colomba in bella effigie di metallo, la quale era simbolo dell'anima del defunto che spiegava le ali vincitrici della morte alle beate regioni del cielo (1).

Tutti come dicemmo, eccetto il giudice ed il notaro, avevano seguito la funebre pompa, quando si fece avanti una torma di contadini con zappe e vanghe sulle spalle che una donna conduceva in mezzo. Più che si avvicinavano, più aggiungevasi gente in modo che assai numerosa era divenuta quando entrò nello steccato. Con grida e vociferazioni si presentò al giudice accusando al tribunale quella donna per istrega e maliarda, e chiese che avesse a subire il meritato gastigo. Ella mi ha stregato un fanciullo, diceva uno; ella mi ha fatto ammalare, diceva l'altro; ognuno trovava qualche colpa da imputarle. Ella si difendeva, ma le voci che la gridavano colpevole soffocavano la sua.

Il giudice avrebbe voluto esimersi da dare ascolto a quelle lagnanze, ma era assiepato dalla folla, stordito dalle grida; grida che racchiudevano anco non dubbi sintomi di minaccia.

(1) *P. Diac. Zannet. Storia de' Long. Murat. Ant. Diss. 5 ec.*

— E come volete che io vi faccia ragione, rustica progenie, esclamò egli alla fine infastidito, se tutti ad una parlate come se foste in una sinagoga di ebrei? A uno alla volta, a uno alla volta.

— A uno alla volta, gridavano molti, dice bene messer lo giudice: ed intanto il tumulto seguiva, nè meglio intendevasi quello che ciascuno si dicesse.

A uno alla volta, replicò il giudice, o vi metto tutti a dovere. Donzelli, fate l'ufficio vostro.

Allora si udì silenzio; ed avendo egli interrogato ora l'uno ora l'altro, non venne però a raccogliere che delle informazioni inesatte, delle accuse vaghe, sopra le quali la sua coscienza non gli permetteva di decidere.

— Ma nessuno di quelli che qui si trovano, domandò egli, conosce la vita e le azioni di costei ed i fatti che costoro citano?

— Io conosco bene questa donna, replicò una voce.

Fatti avanti; e chi siei tu?

Pasqualotto di Trasone, conosciuto da mezzo mondo.

— Per un uomo da bene, soggiunse Fabiano che erasi messo bel bello innanzi al giudice.

Se il nostro carceriere lo conosce, replicò il giudice guardando Fabiano, potremo dar fede a quello che costui ci dirà; ma non per questo o Pasqualotto, anderai esente dal giuramento. Giura che quello che sei per dire è la nuda e schietta verità.

Lo giuro per questa santa reliquia che reco sempre al collo, replicò Pasqualotto: ella è un pezzo della gramaglia che cuopre il corpo di S. Silvestro.

Lodato sempre mai il venerando pontefice! riprese il giudice, ma le leggi vogliono che il giuramento abbiasi a fare sul vangelo, onde condottosi il giudice innanzi all'altare ove il vangelo era rimasto, toltane dall'Abate la santa Eucaristia, lo diede a Pasqualotto, e a Fabiano, che per la loro depravata coscienza non ebber ribrezzo di giurare più d'una falsità.

Ora o Pasqualotto, seguì il giudice, di' su quello che sai intorno a questa donna, e ti ricorda il giuramento che hai fatto, se non vuoi mandare in perdizione l'anima tua.

Signore, io conosco l'importanza della responsabilità che mi sono addossato, e fatti certo che non mentirò per nulla, perchè non mi sento di fare sì prezioso regalo a Ielzebù: così lo scellerato aggiungeva l'ipocrisia al sacrilegio.

Avanti dunque; ma prima di tutto: come si chiama costei?

Iselgarda, di stirpe Romana, figliuola di Gioviano, replicò la donna.

Uomo probo, d'illustri natali quanti altri mai, aggiunse Fabiano, ma il povero signore più non vive.

Requiescat, riprese il giudice, e con lui tutti si fecero un segno di croce.

La donna finse di asciugarsi una lacrima, e Pasqualotto proseguì. Sulla mia coscienza io dichiaro, signor giudice, che Iselgarda è la fanciulla più prudente, più onesta, e più religiosa che io abbia mai conosciuta.

Ed io posso asserir lo stesso, soggiunse Fabiano che l'ho conosciuta fin da bambina.

— Ecco due buone testimonianze, riprese il giudice, ma questa gente cosa ne dice?

Ella è maliarda, ella è strega, gridarono al alta voce due uomini che fino allora si erano taciuti; e merita di esser punita.

E che ho io fatto alla fine, riprese pacatamente la donna voltandosi agli accusatori? alcun di voi da un mese che sono quà, può imputarmi di avervi salvato i campi dalla tempesta invocando sopra le messi la protezione del cielo; ma è egli proibito fare delle preci onde un male non avvenga? e se il cielo si muove a pietà, e ritiene il minacciante flagello dovressi punire chi umilmente pregò?

No per certo, rispose il giudice, e anzi se tu appartenessi a quella gente che di ciò fanno professione, e diconsi volgarmente *Tempestarj*, dovresti anzi riscuotere da costoro un premio, che la stessa legge stabilisce (1). Ottimamente, aggiunse Fabiano: questo è quello che si costuma in tutto il regno. Sta' a vedere che bisognerà anche pagarla, esclamò uno degli accusatori!

Falso tutto quello che dice costei, rispose un altro, perchè io stesso l'ho veduta più e più volte girare intorno ad un albero, ed offerirgli sacrificj, e fare altre opere diaboliche; e chi sa che ella non abbia anche addosso qualche malla... scommetterei che ella reca al collo l'immagine di una vipera. (2)

— Soddisfatevi, replicò la donna piena di stizza, soddisfatevi, e sollevò il velo che la copriva; vi pare che io abbia sospeso al collo questi amuleti che voi dite?

— Ma è però vero, replicò uno degli accusatori, che avendoti un giorno trovata a guastare una mia vigna, per averti sgridata, tu mi guardasti bieca, e d'allora in poi non posso più muovere questo braccio che per metà, tanto che sono obbligato a farmi il segno della croce da mancina.

(1) Canonicum.

(2) Superstizione dei Longobardi che durò molto tempo.

— Ahi! sciagurato, che vai tu inventando? rispose Iselgarda; queste sono tue malizie, che metti fuori per farmi del male, perchè io non ti ho mai veduto, nè so il tuo nome, nè prima d'adesso sapevo se tu esistessi al mondo.

Bada, bada a quel che dici, Pieraccio, esclamò un fabbro al villano che avea parlato l'ultimo; ella ti ha dato un'occhiata da fare spavento. Io ti prognostico che non sarà mezza notte che tu ti troverai cambiato in lupo o in gatto salvatico.

Ma chi era presente, domandò il giudice all'altro accusatore, quando la vedesti sacrificare all'albero?

Io: ed è certo che non mi sono ingannato. Un solo testimone non basta, replicò il giudice.

E che? ve' che il giudice l'assolve! gridò una voce in mezzo alla folla.

Il giudice, pareva imbarazzato, nè sapeva a qual partito appigliarsi.

Coraggio, messer lo giudice, replicò il fabbro: mi pare che se tu ed io volessimo riunire le nostre forze, ben si potrebbe aggiustare questa faccenda.

Tu ed io? replicò sorpreso il giudice.

— Appunto: ordina che questi villani portino le loro vanghe nella mia officina che come vedi non è lontana due passi. Io le ar-

roventirò, e costei vi passerà sopra a piedi nudi; ed allora sarà manifesto se ella sia innocente come si vanta: così ho veduto disporre in simili circostanze a Chiusi, a Lucca, a Milano, e dove han vigore le leggi del re.

Bene bene, gridò un tale, ordina, messer giudice, il giudizio di Dio che ora noi siam sudditi del re, e soggetti alle sue leggi, e per la nostra condizione di poveri non dobbiamo mancare della debita giustizia.

Il *giudizio di Dio*, replicò tutta quella plebaglia schiamazzando orribilmente, lo vogliamo anche noi: ed è forse necessario esser magnati? alla fucina, alla fucina; ecco le vanghe.

Ebbene *si faccia*, pronunziò gravemente il giudice; dopo le quali parole i villani si incamminarono alla fucina col maestro fabbro, facendo a gara a somministrare i necessari strumenti; e arroventate sette di quelle vanghe, furono disposte in fila per terra, ed il giudice ordinò alla donna di passarvi sopra, la quale perchè nel nudarsi le gambe, seppe destramente ungersi le piante con certo unguento che sempre teneva seco, le passò senza farsi lesione alcuna alle carni: per la qual cosa fu dichiarata ad una voce innocente, ed acclamata da tutti gli spettatori, che prima avrebberla voluta uccidere, e i villani scornati ripresero la via della cam-

pagna, accompagnati dalle fischiate e dalle beffe del popolaccio.

CAPITOLO XVIII.

Nel capitolo XIII abbiamo veduto Emanuele indirizzarsi a Roma, ove sarebbesi presentato al duca Basilio per udirne gli ordini opportuni. Abbiamo anche accennato che il detto duca avesse ordito una congiura contro il papa, perchè ricusava di ricevere l'editto imperiale che condannava il culto delle immagini, nè permetteva che si levassero novelle imposte sulle terre del ducato romano. Ora ricorderemo come in quei maneggi cospirassero con lui Marino Spatario ed altri ufficiali imperiali, con un Giovanni Cartulario, e qualmente Emanuele fosse stato designato dall'esarca come il più attivo strumento per compire quell'esecrando attentato. La settimana di Pasqua sembrata era tempo opportuno a togliere di mezzo il pontefice quando fosse intento a celebrare i divini misteri; ma la cosa per poca cautela dei congiurati, risaputasi dai Romani, avevano all'improvviso assalito le case dei sospetti, e molti di quelli uccisi; ed il duca Basilio per salvar la vita, era stato necessitato a prendere la tonsura, e vestire gli abiti monastici: Emanuele poi vedendo in aperto pericolo la

vita, erasi dato alla fuga, ma nel guadare il Tevere che assai era ingrossato per le continue pioggie, ei vi si era annegato, o come altri vogliono era stato raggiunto da un pugnale mandatogli espressamente dall' esarca. Al tempo convenuto era medesimamente accorso con buona mano di truppe Adriano figlio del duca di Napoli, per sostenere quella scellerata intrapresa, ma il popolo armato correndogli incontro a Ponte Salaro, avea disfatto le sue genti, e conducevane gran parte in Roma prigioniere. Il tumulto che ivi nasce in quella occasione fu grandissimo; essendosi fatto lecito il popolo di proclamare come deposto l'imperatore regnante. Ed eleggevano uno nuovo, che non si sa con quali aiuti proponevasi condurre a Costantinopoli. Allora il Pontefice si diè con gran mansuetudine a comporre gli animi; ma perchè temeva l'insidie dell' esarca, e la vendetta dell'imperatore, sollecitò il re ad aiutarlo nel tempo che bandì per tutta la città e processioni, e litanie e digiuni (1). Non parve vero al re che il papa si discostasse dall'imperatore e cercasse di unirsi seco: per la qual cosa, consumata la conquista dell'esarcato, ordinava all'esercito di seguirlo nel ducato romano lasciando una sufficiente guardia nelle

(1) Paol. Diac. Agnello. Vit. Greg. ec.

terre aggiunte al suo dominio. E queste met-
tevale a custodia del suo nipote Ildebrando,
e del duca Peredeo, facendo il primo suo
vicario, e l'altro assessore o coadiutore di
lui. Prima di partire recossi a visitare Gi-
sulfo, il quale tuttavia infermo per le ferite,
avea fatto trasferire nel pubblico palagio di
Ravenna, e molto raccomandollo al nipote e
al duca, onde più sollecita si facesse la di-
lui guarigione. Mostrò anche affettuoso pen-
siero per la misera Vimilinda; ma non osò
condursi da lei, essendo essa nel giudizio
degli uomini d'allora riguardata quasi che
disgiunta dall' umano consorzio per quella
inappellabile condanna, ed anco perchè quella
pietà pareva al re, che era di costumi se-
veri, quasi un'infrazione della retta giusti-
zia, e un recalcitrare ai divini voleri: però
spronò il nipote ed il duca a giovarla di
quei conforti che senza offesa delle leggi pote-
vansi ad essa somministrare. Compito, con quel-
l'esito che sappiamo, il singolare certame, recos-
si il signor Ambrogio al convento per darne
contezza a Vimilinda in quei modi che meglio
potrebbe. Esitava egli, e cercava termini per
cominciare il suo discorso; quando ella ve-
nutagli incontro con gran sollecitudine do-
mandò: vive il mio sposo? è egli salvo Gi-
sulfo? e udito che l'esistenza di esso non
era in pericolo, ne ringraziò il cielo, e senza

più dire, nè udire richiese d'esser condotta al destinato carcere. Le buone suore piangevano tutte, e quale separandosi da lei le si attaccava al collo, quale baciavale la mano, quale affettuosamente glie la stringeva: essa sola era serena, e rassegnata alla sua sorte. Solo a quando a quando esclamava: Iddio vuole umiliarmi, Iddio vuole ch'io dia prove di fermezza. Iddio ha permesso ch'io comparisca rea. . ma attesto a questo stesso Dio che mi vuole rassegnata, attesto che sono innocente.

Era la prigione ove la misera Vimilinda fu chiusa, una torre in mezzo al mare assai antica, e quasi cadente dagli anni. Altre volte fu congiunta alla terra, ma le acque corrodendo a poco a poco il terreno ne l'avevano separata, dimodochè più di un miglio era allora dal lido discosta. Una porta foderata dentro e fuori di lamine di ferro rugginose, ma assai massicce, la custodiva con gravi catenacci, e due sole finestre o piuttosto feritoie per piano la illuminavano. I merli nella vetta erano per la più parte diruti; altri crollanti minacciavano rovina. L'ellera poi la cingeva in gran parte, e nelle spesse fenditure delle grossissime mura venivano a porre il nido augelli marini e falchi e corvi, che col crocitare, unito al fragore del procelloso mare che la batteva nei

fianchi, rendevanla il più tristo soggiorno che umana creatura abbia mai abitato. Nell'interno divisa era in due piani i quali risultavano da un palco di putridi travicelli poichè il gran vólto per vetustà era caduto. Nel terreno abitava il custode; nel secondo la signora di Benevento. Sì l'uno che l'altro piano consisteva in due stanze più tosto grandi con una finestra o feritoia per ciascuna, che erano meglio assicurate da cancelletti di ferro e grossissime sbarre. Un letticciuolo di piuma con lacere coperte di drappo di seta, due sedie, un desco, un lume di ferro e pochi altri rozzi arnesi erano tutto l'addobbo dell'appartamento della Signora. Non troppo diversamente era fornita la camera accanto. Una scala poi a chiocciola conduceva dal terreno al piano superiore, e proseguiva aprendo l'adito alla vetta della torre, la quale era coronata da un ulivo salvatico ivi spontaneamente cresciuto.

Non avea la misera Vimilinda posto piede nel doloroso carcere, che una barchetta approdò alla torre. Era la vecchia Gisa, la quale con grande amorevolezza e moltissime lacrime le si gittò ai piedi significandole che ella veniva a partir seco le angustie della prigionia, volendo che altra custode che la sua fida ancella non avesse in quel tristo soggiorno. La giovane sventurata restò sorpresa di

vedersi innanzi la vecchia nutrice, la quale avea giudicato estinta, e dopo averla teneramente abbracciata le richiese qual tristo avvenimento avessela allontanata sì lungo tempo da lei. Allora la vecchia raccontò come appena scesa nel cortile del palagio in quella terribile notte dell'incendio fosse ella stata in quel tumulto presa e rubata delle suppellettili preziose che custodiva sotto le vesti e rinchiusa in una casa sconosciuta dalla quale solo il giorno avanti aveva potuto scampare. Aggiungeva anche come si fosse presentata al giudice per fare l'opportune testimonianze in di lei favore, ma che per essere stato consumato il giudizio non le fu dato ascolto: così non altro conforto colle sue preghiere avea ottenuto che partire con essa quel misero carcere. Vimilinda rispondeva alle affettuose lacrime con altrettanto pianto, e sospiri; e i baci e gli amplessi tra essa e la balia si avvicendavano senza posa. Ma questa non poteva darsi pace del furto che sopra di sè era stato commesso, giudicando, come ben si avvisava che di tante sventure che erano piovute addosso alla di lei padrona, quella fosse dopo la prigionia la più grave e funesta, mancandole con tal perdita i mezzi per alleviarle, e si crucciava e si disperava esclamando che più tosto avrebbe voluto perire che di quel tesoretto restare spogliata.

— I tuoi gioielli sono ritrovati per la Dio grazia, e per quella di San Prospero, esclamò una voce che uscì dalla bocca di un uomo, che si introdusse nel carcere togliendone i catenacci. I tuoi gioielli sono ritrovati, reverita signora; un cane d'ebreo, aveagli rubati a questa mummia della tua serva, ed il duca Peredeo che ebbe il merito appresso Iddio di mandarlo a raggiungere i suoi parenti a casa al Diavolo, te li rimette per mano mia; e così dicendo posò il bauletto sopra il desco non senza lasciarvi andare un avido sguardo.

— E chi sei tu? esclamò Vimilinda guardandolo in faccia piena di sorpresa, non che di certo ribrezzo.

Io ho l'onore di professarmi il tuo custode, il tuo maggiordomo, il tuo difensore, il tuo cuoco, il tuo schiavo, in somma tutto quello che vuoi. Io ottenni questo illustre impiego mesi sono per la protezione accordatami dal signor Emanuelle che tu dei conoscere; e che ora mi venne benignamente confermato da chi comanda: e se bene non abbia mai esercitato simili funzioni in persone di alto affare quel sei tu, confido che io saprò puntualmente soddisfare all'incarico.

Gisa, soggiunse sommessa la Signora di Benevento, non ti ricordi aver veduto qualche volta questo uomo? alle quali parole per dar risposta la Gisa aguzzava le ciglia facendosi tetto agli occhi della mano destra.

— « Tutti nella grotta, vili leprotti fino che non udirete un mio fischio: allora uscirete, se no vi taglierò il naso e le orecchie a quanti siete. »

— Vergine immacolata, gridò allora la duchessa, in che mano sono io caduta? questa è la voce dell'uomo che comandava i malandrini che ne rapirono.

Signora, tu potresti servirti di un vocabolo un poco più esatto, giacchè alla fine nè io nè i miei compagni, ti rubarono cosa alcuna, già perchè non ebbero tempo (borbottò basso basso fra i denti) e se io fossi, un ladro non ti avrei ora recato queste preziose supellettili, ma in vece di approdare alla torre avrei destramente voltato il timone alla barca: non negherò però di avere avuto in vita mia qualche inclinazione ad equilibrare le fortune altrui, ma ciò è avvenuto per incidenza, e talora per soddisfare ai bisogni urgenti delle persone con le quali ho avuto la disgrazia di stare qualche tempo in compagnia. Del resto per causa tua poco mancò che non restassi ucciso dal brando di quel tuo terribile cavaliere che ti tolse dalle mie mani.—

Domine! soggiunse tosto la Gisa tutta tremante, egli è propriamente quegli che ci cacciò nella grotta: egli è il diavolo, il diavolo stesso, perchè costui morì sotto i colpi del signor Emanuele.

Siete pur gonze, le mie donne, riprese Fabiano sorridendo, e non vi accorgete che quella fu una celia? io non feci che raccattare sessanta o bisanti poco più che caddero di mano a quel nobile cavaliere; ed ei vi condusse dove Iddio volle, facendovi allungare soltanto un poco la strada...; ma lo scherzo è terminato. Io ho compito la mia farsetta, nè sono più il rinomato scorridore del Trasimeno, il terribile Signor Fabiano, ma il custode, la guardia, l'*Obscarione* di voi, mie care ospiti. Eccomi presto a rendervi quei servigi dei quali potrete abbisognare, lo che sarà per quanto sento per più di una primavera: e recata avanti una cestella, in questa, disse, stà il vostro alimento, e tutti i giorni ripeteremo questa lezione. Pane, carni, formaggio, ed una caraffa di vino, per scacciare la melanconia; prendete, mangiate allegramente, e sopra tutto date fondo alla caraffa... Ella non è molto capace, ma per due donne può bastare; anzi è anche troppo, nè sarà male decimarla un poco... potreste temere che ella fosse avvelenata...: meglio che vi metta prima la bocca io per levarvi ogni sospetto... Buono... Buono... buonissimo: ecco io mi sono avvelenato, non mi reggo più in gambe, ... la stanza mi gira attorno come una trottola, ecco traballo... maladetto!... è già sempre l'ultimo sorso quello che fa male.

— Scimunito! vecchio ubriacone, gridò Iselgarda, che sopravvenne improvvisa: e quando finirai tu di cianciare? vieni via, e lascia costoro in libertà; e rivoltasi alle prigioniere, non date retta, disse, a questo vecchio imbecille, che quando lo prende il vino, non sa mai quello che si dica, nè quello che ei si faccia. Via di qua, poltrone, via di qua che farai meglio.

Poltrone? ah! mia bella amica, per tutti i Diavoli non fare che io ti abbia a rimettere in gola queste parole. Tu sai che tal razza di scherzi non gli tollero, ma tu ti fidi sul nettare che ho trangugiato del quale al mio solito anco oggi non fui troppo parco nè intendendo parlare del vostro, mie belle prigioniere, . . . ma bensì . . . e ciò detto fece un inchino, e presa a braccio la donna seco lei si ritrasse.

Questa scena sorprese, come ognuno può immaginarsi, le misere prigioniere, e posele in grande agitazione. Quella è la donna che guidò la barca nel lago, e che ci mancò di fede non recando gli ordini opportuni alle scorte, disse la Gisa . . . E quali occhiate di fuoco non ci dava ella! replicò Vimilinda: pareva che m'avrebbe voluto divorare, e poi proseguiva: e non erano dunque assassini, quelli che ci rapirono ma sgherri del signor Emanuele: Ei non ci liberò da prode e generoso

cavaliere comè noi ci figurammo, e come ei volle farci credere. No questa era una trama ordita fra lui e questo masnadiere, egli non ebbe altra mira se non quella di darci in mano ad Alessio per qualche speranza d'interesse; ma il povero garzone si comportò degnamente, sicchè non parmi aver avuto parte in questo delitto. Anch'io così credo, replicò la Gisa e seguì: da per tutto io ho udito quel tristo caso, che là città n'è piena, nè meritava egli poverino, a dir vero, sì tristo fine.

La signora di Benevento ordinò alla fante di tacersi, sentendosi muovere a pietà, e imposele non avesse mai più a ricordare in sua presenza lo sventurato cavaliere. La vecchia d'allora in poi intuonava rammentandolo un *Requiescat*, ma se lo biasciava tra i denti per non trasgredire agli ordini della padrona.

Era decorso quasi che un mese da che la misera signora di Benevento pativa le angustie di quella durissima carcere, quando giunse il giorno nel quale diè felicemente alla luce un figlio. Questo avvenimento fu dalla misera riguardato come il più lieto che nel suo tristissimo stato potesse augurarsi. Confidava che la nascita di un figlio le darebbe opportunità di smorzare l'ire del marito e ricondurlo a conciliazione; in ogni caso quella dolce compagnia, e i cari uffici ai quali ve-

devasi da natura eletta, avrebberle dato conforto e sollievo in tanta miseria. Ma come fare inteso Gisulfo? Il giovine Ildebrando appunto perchè dal suo reale zio eragli stato raccomandato di avere a cuore l'illustre prigioniera, tenendo fermo il suo carattere recalcitrante, e tutto dispetto, non era mai comparso a visitarla, nè alcun suo ufficiale aveale mandato per recarle sollievo, e consumava il tempo in crapule e dissolutezze, lasciando al Duca Peredeo il peso dei pubblici affari, e questi non aveale reso cure più amichevoli e pietose come quegli che oltre ad essere di durissima indole avea con rammarico veduto compite le nozze di lei con Gisulfo, al quale avea nella sua mente destinato in moglie la propria figlia. Così Vimilinda non volle tentare la scarsa delicatezza dell'animo loro, ed amò meglio far capo direttamente al consorte. Avea la Gisa favellando con Fabiano avuto notizie che il consorte della sua padrona trovavasi tuttora in Ravenna, non essendo per anche per le sofferte ferite nel duello perfettamente ritornato in salute: onde decise di renderlo inteso per bocca del suo custode (dico per bocca perchè essa non era capace di vergare una carta, potendo a stento leggere la scrittura come ci sembra avere altra volta accennato) ma non sapeva se il ruvido carceriere avrebbe voluto togliersi quest'incar-

co, e dare buona esecuzione alla commissione, essendo di poco facil natura, e quasi che da mattino a sera sempre ubriaco. Aveva anche sospetto di quella donna che il primo giorno del suo arrivo nella torre erasi a lei mostrata per la prima volta, e parevale che avesse sul duro custode non picciolo predominio, e per la quale sentiva un invincibile repugnanza ogni qual volta lo mirava, e così era: pure ella il fè chiamare a sè, e cavato fuori dal suo astuccio delle gioje un' bell' anello d'oro massiccio con un prezioso rubino in mezzo, sei tu disposto, gli disse, buon uomo, a fare un opera pia, un' opera meritoria?

In verità, Signora reveritissima replicò Fabiano, non ne ho operato troppe in vita mia, ma se non si volesse che io chiudessi questo occhio che mi resta illuminato per facilitarvi la fuga, chi sa che non mi prestassi a farvi cosa grata?

— Non si tratta di ciò, replicò essa, chè alla fuga non mi avvilisco, ma di molto, molto meno.

— In questo caso, se la richiesta fosse discreta; se non compromettesse la mia fedeltà e la mia onoratezza

— Non per causa mia avrai da temere te lo prometto: basta solo che tu rechi un'ambasciata; ed in ricompensa io ti regalo questo anello, e glielo mostrò.

— Una gemma di questo valore! esclamò Fabiano considerando bene bene l'anello; una gemma color del vino? e chi potrebbe resistere? Quando non occorra che spender parole, tu puoi far conto di esser servita: comanda pure, ma a condizione che tu non faccia mai palese che ci siamo incontrati casualmente in riva al Trasimeno . . . tu m' intendi, reverita Signora . . . Io fui sedotto . . . Il denaro . . . sai che è una gran tentazione . . . ma in ogni caso io saprei negare, e tanto varrebbe il tuo sì che il mio no.

— Te lo prometto, replicò Vimilinda. Ora tu devi recarti immediatamente dal Duca mio marito, ed annunziargli la nascita di questo suo figlio; pregalo non già in mio nome, ma per quello dell'innocenza di sì cara creatura a volersi condurre da me, bramando io che egli lo veda prima che gli vengano amministrate le acque del S. Battesimo.

— In quanto al battesimo avvi tempo fino alla Pasqua d'un altro anno, replicò il carceriere.

— Non ti dar briga di ciò, buon uomo, riprese la duchessa, ma pensa a dare sfogo a questa commissione ed a tenerti quest'anello in mia memoria.

— La Signora parla eloquente quanto un monaco, ed io la obbedirò come se fossi nato servo nelle sue terre, o nel suo stesso palagio,

seguì il mariuolo, e si avvicinò più d'appresso all'occhio sano il gemmato anello per meglio osservarlo, e fatto goffamente un inchino, richiuse l'uscio della prigione con le cautele che usarono in ogni tempo ed in ogni paese gli scrupolosi soprastanti. Ed asceso più presto che potè nella barca remò verso la città per dare esecuzione a quanto eragli stato commesso. —

Da che Iselgarda, non aveva potuto muovere l'animo di Gisulfo con la rappresentazione misteriosa il giorno che aveansi a celebrare le di lui nozze, ebbe ricorso, come vedemmo, alle minacce in quella sua fantastica apparizione nella foresta durante il plenilunio d'Agosto, e accordavagli per termine rigoroso a rimettere nelle sue mani il figlio ch'ebbe di lui, tutto il restante del mese. Ma Gisulfo non altro avea fatto che purgarsi con la confessione delle sue colpe; nè dopo pensò un istante a consegnarle il fanciullino, o perchè il disgiungersi da esso gli fosse troppo acerbo, o perchè temesse di affidarlo ad una madre che s'era coperta di tante sozzure. Allora per l'intrinsichezza che aveva ella con Fabiano operò che questi effettuasse il rapimento di Vimilinda, quando da Emanuelle ne fu richiesto, ed essa stessa presevi parte attiva, come vedemmo nella scena del Lago Trasimeno. Quindi grande fu il gudio che la perfida donna

provò nella ingiusta condanna della sventurata Vimilinda, e forse più che non n'ebbe salvando sè quando ebbe a difendersi dalle accuse dei contadini. Nè meno godeva ora che Vimilinda stava rinchiusa nel carcere ove con quel tristo Fabiano entrava non di rado con qualche pretesto per saziare gli occhi nelle miserie di lei infelice. Ma quando seppe che la illustre prigioniera avea partorito un figlio, sentì turbarsi la sua gioja, nè più ebbe pace nel cuore perverso; anzi quel giorno istesso che Vimilinda mandò Fabiano a Ravenna per trovare il duca di Benevento era ella salita in vetta alla torre per dare opra agli usati sortilegii. Vide ella, o credè di vedere, orridi fantasmi nelle nubi che minacciavano a lei ed al proprio figlio gravi sventure, e l'albero in cima alla torre, (1) sopra il quale, oprava l'incantesimo scuotersi fortemente ed annunziarle per sicuri segni che Fabiano la tradiva, e che il duca sarebbesi riconciliato con la moglie; della quale cosa sentì affanno infinito, e tutte le furie le si ridestarono in petto. Era già notte avanzata, ed ella stava tuttora sul culmine di quel rovinoso edilizio, quando sentì la barca di Fabiano fendere le onde ed aprire egli stesso la ferrata porta, onde tosto discese tutta scarmigliata e discinta come era.

(1) Murat. Diss. 56 ed altri.

— Onde vieni, malandrino, a quest'ora? ove consumasti tante ore? Io credeva che il diavolo ti avesse portato all'altro mondo, o che almeno tu avessi fatto l'ultimo ballo penzoloni ad un albero.

— Io non sono uscito di questo giocondissimo globo che abitiamo, mia cara gioja, riprese il brutalissimo drudo; e per ora non ho trovato un amico benevolo che mi allacci un collare di canapa bene stretto al collo: sola tu potesti accalappiarmi il cuore con tenacissimo nodo. Lascia che io t'imprima un bacio su codesta bella guancia, la quale se non è più fiorita come una volta, però è sempre tale che lusinga il mio buon appetito. La donna si ritrasse, ed egli poco più curando di lei; ma il fuoco non brucia, soggiunse: manda affè uno dei tuoi diavoli, che l'attizzi, e metti in tavola la cena che mi sento fame quanto un lupo dopo tre giorni di viaggio.

— Del fuoco ne arde qui, quanto ne arderà per te all'inferno; ma se vuoi vedere più bella fiamma, io te la farò tale, che ti scotterà anche troppo, e di questo tenore soggiungeva tutta crucciosa altre gentilezze; ma il malandrino che era inteso a mangiare ingordamente, non badava a quello che la donna dicesse: però dopo qualche tempo, avendo alzati gli occhi dal piatto, e vedendo

che ella se ne stava; e perchè non mangi, mia cara fanciulla, domandò egli; mentre tu sei solita di farmi anche coi denti buona compagnia? queste carni non possono essere nè più morbide, nè di miglior gusto condizionate. E che hai tu? parla, forse ti ricorre oggi qualche digiuno, o attendi entro la notte una visita galante da qualche abitatore sotterraneo?

La donna non rispose alle mordaci interrogazioni di Fabiano, e seguì a starsi trista e pensierosa, ed egli quando si sentì alquanto refocillato, proruppe: giacchè a te non piace questa sera di mangiare, fa' almeno che io beva; e tu, mia bella coppia, empimi la tazza.

Che questo vino possa cangiarsi in tanto sangue, replicò ella mescendogli da bere di mala grazia.

— Poffare di Satana! certo, ah! certo qualche incantesimo oggi ti è andato a traverso, riprese il ladrone carceriere. Io non ti vidi mai tanto stizzosa: sì, vi scommetterei l'osso del collo, che la cosa va come io diceva.

— Non mai più chiaro d'oggi ho letto nell'avvenire, nè raccolsi avvisi più certi.

— Dunque tu saprai. . .

— Che tu siei uno scellerato.

— Io ti giuro per tutta la corte rossa

e per tutta la corte celeste (piglia qual più ti aggrada , perchè per me sono ambedue indifferenti) che io non ti ho fatto infedeltà come ti vai pensando: no , mia bella Dea , statti pur certa.

— Va' in malora , vecchio scimunito, che di te nulla mi cale , replicò la strega.

— Solite parole ; ma se poi tu sapessi che io vezzeggio , anche per ischerzo , qualche altra verginella , sono sicuro che ti rincrescerebbe: ma scaccia ogni sospetto; tu siei e sarai fino che io viva il dolce oggetto dei miei pensieri ; ed ora voglio bevermi alla tua salute un buon calice : sì alla tua salute. Evviva la mia cara . . . Iselgarda , la bella tra le belle , la rosa della valle.

— Taci , maledetto , nè insultare alla mia miseria. —

— Questo è tutt' altro che un insulto, replicò Fabiano abbassando il bicchiere, ma in quest'atto l'anello che avea in dito corse agli occhi della donna, onde ella domandò sollecita: e chi tel diè codesto anello?

Tu fai l'indovina , la strega , la maliarda , stai tutta la notte , quando non siei meco , a colloquio con gli spiriti e col demonio, e poi me lo domandi ?

Lo so , lo so , scellerato , riprese tosto Iselgarda , è questa disgraziata che sta sopra , che tenta con le sue arti di sedurti. Confessa la verità , tu le rendesti qualche servizio.

Gran scoperta è la tua, perchè nissuno regala un anello come questo senza un qualche fine.

La donna non fece altre parole, e si ritirò da tavola, lasciando che Fabiano secondo il suo solito, dialogizzasse con la caraffa; nè guari andò che cadde disteso sopra il sedile russando, e stronfiando bestialmente; e quando ella si accorse che dormiva nella grossa, tolseglì con destrezza di dito l'anello, e frugatogli la tasca, vi trovò un pezzo di pergamena; ella l'aperse e vi riconobbe vergate queste parole — Stanotte verrò a vedere mio figlio — Iselgarda letto questo scritto, perchè avea bastante perizia dell'alfabeto e della mano di Gisulfo, sentì tutte le furie dell'ira, della gelosia, e dell'amore ridestarsele in seno. Come! diceva ella, egli verrà qui questa istessa notte, abbraccerà il figlio che questa donna gli ha partorito, ed io non abbraccerò il mio? Iniquo! ve' come e' mi ha tradito, ve' come ei si movea a pietà di me, come cura le mie preci e le mie minacce. . . passò la luna intera d'Agosto, e l'anno: siamo a primavera ed il figlio, il frutto delle mie viscere non me lo ha reso. . . Essi si vedran di bel nuovo . . . egli si rappacificherà seco, ed eccoli entrambi felici, mentre io misera sarò per sempre. . . No, tu nol diverrai, perfido, lo giuro

a tutti gli spiriti d'Abisso, no, scellerato. Io farò te infelice, quanto tu facesti me, se pure è possibile; prenderò tal vendetta da fare inorridire l'universo; e così dicendo diè di piglio a un pugnale che Fabiano, prima di mettersi a cena avea deposto sulla tavola, e furibonda ascese le scale.

Stava la misera Vimilinda giaciuta in letto, quando la malvagia s'appressò alla camera. A piè nudi, discinta le vesti, scarmigliata le chiome procedeva a passi taciti ed incerti speculando da ogni lato, con un torchio che aveva nella manca, col pugnale che nell'altra ferocemente stringeva. Prima di passare oltre posò la torcia nel corridore in disparte, ed affacciata alle stanze delle donne si pose in orecchi: osservò attentamente, ed accortasi che dormivano, entrò da Vimilinda, s'avvicinò al letto, e con mano tremante e convulsa alzò le cortine. Era la sposa di Gisulfo assorta in dolcissimo sonno, tenendosi il figlio infante tra le braccia. Parevano due rose inserite sullo stesso stelo! una più fatta e rigogliosa in tutto il suo splendore di venustà; l'altra ancora in boccia, e tenerella che sotto le materne foglie timidetta si appiatta. Appena Iselgarda scorseli ambedue stretti in quel dolce amplesso, non che sentissene dolcezza al cuore per quel moto che natura impresse all'umane creature, tutto il suo sangue

ribollì: gli occhi le scintillarono di tristissima luce, le livide guance le si coprirono di una fiamma, e rabbiosa bava le saltò sulle labbra. Fece di bel nuovo un giro per la camera affacciandosi a quella della Gisa per assicurarsi se tuttavia dormisse, quindi tornò verso la scala, e si pose in orecchie. Udendo che Fabiano russava soleunemente, spinta da un impeto infernale lanciò sopra la giovane sposa come una Erinna. Alza ella il pugnale formidabile; già il vibra, già ferisce... ma ella guardò in faccia alle sue vittime. Il sorriso dell'innocentissimo infante la disarmò: (sovvennesi che anch'essa era madre!) le ginocchia vacillano, il braccio trema, cadele il ferro di mano. Spirito d'Abisso, bestemmio essa nel suo interno, a che mi abbandoni tu al maggior uopo? Onde non mi soccorri? e non ti sono io forse devota? Lascia che io vibri il colpo, lascia che io compia la mia giusta vendetta, e poi corri ad impossessarti del mio corpo e dell'anima mia.

Quest'orrendo scongiuro non fu udito, onde ella tentò di riaccendere di bel nuovo le sue furie facendo più orrendi scongiuri, e misurò un'altra fiata il colpo, ma fu in vano. Ah! qualche potenza più valida dell'inferno, agitò ella in sé, quivi è presente; ed alzati gli occhi insù, si accorse che appresso al letto stava in rozza pietra scolta un'immagine di Maria.

Bestemmio la strega con parole che Satana solo potrebbe ripetere; e come meglio seppe, delirante di rabbia e di cruccio per non aver potuto condurre a fine lo scelleratissimo attentato, si ritirasse.

Non era ella discesa che dei gravi colpi alla porta fecero risuonare tutta la torre, e Fabiano quantunque preso dal vino si risentì, e tolto il lume in mano si avviò barcollando verso l'ingresso, e conosciuta la voce di Giusolfo, non tardò ad aprire. Era egli in compagnia di un solo uomo molto a lui fido, il quale legata la barca ad una campanella rugginosa che pendeva presso gli stipiti della porta, seguì il padrone. Quando la strega, che erasi appostatamente nascosta, sentì che tutti eransi condotti nel piano superiore, dato di piglio ad un tizzone ardente lo gettò in una soffitta che rispondeva sotto alle stanze di Vimilinda, e con un altro mise fuoco ad una buona massa di legna che Fabiano avea provviste per l'inverno, ch'erano nelle stanze terrene; quindi prese le chiavi della torre che stavano appese ad un cavicchio vicino al focolare, uscì, e chiuse adagio adagio la porta col catenaccio che la custodiva al di fuori, e le chiavi gettolle in mare, dicendo: ecco compita la mia vendetta, maledetti! ora tutti morrete, nè il cielo nè l'inferno potranno darvi soccorso; ed entrata in una barca remando potentemente se ne fuggiva.

Non stette gran tempo il fuoco a manifestarsi. Prima videsi una caligine uscire dai pertugi e dalle finestre della torre, poi dentro un chiarore; quindi sboccarono fuori dalla torre vivissime fiamme miste a torrenti di fumo, e scintille. Udironsi poi, benchè da lungi, strida soffocate ed un sordo rumore che l'onde agitate, ed il vento interrompevano. Cadeva in quell'istante anche la pioggia dirottamente, ed il fulmine a quando a quando scrosciava con gran fragore, squarciando le nubi, e serviva a raddoppiare l'orrore di quella notte d'Abisso. Allora Iselgarda volgevasi indietro, e con feroce contento saziava gli occhi di quella vista. Chi avesse potuto mirarla in faccia avrebbe veduto come le brillasse la gioia d'inferno nella faccia, e lo splendore dell'incendio, riflettendo in essa, renderla anche più truce. Ella schiudeva allora il labbro impuro a terribili imprecazioni; ed in mezzo a quell'infernale bufera si dileguava. Nessuno di coloro che restarono chiusi nella torre potè campare dal fatale eccidio, giacchè, per quanto pare, le fiamme si appresero sollecitamente alle putride travi, ed i palchi delle stanze in breve si consumarono; e quando Regifredo avvisato come la torre ove era chiusa Vinilinda fosse in fiamme, accorse ad atterrare la porta, era da lungo tempo l'interno dell'edifizio precipita-

to. E' pare che quegli infelici ivi rinchiusi avessero fatto ogni sforzo per rompere la porta e le ferrate, essendosi trovato il cadavere di Fabiano avviticchiato alla finestra terrena; così il duca Trasimondo non giunse a Ravenna che per udire la morte della figlia ch'egli sperava liberare dalla prigionia, nè potè negli avanzi mortali di lei nemmeno rivolgere i paterni suoi sguardi. E quando la trista novella del fatto pervenne agli orecchi del re, ne fu grandemente afflitto, e ne pianse amaramente ordinando che si facessero le più sollecite ed esatte ricerche per iscoprire l'autore di tanto misfatto; e informato che Gisulfo avea lasciato un figlio partoritogli da una donna che ebbe repudiata, volle che gli fosse condotto innanzi, e educollo in sua corte, il quale col tempo, morto Regifredo, successe al padre nel ducato. Ildebrando poi nipote del re, per tenersi sempre in opposizione allo zio, biasimò anche in ciò la sua condotta, dicendo che un figlio di una maliarda non meritava l'altrui compassione, molto meno d'esser serbato a quella sorte e dignità: ma Iselgarda, come vedemmo, era legittima sposa di Gisulfo. Il duca Peredeo per quella sua naturale brutalità e fierezza non si mostrò nè afflitto, nè maravigliato. L'abate celebrò solenni esequie, dolendosi assai di non aver potuto raccomandare alla pietà dei moribon-

di il convento di S. Maria di Farfa, i quali non avrebbero sicuramente mancato riconoscere con qualche pia dotazione. Il Sig. Ambrogio raccontò a tutti l'amaro caso, e ne tenne particolar proposito col notaro e col giudice, il quale ordinò che fosse minutamente descritto in calce al processo della duchessa di Benevento. Ommiah Amrù tornò a corseggiare unendosi a un ladrone saraceno che infestava l'isole di Corsica, e di Sardegna, mentre Maurizio si recò a Venezia a portare all'Esarca la trista nuova della morte di Alessio, e del rubamento, e dell'incendio del di lui palagio che a stento potè salvare dalle fiamme. Tommaso ricordava sovente la Gisa, che dalla lingua in poi non trovava altro difetto in lei, e spesso spesso mostrava al suo dolente padrone le cicatrici che gli avea lasciato il pugnale dell'assassino, il quale non ricordava senza farsi tre buoni segni di Croce, ed il duca sovente faceagli doni, non mai saziandosi di favellare di sua figlia e del tristo caso, tanto che perse amore dall'ora in poi alla caccia, ai cani ed ai falconi, che erano stati la sua delizia da tanti anni, e per fine andò a chiudere i suoi giorni in un chiostro. Grandi furono le ricerche che si fecero d'Iselgarda, sopra cui cadde il sospetto di quel misfatto, ma non fu possibile rinvenirla. Solo dopo alcuni anni corse voce

che il Demonio avevela di sua mano strozzata, gettandone il corpo in un piccolo vulcano in certa valle dell' Umbria, e che da quel punto in poi prese il nome di Vulcano della strega.

FINE.

DUCIS (*)

AL

VILLAGGIO DI ROQUENCOURT.

Nissun uomo di lettere ebbe dalla natura più doni che quello di cui prendo a presentare a' miei lettori una fedele immagine: e già quanti conobbero Ducis nella sua vecchiezza poterono facilmente vedere in lui anche in quella età un' anima franca ed espansiva, e un estro pieno di brio; e, come diceva Andrieux, la più perfetta unione di un bel talento e di un bel carattere. Il suo volto, uno de' più ammirabili che giammai si vedessero sul Parnaso francese, ispirava la confidenza, e chiamava ad amarlo; la sua statura maestosa e grave potevano al primo aspetto intimidire; ma poi la dolcezza della sua voce, e la bellezza irresistibile del suo sguardo, mettevano sicurezza ad ognuno. Non

(*) *Nato a Versailles nel 1733, e morto a Parigi nel 1826.*

si potea vederlo senza sentirsi tratti al rispetto; non si poteva udirlo senza provare una commozione profonda; e quando compariva all'Accademia francese con que'suci cape'li fatti bianchi da ottanta inverni, attorniato da giovani poeti, de' quali era l'amico, la guida e il modello, sarebbesi detto Nestore in mezzo agli Eroi greci. Le parole che loro indirizzava erano sì soavi, sì penetranti, che Omero avrebbe potuto dire di lui, che sulle sue labbra stillava il mele.

Qual poeta poi ebbe estro più di Ducis? Chi più di lui assaporò i piaceri, e seppe conservare tutta la dignità della nobile sua professione? *Un gruppo d'oro*, diceva egli, *non vale quanto un bell'emistichio*. E quando voleva esprimere a Madama de la Grange, sua prediletta sorella, tutto il piacere che sentiva componendo, diceva:

Per me, tel giuro, sono i versi ognora
Ben dolce cosa quando il cor gl'ispiri,
E l'ingegno li detti. Chè un poeta
Nel Reguo delle Fate vien rapito,
Nè più intende, nè vede altro nel mondo;
E non piacer, ma volontà divina
Tutto il ricerca in ogni fibra. E sai,
Sorella tu, sai quel che sia quest'arte
Scesa dal Ciel? È un nettare, un ambrosia;
È il sapor delle frutta; ed è de' fiori

Il soave profumo. È l'Iri bella ;
È un'ebbrezza, un incanto: e, a dirti tutto,
Essa è la vita.

Niuno sentì più vivamente l'amicizia quanto Ducis. Egli non perdette mai un amico, tutto che il cuor suo tenero e pieno di fidanza facilmente si aprisse a chiunque volesse avervi un posto. Thomas, Florian, Bitaubè, Bernardino di Saint-Pierre, Legouvè, Lemerçier, Andrieux, Parseval e Campenon ne tressero l'uno dietro l'altro quanto poteva mai dilettere lo spirito, e pagare ampiamente la più sincera affezione. Tutti lo chiamavano il *nostro Ducis*: espressione cordiale, e che dà una giusta idea del sentimento ch'egli ispirava ad essi. E specialmente quando avveniva loro qualche caso disgustoso, quando li colpiva alcuna disgrazia, nell'anima generosa di lui, e direbbesi patriarcale, trovavano eglino i conforti che può dare il vero talento, e tutte le consolazioni che può prestare l'uomo veramente amoroso. In tali circostanze improvvisava Ducis que' versi che non saprebbonsi mai ripetere abbastanza in tempo di civili discordie.

Sant'Amicizia ! Ah ! senza te chi mai
De'miei mali potria portar l'incarco ?
Poi che a soffrir nascemmo, almen mesciamo

Nato senza cercar di salir alto,
E con iscarse brame, fu mia sorte,
Mia cura e piacer solo il mio liuto.
Nè parchi, nè campagne ridondanti
Di larghe messi ei mi procaccia; è vero:
Ben mi procaccia dolce sonno e pace,
E ridenti fantasmi, e dolci versi,
Che le Grazie mi dettano, e che furo
Di La-Fontain già la ricchezza un giorno,
E cantata da lui tanto e sì spesso.
Felice il dì che vivo spensierato,
E lasciandomi trar ov' altri vuole,
Pur sempre di me stesso arbitro fui.
O povertà tranquilla! ben verace!
Beato cento volte l'uom che è nulla!
Che calmo il cuor, solo tesor suo degno,
Senza temere o desiare, e senza
Comandare, o dipendere, mantiensì
Libero a un tempo, e sottomesso, in giusta
Vicendevol misura; ed abbandona
E questo mondo e l'avvenire a Dio!

Non mi dimenticherò giammai della
viva impressione che mi fece Ducis la prima
volta ch'ebbi la buona sorte d'udirlo. Egli
era nello Studio di Vincent, dipintore sto-
rico, ove l'Autore faceva la prima lettura
della sua tragedia l'*Abufar*. Numerosa era la
adunanza, e composta di quanti migliori ta-

lenti contava allora Parigi in tutti i generi, e di donne distinte. Io era di dietro alla scrivania di Gretry, il quale avea messa in musica la mia prima Opera, abbellendola co'suoi concetti divini. Nascesto sotto i raggi della aureola sua, e per mezzo suo introdotto in sì bella adunanza, i miei occhi erano dal venerabile volto di Ducis tanto allettati, quanto l'anima mia fu commossa dalle scene ammirabili nelle quali quel poeta dipinge l'amor paterno con quella forza e con que' colori che sono proprii di lui solo. Mi fu facile giudicare che non si poteva scrivere di tale maniera senza avere un cuor puro affettuosso; e da quell'istante concepì per l'Autore dell'*Abufar* un'affezione ed una venerazione, di cui il caso m'ha procurata la buona sorte di rinnovargli l'assicurazione e a Versaglies, ove egli d'ordinario vivea, e a Parigi presso i comuni amici nostri, ove spesse volte io lo incontrava. In casa d'uno di questi egli ci narrò la scena interessante che io tenterò di descrivere, e ch'egli riguardava come il suo più bel successo, e come il prèmio più lusinghiero che avesse mai tratto dalle numerose sue Opere.

Non v'era cosa che fosse a lui più molesta quanto la soggezione in cui mette il gran mondo, e la espiazione che vi è obbligato a farvi un uomo che goda una ben me-

ritata rinomanza. Egli per ordinario non rimaneva a Parigi che il tempo necessario per visitare qualche suo amico, e per intervenire alle sedute dell' Accademia francese. Del resto la solitudine era divenuta un bisogno per la sua anima tenera e malinconica. Dilettavasi di passeggiar solo, volgendo tutti in mente i casi della sua lunga ed onorata carriera: e questa non gli offriva che dolci memorie, non avendo egli mai cessato di aver per impresa la massima da lui sovente ripetuta a tutti i suoi giovani allievi, che *le buone azioni sono i più bei versi*.

Sopra tutto amava egli d' abbandonarsi in secreto agli slanci di quella dolce pietà che avea ereditata da sua madre, e che splendeva sulla vita di lui un'inesprimibile grazia. Ma per adorar Dio, e per soddisfare al bisogno del suo cuore, Ducis sovente preferiva ai templi fastosi un sito romantico, e l'aurora di un bel giorno. Singolarmente ne' boschi di Sataury, di Montreuil e di Virofley piaceagli meditare in silenzio; e assorto in un'estasi celestiale diceva a sè medesimo:

Oh ! com'esser dee pago di sua amena
Valle il mortal che suo diletto pone
E ne' campi e nell'arti, e che contempla
Sotto l'occhio del ciel sì ben composti
In ordine e misura quanti intorno

Spaziano innumerevoli prodigi!
Tutto nell' universo anima un solo
Senso d' esser felice; e tutto esalta
Con accenti d'amor l' eterno Autore.
Questo suolo, quest' aria, questo fuoco,
Quest' acqua, un' ape, una minuta erbetta,
Un gran di sabbia: tutto è meraviglia.
A passi lenti e penseroso, avendo
La Fontaine in mia mano, io muovo in mezzo
A' fiori e a frutta; e interrogata ascolto
Ogni cosa rispondermi: Possanza
E intelligenza del divin Fattore
Noi fece; ed infinita è sua grandezza.
Beato chi, grato a' suoi doni, a lui,
Dio della pace, su campestre altare
Viene offrendo in omaggio, onor dell'orto,
Le fiorite ghirlande, e degli augelli
I casti nidi, e i profumi odorosi
De' verdi prati! Un' anima capace
D' alto concetto, e fatta a viver oltre
Questa vita mortal, per tutto vede
Nell' universo il Dio ond' essa uscio.

Il Destino, che trovava in Ducis il poeta grande e l' uomo dabbene, volle che la tenera amicizia gli presentasse nelle sue solitarie passeggiate una fortunata distrazione, e un alimento necessario al suo cuore. L' ab. Le-maire, suo amico di collegio, era da trenta anni il primo vicario di Bicetre, e il diret-

tore de'capannacci, lurido ed infetto ricovero, in cui quel degno Ministro degli altari avea mille volte esposta la sua vita, assistendo ne'loro ultimi momenti i numerosi prigionieri ivi detenuti. Lemaire, di cui tuttora vien benedetto il nome in quel soggiorno della miseria e del delitto; Lemaire, che merita d'essere citato come il più raro modello de'pastori, avea di recente ottenuto, in premio de'suoi lunghi e penosi servigii, non un canonicato onorario, non un vescovado, di cui sarebbe stato degnissimo, ma la cura del piccolo villaggio di Roquencourt, posto mezza lega distante da Versaglies, sulla strada maestra che conduce a Marly. Che piacere provarono in rivedersi que'due antichi amici, stati sì lungo tempo separati a cagione della differente carriera in cui si erano posti! Ducis sulle prime temette che il pio sacerdote non vedesse in esso lui che un profano, dedicatosi interamente al culto di Melpomene; ma fino dal primo abboccamento ne rimase disingannato. Lemaire, cordialmente abbracciandolo, non vide in lui che l'amico della prima età, e il depositario dei suoi primi secreti. Egli trovava un cuore troppo simile al suo proprio onde non esser felice in ripigliarvi il posto che dianzi vi avea avuto. *Se ho consacrato*, diceva egli, *la mia vita a ricondurre a Dio i suoi fi-*

gliuoli traviati, e non hai tu pure al pari di me date loro grandi lezioni di morale e di vera religione? Chi potrebbe resistere a quella filiale pietà, di cui Elmonda ed Antigone offrono ne' tuoi bei versi un sì perfetto modello? Qual padre non aprirebbe l'anima sua alla clemenza, e non invidierebbe il contento di perdonare, udendo quello che in una delle tue migliori tragedie Edipo si volge a dire al colpevole Polinice? . . Va', mio buon Francesco, i tuoi scritti valgono assai più de' miei sermoni, poichè purificano i costumi, e fanno amare la virtù. Credimi pure che Dio giudica sempre l'intenzione, né tien conto che del bene, o del male che vuoi fare.

Quest'ammirabile tolleranza, che dava sì alta idea del Curato di Roquencourt, pareva accrescere maggiormente in Ducis la pietà, che tanto abbelliva e sosteneva la sua vecchiezza; e nel tempo stesso gli rendeva assai più caro il suo rispettabile amico. Onde è che in fine non passò più giorno in cui que' due vecchi venerandi non si trovassero insieme o a casa l'uno dell'altro, o sulla strada interposta. L'Autore del *Macbeth* e dell'*Otello*, dopo avere ascoltata la messa del suo antico camerata di collegio, gli leggeva le diverse poesie che andava in quel tempo scrivendo; e il degno Pastore applaudiva

ai bei versi che Ducis indirizzava alla sua *casuccia*, al suo *boschetto*, al suo *ruscello*, e quelli pure coi quali cantava la sua cornamusa e la sua *bettola*. Anche Lemaire leggeva al decano degli Autori tragici la predica che dovea recitare la prossima domenica, e lo consultava sui più acconci mezzi di ricondurre al bene gli uomini colla persuasione, e di rendere armoniosa la parola di Dio, e farla penetrare in tutti i cuori. . . Era certamente codesto un bel ricambio di fiducia e di stima, ed una effusione ammirabile e preziosa di due cuori sì degni l'uno dell'altro, aventi entrambi eguali diritti alla eterna felicità, e che non potrebbonsi di soverchio citare ad esempio di tutti quelli che non vogliono conoscere la tolleranza, e sdegnano le dolcezze della santa amicizia.

Il Curato di Roquencourt avea tra' suoi parrocchiani osservato essere un vecchio privo della vista, il cui tuono e contegno pareano annunziare una persona di distinzione, che ritirata dal mondo s'era rifugiata in quel villaggio per occultare agli occhi di tutti la sua esistenza. Questo incognito era un uomo di settant'anni: egli per ordinario passeggiava ne' luoghi meno frequentati del contorno, facendosi condurre a mano da un vecchio servitore che avea per esso lui una grande affezione ed un profondo rispetto. Abitava in

una casa affatto isolata, ove nissuno estraneo mai penetrava; e la semplicità con cui quello incognito vestiva, il quale non era noto in tutto il paese che pel nome del signor Gervais, e l'oscurità in cui cercava d'avvilupparsi, da principio lo fecero credere uno di quegli sfortunati, tutta la cui sostanza fosse formata di rendite sopra lo stato, i quali appunto, essendo stati messi in ruina nel politico rovesciamento delle cose dianzi accadute, cercavano nelle campagne un asilo per vivervi frugalmente, conforme i tenui modi loro rimasti volevano. Se non che la molta beneficenza che vedeasi usare quà e là, sola consolazione che l'incognito potesse godere, il tradi: e fece sospettare che sotto l'apparenza di uno stato assai semplice nascondesse una fortuna assai grande, della quale egli la maggior parte impiegava in soccorso de' miseri. Non andava fuori di casa una volta senza che il suo fedel condottiero non distribuisse un buon numero di limosine. Se un agricoltore faceva una perdita improvvisa, se una povera vedova, un vecchio infermo erano abbandonati dalle loro famiglie, il generoso signor Gervais si faceva sollecito d'aiutarli; nè altro poi in ricambio esigeva da essi se non che il silenzio su quanto ricevevano da lui. Cresceva il numero de' beneficati ogni giorno, e senza che si potesse dire che essi

mancaessero al segreto promesso, la venerazione che aveano al loro benefattore, facilissima a dar nell'occhio, diceva abbastanza da sè medesima perchè si vedesse di che indole egli era: perciocchè non faceva omai un passo senza che quanti trovavansi sulla strada non gli cavassero il cappello rispettossimamente, e non gli augurassero ogni bene. Se andava alla chiesa, la gente si fermava innanzi a lui, e lo attorniava con certo trasporto. E siccome la sua infermità gli impediva di vedere questi segni di stima e di devozione che gli si tributavano, il suo vecchio servitore facevasi un dovere di lasciarlieli ignorare, così venendo quell'eccellente uomo a tanto meglio godere del bene che faceva, quanto che pareagli che nissuno sapesse i fatti suoi.

Non andò gran tempo senza che il Curato di Roquencourt fosse pienamente istruito della modesta beneficenza di lui, poichè i poveri, che dal canto suo andava assistendo anch'egli come poteva, non gli tennero celato quanto per essi facesse quel buon signore Gervais. L'onde è facile immaginarsi il vivo desiderio concepito dal Curato di conoscere l'uomo che tanto bene lo aiutava a sollevare il suo gregge. Avvertito dal fedel condottiere dell'incognito qualmente nulla più dispiaceva al suo padrone quanto che di udirsi

parlare del bene che andava facendo, e che avea già abbandonati parecchi villaggi solamente perchè, divulgatesi le sue limosine, se gli erano fatte distinzioni contrarie al suo modo di pensare, il pio Lemaire finse di non sapere quanto i suoi parocchiani doveano al benefattore straniero; e si contentò di trovarsi qualche volta sulla strada su cui l'altro passeggiava, d'abbordarlo come naturalmente portava l'incontro e la qualità sua di Curato del luogo, e di legare con esso lui que' soliti discorsi di convenienza, che, ripetuti, infine creano poi e confidenza e familiarità. Il sig. Gervais, che conosceva tutta la vita del Curato di Roquencourt, non potè non sentire venerazione per quell'uomo, e finì col farlo un giorno entrare nella piccola casa in cui egli abitava. Era essa veramente piccola e modesta per ogni aspetto; ma però Lemaire vi osservò, non senza sua sorpresa, parecchi indizii di un'alta origine, e di una nascosta opulenza. Imperciocchè là trovavasi il ritratto in piedi di un uffizial generale, che per la rassomiglianza delle fattezze annunciava essere quello del cieco solitario; qui si vedevano i busti in marmo di Turenna e del gran Condè; sul cammino s'era lasciata, certamente per dimenticanza, una magnifica scatola d'oro con un ritratto contornato di brillanti; e finalmente sotto un vecchio pastrano

grigio, che l'incognito per lo più portava, e sotto un abito turchino omai rimasto senza pelo, essendosi egli per inavvertenza sbottonato, il buon Curato vide un gran cordone rosso, che nol lasciò più dubitare che il sig. Gervais non fosse un uffizial superiore, o tal altro personaggio che sotto un nome finto nascondesse il suo grado e la sua nascita.

Or siccome è impossibil cosa il rinunziare interamente alle vecchie abitudini contratte, il sig. Gervais, che ogni giorno trovava nel Curato di Roquemourt il più tollerante Ministro e il miglior uomo del mondo gli domandò se sapesse giuocare a scacchi, sola distrazione che a lui permettesse la sua infermità. . . *Non ho avuto tempo*, disse il Curato, *di esercitarmi, nè in questo, nè in altro giuoco, avendo dovuto attendere continuamente ad altre occupazioni; ma se voi mel permetterete, vi condurrò una persona che mette assai piacere in questo bel giuoco che voi amate: e questa persona è un mio amico di collegio, il qual vien sovente da Versaglies a visitarmi, e che forse conoscerete già di riputazione. E chi è egli?* — *Ducis, dell' Accademia francese.* — *Io stimo assai assai le sue Opere, che danno un'alta idea del suo merito e del suo carattere; e sarò ben contento di rincontrarlo in casa vostra.* Il giorno dopo si

trovarono infatti insieme per la prima volta; e il Poeta, abituato a studiare il cuore umano, non istentò guari a conoscere nel sig. Gervais il linguaggio, le maniere, e il tuono e contegno sicuro ch'è proprio di un uomo di mondo, e di un personaggio importante, il quale cercava di velarsi agli occhi di tutti. La conversazione fu lieta e brillante. Ducis, quantunque assai destro nel giuoco degli scacchi, e di un colpo d'occhio vivo e penetrante, stentò molto a lottare contro il cieco, il quale ridotto a quel solo divertimento, vi avea col tatto acquistata sì grande abilità e forza, che sarebbesi creduto ch'egli avesse gli occhi sulla punta delle dita. Ad onta poi di tutte le precauzioni che il sig. Gervais prendeva per non dar sospetto d'essere quello ch'egli era di fatti, a poco a poco si abbandonava a sè, parlava delle battaglie più memorabili, della rinomanza in cui erano saliti allora certi soggetti; e raccontava molti aneddoti, che provavano com'egli conosceva assai bene e la Corte e la Città: le quali cose tutte accrebbero la curiosità dei due amici divenuti l'abituale compagnia di lui. Inutilmente però cercarono di penetrare il mistero in cui continuamente Gervais si avvolgeva; e il suo vecchio servitore era anche più riservato e secreto del suo padrone. Intanto accadde che un giorno Ducis, il quale

il sig. Gervais si compiaceva d'udire leggere le sue Opere, recitava quella maravigliosa scena del re *Lear*, che è la quinta del quart'atto, nella quale sembra che l'Autore abbia raccolto tutto ciò che può dipingere il dolore di un padre abbandonato dai suoi figli; e l'incognito, ad onta d'ogni suo sforzo per contenersi, non potè resistere alla viva commozione che provava. Così che al momento in cui il Poeta pronunciò quel passo:

Certo che duolti d'infelici padri. . .
Ah! ben uno, uno io ne conosco, degno
Delle lagrime mie!...

il vecchio prese la mano di Ducis, ed esclamò: *Basta, Basta. . . Voi leggete troppo bene per me. . .* E questo sì repentino interrompimento, e l'alterazione sparsa sul volto dell'incognito, provarono all'Autore del *Re Lear*, ch'egli avea tocco una troppo tenera corda del cuore, e che l'incognito era tormentato da un dolore secreto, da cui cercava di distrarsi. Un impreveduto avvenimento in appresso prestò modo a Ducis e al suo amico di confermarsi ne' loro sospetti, essendosi il sig. Gervais per una gravissima caduta fatto ridotto in gran pericolo di perder la vita. Il Curato di Roquencourt non abbandonava il letto dell'ammalato, e non già

come un prete che va speculando sugli ultimi momenti di un ricco moribondo, ma come un fratello compassionevole che ai soccorsi della religione unisce quelli dell'affezione più sincera. *Pastor caro!* gli disse il vecchio in uno di quegli intervalli in cui ripigliava l'uso de' sensi: *caro Pastore!.. io ho qui. . . un terribil peso che mi opprime.... e che non può alleggerirmisi che per opera vostra... — Parlate! che ho io a fare? Io fui padre. . . e credo d'esserlo tuttora.. Un figlio, l'unico oggetto del mio amore.. 'è divenuto quello del più giusto risentimento . . . Questo figlio è colpito dalla mia maledizione. . . Vorrei ritrattarla colla santa interposizione vostra . . . Dio, di cui voi avete tante volte invocata la misericordia, non sarà inesorabile alla preghiera che vi prego volere unire alla mia!..* Il rispettabile Curato cavasi di testa il berretto, e sostenendo tra le sue braccia il vecchio, lo aiuta a rivocare l'anatema paterno che avea pronunciato, a ricondurre nella sua anima la calma e la sicurezza che ognora la clemenza produce: e questa operò tanto efficacemente sullo stato dell'ammalato, che insensibilmente ripigliò le forze, e fu ben presto fuori di pericolo.

Lemaire non credette di dover tacere al suo vecchio amico questa scena sì commo-

vente; e tutti e due sentironsi ardere dal desiderio di sapere la cagione del secreto dolore del sig. Gervais. Le tante cure che costantemente s'aveano entrambi prese nell'incontro di questa sua malattia, aveano loro dato dei dritti alla sua confidenza, e quando fu entrato in convalescenza, egli non ebbe più il coraggio di nascondere qual fosse il Cieco sì semplice nel suo modo di vivere al quale aveano mostrata tanta affezione e tanto interessamento. Adunque narrò loro com'egli chiamavasi il conte Dartanval, antico luogotenente generale degli eserciti del Re; che sua moglie, nata di una delle più illustri famiglie di Brettagna, era morta del parto del suo primo figlio, al quale egli avea profuso quanto può mai ispirare la tenerezza paterna. *Per cagion sua*, diceva il Conte, e lo disse con una veemenza che non fu padrone di temperare, *per cagion sua ho perduta la vista. In un terribile incendio che ridusse in cenere una porzione del castello di Dartanval, io mi slancio per salvare il mio Arturo, allora di sei anni. La caduta delle travi investite dal fuoco rendeva quasi impossibile l'accesso all'appartamento ov'egli dormiva. Ma quale ostacolo può arrestare il cuor d'un padre? Io giungo fino al suo letto, e mel porto via attraverso di una fitta oscurità che spera-*

va di veder dissipata sortendo dal tremendo vortice in cui m'era precipitato; ma non tardai guari ad accorgermi che le fiamme, il cui ardore io avea sfidato, m'aveano privato per sempre della luce. Questo crudel caso fu per lungo tempo raddolcito dalla inesprimibile tenerezza di Arturo, che cercava tutti i mezzi di rifarmi di quanto avea perduto per lui. . . Chi mi avrebbe detto allora ch'egli sarebbe indegno del sangue che l'ha fatto nascere, e che sarebbe un giorno citato tra i figli sconosciuti ed ingrati? A queste parole il vecchio si fermò per un istante, soffocato dalla collera; ed in appresso ripigliò il suo racconto. Egli disse a' suoi due confidenti come quel suo figlio, il quale dovea essere l'unico erede del suo nome e della sua grande fortuna, e che dovea pur essere il solo consolatore di un padre cieco, lo avea abbandonato alla cura di gente mercenaria per andare ad esporsi ai pericoli della guerra; e che, nulla mosso in contrario dai reiterati suoi ordini, nulla tocco dalle più vive sue preghiere, avea voluto ire a battersi contro i proscritti del suo sangue, a scannar di sua mano i suoi parenti più prossimi, gli amici della sua famiglia, gli antichi fratelli d'armi di suo padre. Vedete! sono dieci anni che m'ha lasciato, aggiuns'egli; e da quel tempo io ho fatto

giuramento di rinunciare per sempre al mondo: ho mutato nome; sono ito vagando di villaggio in villaggio, onde sottrarmi alle ricerche di un ribelle, che io non accoglierò più che sulla mia tomba. — Certo è ch' egli è colpevole, disse Ducis con quel tuono di dolcezza e di verità che lo caratterizzava; e tale pur è la fatalità dello spirito di parte, ch' esso separa il figliuolo dal padre, arma i fratelli l' uno contro l' altro. . . Ma considerate, signor Conte, e come Francese, e come antico militare, che dopo la voce potente di un capo di famiglia, quella della patria è la più irresistibile. Si sono veduti figli delle più antiche case di Francia marciare nelle file de' nostri bravi difensori. . . Il loro esempio senza dubbio avrà strascinato quello che dovea essere la guida e la consolazione della vostra vecchiezza. — Se il Cielo, soggiunse dal canto suo il pio Lemaire, vuole che i figliuoli sieno sottomessi, vuole pur anche che un padre sia clemente, e perdoni. Adamo spirante benedice l' uccisore del suo caro Abele; Giacobbe non può resistere ai rimorsi di Simeone, che gli avea recata la insanguinata veste di Giuseppe; e il figliuol prodigo, dopo tanti errori e tanta disobbedienza, viene accolto con infinita letizia nel tetto paterno. — In quanto a me,

ripigliò il Conte, *non accoglierò mai nel tetto mio l'ingrato che m'ha tradito, abbandonandomi sì indegnamente. . . . Sono certo che si dà attorno in ogni maniera per iscoprire ove sono; ma io saprò nascondermi, e vivermi in tanta oscurità, che non potrà trovarmi. . . — Vi tradirà, risponde Ducis, la vostra beneficenza. La bontà del cuor vostro, a vostro malgrado si appalesa troppo; e più che l'anima è trista, più cerca di alleggerire la tristezza sua facendo bene agli altri. -- E confesserete pure, prende a dire con assai dolcezza il buon Curato, confesserete che il rivocare che avete fatto il terribile anatema che avete scagliato contro lo sciagurato Arturo, ha recata ne' vostri sensi una calma salutare. Ah! se voi dovete a quest'atto la vita, non è questo un impegno preso con Dio di compiere la vostra opera, e di aprire al figlio le paterne vostre braccia? -- Non sarà mai, no, mai! grida con forza il vecchio Conte. Morir cento volte piuttosto che dimenticare ciò ch'egli ha fatto. -- Dio non domanda che ci dimentichiamo: vuole che si perdoni. -- Finiamola, caro Pastore. Io vi amo e vi riverisco troppo per non espormi a disgustarmi di voi. Non mi parlate più adunque di quel colpevole se volete conservare l'amicizia che vi professo*

in contraccambio della vostra, chè mi è tanto cara! . . . Ducis, che meglio di Lemaire conosceva tutte le vie del cuor umano, in quel momento gli fece segno di non andare più oltre; e per cambiar discorso propose al Conte una partita a scacchi, nella quale per ricondurre a grado a grado nell'anima esulcerata di lui la calma, che gli era necessaria, lasciò prendere al suo avversario un vantaggio che gli fu assai caro, e che interamente lo distrasse dal suo dolore.

Passarono intanto parecchi mesi: la compagnia del Poeta diventava ogni giorno più necessaria al conte Dartanval, ed eragli un prezioso sollievo nell'isolamento in cui si era posto. Che contentezza non provava egli quando Ducis per rendere maggiormente piacevoli i loro intertenimenti gli andava recitando il suo *Vecchio felice*, le sue *Reminiscenze*, i suoi *Penati*, il *Salice del Saggio*, e specialmente la sua *Epistola all'Amicizia*! Se nelle tante sue tragedie componenti una parte del Repertorio francese si ammira quella verità di sentimento, quella elevazione di pensieri, quella insinuante malinconia che pongono Ducis nel ruolo de' nostri grandi maestri, forse esso piace ancora di più nelle sue poesie diverse, in cui quel suo esser sì buono fa che ve gli affezionate tanto, e quel suo ben sentire vi trascina a lui, e la sua grande fa-

cilità vi seduce. L'intimità che si stabilì tra quel venerabil cieco e il Nestore degli Autori tragici, non fece che di giorno in giorno accrescersi; e diventò tale che l'uno e l'altro giunsero a sentire un vero bisogno di restare così uniti per tutta la loro vita. Il buon Curato di Roquencourt era il solo ammesso per terzo nella loro intimità: perciocchè il Conte, inflessibile nelle sue determinazioni, non cessava di prendere tutte le precauzioni possibili per togliersi alle ricerche di suo figlio; e Ducis ad esempio del Curato si fece una legge di custodire il secreto del vecchio colla più scrupolosa fedeltà.

Gli avvenimenti politici fecero intanto che si stabilisse in Versaglies un corpo di esercito di riserva. D'onde presero occasione i Commedianti francesi di andare di tempo in tempo a fare qualche recita in quella città; e tra le altre tragedie vi rappresentarono l'*Edipo presso Admeto*, ridotto in tre atti, il quale da parecchi anni non era stato posto nel Repertorio. Ducis non potè trattenersi dal rivedere quella sua Opera; e andò modestamente a porsi in fondo di una loggia chiusa con grata, nella quale trovavansi parecchi uffiziali di un Reggimento di lancieri, uno dei quali vide dai segni distintivi essere colonnello: alla nobile espressione della sua fisionomia aggiungevano un certo splendore parec-

chi e onorevoli cicatrici. Il primo atto prepara assai bene tutti gli spettatori a prender parte nel caso che vuolsi rappresentare; nel secondo l'arrivo del vecchio cieco appoggiato alla figlia, sua instancabile scorta, fa provare una viva commozione; ma al terzo, mentre recitavasi la scena ammirabile in cui Polinice, dopo l'espressione de' più tormentosi rimorsi, finalmente ottiene il perdono per la sì cordiale interposizione di Antigone, Ducis sente il Colonnello seduto avanti di lui dire ad uno de' suoi camerata: *Ah! perchè non ho una sorella anch'io! Essa m'aiuterebbe così a ritrovare ed a piegare un padre inflessibile!* Queste parole, pronunciate con una espressione notabilissima, producono sul Poeta la più forte impressione. Si viene a discorso: immantinente è veduto Ducis nella loggia, e riceve gli applausi del Pubblico che lo indica per l'Autore della tragedia. *Come?* dice il Colonnello: *ho io dunque l'onore di parlare all'Autore dell'Edipo?.. Voi vedete dall'impressione fatta in me se voi sapete trovare la via del cuore! — È cosa facile, risponde Ducis, arrivare al cuore de' bravi. — Ma tutti non hanno, come me, il motivo segreto di prender parte ne' casi di Polinice. — Capisco: il signore ha bisogno di trovarsi tra le braccia di un padre! — Voi lo dipingete*

quel vostro Edipo. Mi ricordo perfettamente d'averlo veduto rappresentare quando era in cinque atti. Dopo che l'avete ridotto in tre, la condotta dee essere più rapida, e più gagliardo l'effetto. Dovreste farci un giorno la lettura di sì bel lavoro. La parte del Re di Tebe in bocca vostra ha da far colpo mirabilmente. — Volentieri, risponde il Poeta con un moto di gioia, che il vecchio cieco non potè vedere, ma che non isfuggì al Curato. Quest'ultimo all'uscir della casa domandò all'amico il motivo di quel commovimento improvviso ch'egli avea provato alla proposta del Conte; e Ducis gli confessò come quella proposta colmava i suoi desiderj, procacciandogli l'occasione propizia per eseguire il disegno da esso lui concepito. Tu, caro Lemaire, devi secondarmi in questa impresa degna di te. Io assalterò il Conte con tutto il calore di cui posso essere capace; e tu aggiungerai quelle angeliche parole che vengon fuori sì dolci dalle tue labbra. La poesia e la religione hanno tanto imperio sui cuori, che Dartanval non potrà resisterci; e noi, mio vecchio amico, potremo contare ancora un bel giorno nella nostra vita.

All'indomani mattina verso le dieci ore Ducis giunge a Roquencourt accompagnato dal Colonnello de' lancieri, il quale per la

*so: basti questa grazia fatta a riguardo della vostra pietà; se no; ci disgustere-
mo. A tali parole Arturo respira, come sollevato da un terribil peso che gli opprimeva il cuore; e prendendo una mano del Curato, la stringe al suo petto colla espressione della riconoscenza. Ebbene! soggiunge poi frattanto Ducis, facendo un segno al Colonnello di tenersi in prudente contegno: Sarebbe oggi il giorno in cui gradiste la lettura del mio Edipo? — Oh! sì, certamente; e v'aspettava con ansietà. Noi pranzeremo insieme e non ci lasceremo che a notte.— Volentieri, signor Conte: ho in idea che la mia tragedia abbia a produrre sopra di voi tutto l'effetto che ne attendo. Egli comincia adunque a leggere. Il Conte Dartanval siede fra essi due, prendendo per la mano ora l'uno, ora l'altro; il vecchio servitore si pone ritto di dietro alla scranna del suo padrone; e Arturo, tenendosi in disparte, dà finimento al quadro.*

Ducis non lesse mai con maggior espressione nè con maggior verità. Egli andava gittando gli occhi sopra ciascuno degli astanti, sui quali faceva impressioni differenti. Al proferire que' versi:

*Non so; ma sento nel mio cuore oppresso
Una tristezza, un cruccio, che dovunque
Io muova il piè, mi siegue e mi tormenta.
Nè alcun vecchio vegg'io senza che ascolti*

*Gridarmi alta una voce: Ecco tuo padre,
Ingrato! vedi il crin canuto, vedi
Le virtù che il fean grande, la miseria
Ond' è preso, ed in cui, barbaro, il lasci.....*

Arturo, vivamente agitato, s' avvicinava; volea precipitarsi a' piedi del Conte. Ma questi pareva gridarli coll' accento della collera e dello sdegno: *Ecco il tuo supplizio ingrato; ecco la mia vendetta. No, no, che non potrà mai un vecchio presentarsi a' tuoi sguardi senza rammentarti di colui che non temesti di abbandonare, e lasciare in disperazione...*

Ducis pronunciava questo anatema, sì terribile nella bocca di Edipo:

*Va! sciagurato Polinice! lungi
Di qua ti scosta. In questi ermi deserti
Vieni tu forse con novel delitto
A chiudermi l' ingresso della tomba,
O a sederviti sopra? A contrastarmi
Vieni tu qua il riposo che al Ciel chieggo,
E a forzar mia vendetta, ond' abbia ancora
A maledirti?..*

e il Colonnello ritraevasi atterrito, e non ardiva più alzar gli occhi sull' autore de' suoi giorni. Ma poi, quando il Poeta ripeteva quelle sì penetranti parole, e sì conformi alla situazione di un figlio che trova suo padre cieco:

*Egli è dunque che miro! egli! oh tremendo
Crudel supplizio! e a tal miseria io il trassi...*

Arturo volgeva di nuovo sul Contè i suoi sguardi inteneriti; e la memoria di quanto quel degno padre avea fatto per salvargli la vita, gli empiva gli occhi di lagrime.

Finalmente nella scena del terzo atto, nella quale l'Autore esprime con tanta forza il combattimento delle passioni che cedono al grido della natura, il Conte si mostrava a suo dispetto già commosso, e Arturo ondeggiava tra la speranza e il timore. Allora Ducis raddoppia i suoi colpi; e al momento che pronuncia il perdono d'Edipo.

. . . Eterni Dei,

Che a punirlo invocai colle mie preci!

Deh! se possibil fia, per voi s'annienti

L'anatema fatal. Lo sdegno mio

Calmato ho io già: deh! l'ira vostra

Calmate voi. E tu fra le mie braccia

Vieni, ingrato; ed al fin trova tuo padre.

Il conte Dartanval non può resistere più alla commozione che prova. Suo figlio si approssima condotto dal Curato: egli trema; egli esita. Ma nell'istante in cui Ducis pronuncia questo verso tanto vero e penetrante:

Credi che a perdonar cotanto stenti

Un padre?

il Conte prende una mano d' Arturo , credendola quella del Poeta , e fortemente premendola al suo seno , esclama : *Ah ! qui , qui voi avete trovato questo pensiero tanto semplice e tanto sublime ad un tempo... Come , o Ducis , conoscete bene la strada del cuore ! — Confessate adunque che perdonereste in simil modo a vostro figlio ! — Chi ? io ? Io il respingerei lungi da me. — In tal caso non ho fatto che un' imperfetta pittura della clemenza di un padre. — Ma che !* esce a dire Lemaire veggendo il Colonnello alle ginocchia del Conte , se il Cielo riconducesse in questo momento il colpevole ai vostri piedi ; se egli bagnasse la vostra mano venerabile delle lagrime del suo pentimento. . . . — *Eterno Iddio !* grida con voce terribile il cieco sentendo sulla sua mano i mustacchi di Arturo , che gliela copre di baci. . . . *Ducis ! . . Lemaire. . . ! M'avreste voi ingannato ?... — Cedete*, risponde il Poeta , *cedete alla commozione che ho fatta nascere nell'anima vostra. Perdonate ; e sarò obbligato a voi del miglior mio trionfo. Perdonate*, soggiunge il Curato. *È Dio che vel comanda per mia bocca. Perdonate ! che egli benedirà e prolungherà la vostra carriera. — Ah ! signore , ah ! mio buon padrone !* dice anche il vecchio servitore , sciogliendosi in lagrime : *accordatemi il premio di quarant' anni di servizio ! — Oh ! padre*

mio!.... allora si mette a dire Arturo con voce interrotta, e stringendosi con forza al seno del Conte. Oh! mio padre: lasciatemi rientrare in questo cuore, che tanto batte sotto la mia mano.... sotto la mia mano che voi medesimo avete stretta. Vostro figlio non è indegno di questa grazia.. Se egli ebbe la sventura di dispiacervi, se non potè resistere all' ardente sete di gloria ch' ebbe da voi nascendo, egli, siate certo non ha mai combattuto che i nemici della Francia.... Le mie cicatrici non hanno nulla che non sia onorevole.... Padre mio! toccatele; e che il guerriero cui nulla può rimproverarsi ottenga infine la grazia del figlio colpevole.

Il Conte vuol parlare; ma la sorpresa, il tumulto degli affetti non gli permettono di proferire una parola. Sulla sua fisionomia alterata scorgesi la lotta tra la collera e l'amor paterno. Finalmente dopo alcuni istanti di un tristo silenzio, e di una terribile immobilità, che fa dubitare della risoluzione ch' egli è per prendere, getta un lungo sospiro, apre le braccia, e suo figlio vi si precipita. *Rimanti, dic' egli allora, rimanti assai tempo su questo cuore lacerato dalla tristezza: la piaga è sì profonda! — Io non vi lascio più, risponde Arturo ebbro di gioia. Ho acquistato bastante onore per essere degno di voi. Io non ho più altro*

dovere da adempiere, nè altra gloria da ambire che di rendere lieti i vostri giorni, e di prolungarli colle più tenere mie cure.... E voi, degni amici, dic' egli a Ducis e al Curato, i quali abbraccia, e conduce tra le braccia del Conte, venite a godere dell' opera vostra, e a prendere parte nella felicità di una famiglia che non dimenticherà mai quanto vi deve. — No, no; mai, ripete il conte Dartanval colla espressione della gratitudine. — Ebbene, mio Francesco! dice Lemaire a Ducis, non ho avuta io ragione di dirti che i tuoi sermoni vagliono più de' miei? — Sì, risponde il suo amico: sento per la prima volta penetrare nell' anima mia una specie di orgoglio, che non ho forza di superare. Dopo la vittoria che abbiamo riportata, chi non si gloriava d' essere poeta? Arte sublime che ci approssima agli Dei, e la cui influenza celeste penetra in tutti i cuori! Felice chi ti coltiva senza ambizione e senza invidia. E sopra tutti felice chi, sentendo tutta la tua dignità, non usa della tua forza e de' tuoi prestigii che per l' onore del suo secolo e del suo paese, e pel bene de' suoi simili!

2550099 A

